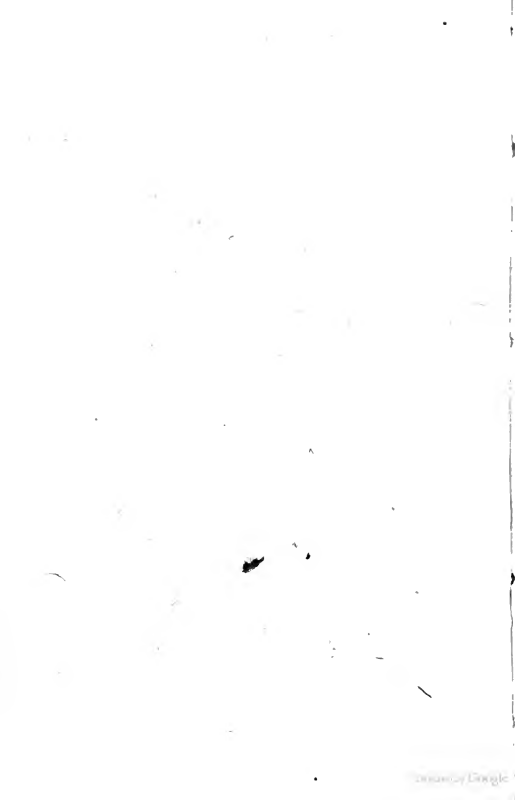
OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO OTTAVO.

IN VENEZIA
DA' TORCHJ DI CARLO PALESE.
MDCCXCIV.

IL
MONDO MORALE.

CONVERSAZIONI
DELLA
CONGREGA DE' PELLEGRINI.

PARTE TERZA.

LA PELLEGRINA

AGLI AMICI SUOI.

Quantunque egli vi sembri, ch' io mi sia per lungo tempo taciuta, io non ho però taciuto mai, e vi so dire, che a' passati giorni non ho mai lasciata la penna. Egli è il vero, ch' io avea promesso di proseguire il Romanzo allegorico da me assai bene tirato innanzi; e m'arrestai tutto ad un tratto senza più dirvene parola. Ma questi begli umori de' miei compagni hanno voluto anche essi andare in istampa, e far vedere al mondo qualche frutto dell'intelletto loro. Ma n'è avvenuto, che non essendo avvezzi a stampare, mi sono stati intorno ne' passati giorni, e chi mi dava un foglio, chi un altro, e l'uno diceva leggi, e un altro rivedi, e qual correg-

gi, qual favvi sopra le osservazioni, tanto che io non ho avuto tempo d' andare due giorni alla campagna a rifiatare, e allargarmi i polmoni, come avrà fatto forse ognuno di voi, che buon prò vi faccia, e Dio vi benedica. Il peggio si è, che voltando io il cervello ora ad un pezzo di prosa, ora ad uno squarcio di versi, e oggi ad un Dialogo, domani ad una diceria, quando mi pongo a sedere per ripigliare il filo dell' intralasciato Romanzo, entro, come a dire, in un nuovo mondo, e poco manca, che io non impazzi affatto. La materia è sottile; da ogni lato debbo andare col calzar del piombo, per non uscire dell'allegoria; ho ad ordire, e tessere un velo, che lasci vedere qual cosa; e lo stile anche ha un certo che di lavorato, che non posso accozzar le parole, senza pensarvi. Aggiungete, che ora sopravviene il verno mio nemico

mor-

mortale, tanto ch'io mi contenterei, che l'anno fosse senza questa porzione, e di vivere tanti mesi meno, quanti debbono avere verni gli anni miei, che non vi dirò quanti sono; perchè le Pellegrine maschie nol dicono mai. Con tutto ciò, facendo come coloro, che vogliono fiori a dispetto della natura, tanto adoprerò stufe, stuoje, e ripari, che qualche Capitolo ne uscirà, e ne giungerò un giorno alla fine. Intanto io vi prego ad avermi per iscusata, se vo adagio; e se alcuno di voi n'avesse più voglia di quel, che io ne creda, facciami avvisata, che per compiacerlo diventerò più sollecita, e pregherò gli altri miei compagni a lasciarmi in pace. Intanto uno d'essi, uomo d'umore malinconico, vi presenta un suo Sermone in versi, e vuole, che io lo vi raccomandi, e vi preghi che non trovate strano, s'egli ha lasciate le rime. Dice, che l'in-

l'intenzione sua è stata di imitare Orazio nelle Satire. Tocca il giudicarne a voi, s'egli l'abbia imitato, o no. Io vi prego della grazia vostra per lui con quel cuore, che io vi pregherei per me medesima. Se il suo stile non vi spiacerà, egli prenderà animo e apparecchierà qualche altra cosa. Leggete, e custodite la vostra salute.

SERMONE (*)

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato, e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli, e lucerne.
Ho lingua, ho penna, ed han misura, e suono
Anche i miei versi. O son di bile vôto,
Uomo di spugna, ed annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace, e di Poeta
E' l'uffizio ti chiesi. Il Cielo, il mare

Mi

(*) *Non credemmo disconveniente il ristampar qui il presente Sermone, avvegnachè unito si trovi agli altri nel primo tomo, per essere enunziato nel Proemio della Pellegrina, e più perchè forma il suggetto del Ragionamento, che gli vien dietro. Di tali ripetizioni, ove il caso lo esiga, non avremo difficoltà di far uso anche in seguito.*

Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre, ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea, che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie;
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti,
Me medesmo obbliai; colla man volsi
La notte, e il dì sceltissimi quaderni
Di gran Maestri; e di defunti corpi
Venerai chiari nomi, e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi, e calcinacci il Gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero, e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude: Oh! di qual tomba antica
Fuggì questo di morti, e fracidumi
Tisico lodatore, udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Shignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo: e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic'Arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella

E' una

E' una canna di bronzo atta, e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in Poesia le ruote
Volte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama, e il rimbombo.
Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando
Di Poesia. Del Venusin si rida
Di palizzate, e di ritegni Artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il Sofoclèo coturno
Calzi, e il socco di Plauto. Or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra; o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze imiti:
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è, che a'casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. E' novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, Poeti,
Questa libera età non vuol pastoje.
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi,
Bastan festoni d'annodargli; lega
Per la coda, o pe' piedi, io non mi curo.

D'En-

D' Entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo, e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata, e destra.
Era contro a natura. Ah! non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade, e pompa,
Poi t' allenta se vuoi, Poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote,
E ferrate ugne qual di tuon fa scoppio:
Esce poscia sul fango, o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno, e cheto.
Fu già lungo fastidio, e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigeo, parlava Achille:
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore, e Tersite;
E può la spaventata Pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare, e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno all' empio servo in braccio:
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! E di che temi? hai forse il sale
A cer-

A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: La Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate, e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari; ambigui detti,
Onde tanto si gode, e si conforta
Venere genitrice; ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.
Che fai? gli disse, e perchè più bestemmi?
Vedi il mio Coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose Alpi Tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse, il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò, che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

RAGIONAMENTO.

Io son certo, che alcuni volonterosi di stuzzicare gli animi altrui, i quali tengono lo zolfanello in mano presti ad accostarlo agli accesi carboni, diranno, che Macrino è un umore bisbetico, e una lingua, che punge. Egli è amico mio sì, che quasi siamo una cosa medesima; e posso dire, che l'ossa sue sono dalla mia pelle vestite, o che l'ossa mie sono dalla sua pelle ricoperte. Di che può ognuno comprendere ch'io lo conosco benissimo, e gli leggo ne' più intimi seni del cuore, non altrimenti che nel mio medesimo. Egli è il vero, che potrebbe lasciar andare l'acqua alla china, e non darsi gl'impacci del Rosso; imperocchè sembra, che a lui non dovesse importare che la Poesia vada bene, o male. Ma chi mette freno a'cervelli, o può dar legge ad essi? Secondo il giudizio suo, quest'arte influisce nella gentilezza de'costumi; è un'educazione del popolo, che non ha altre scuole, e sostiene in sua testa, che quelle, che si chiamano le buone arti, guidate, secondo misura, e regola, non solo sieno un onesto ricreamento; ma un ammaestramento del buon gusto, e un allevare il cuore degli uomini fra buoni, e nobili sentimenti. Tale è la sua opinione; e quando egli

ne

ne parla, e tocca i difetti, che si veggono in qualche componimento, non ha perciò in animo di screditare chicchessia; ma di svegliare ingegni, per altro capaci, e gagliardi, sì che sieno desti sopra sè medesimi, e non credano, che quanto esce della penna sia oro, e che si possa scrivere dormendo. Un'altra cosa egli tiene ancora per ferma e cioè, che ognuno non sia atto ad ogni genere di componimento, e vorrebbe, che ciascheduno si *prendesse quel peso, ch' è dalle sue spalle, e quella materia, che ad esse conviene, esaminando prima sottilmente quello, che possano, o non possano*, perchè in tal guisa noi avremmo buoni ingegni in ogni sorta di scrittura. Sì, gli avremmo, dic'egli, sì gli avremmo, ripete a questo passo, io ne sono sicuro. Io gli ho detto più volte: non te ne dar briga, non ti dar questo pensiero, lascia, che ognuno faccia come vuole. Ed egli mi risponde: Oh! non è egli gravissimo peccato, che questa Città, la quale ha tanto onore nella Pittura, nella Statuaria, nella Musica, e principalmente nella maschia, e vera eloquenza, non l'abbia anche intero nella Poesia, che pure non è dell'altre men degna sorella? Ti ricordi tu con quanta fatica la chiamarono dalle rive dell' Arno ad abitare fra queste acque i Navageri, i Bembi, i Cappelli, i Venieri, i Magni, e tanti altri nobili ingegni, i quali le fondarono qui una delle sedi principali del mondo? ed

erano divenuti Maestri, Consiglieri, e Oracoli di tutti gl'ingegni? Perchè non s'ha a sostenere quella dignità, che rese un secolo così celebrato, e sì chiaro. Quest'arte per sè di sì picciola utilità quanto all'acquisto di ricchezze, non è però di picciola importanza all'acquistare onore, e gloria ad un paese. Atene, e Roma non sono meno chiare a cagione de' Sofocli, degli Euripidi degli Aristofani, de' Terenzii, de' Plauti, e de' Virgilii, di quello, che lo sieno per li famosi Capitani, e per l'altre grandezze. Ognuno dèe essere traportato, e invasato dall' amore della sua patria; e tutte l'arti allora esercitate da sì fatti artefici, e animate da questo spirito universale, faranno ad essa onore, e ingrandiranno i vantaggi suoi da ogni lato. Per l' abitare degli uomini, che importerebbe la magnificenza, la regola, e il garbo dell'Architettura? Nulla. Ma tutte le grazie, che le diedero gli studii, e le diligenze degl' ingegni, fanno quel bello aspetto, che agli occhi di tutti apparisce; e quel decoro, e quella venustà, che s'ammira? Dicoti un'arte, ch'abbia marmi, e pietre, perchè la ti si presenti di subito agli occhi. Lo stesso è di tutte l'altre. La diligenza, la squisitezza le fa egregie, e massime fa perfetta la Poesia, che non vuole mezzanità; ed appunto perchè sembra più inutile di tutte l'altre, dèe farsi ammirare per la sua perfezione. *Ben sai tu che non uomini, non Iddii, e non colonne concedono*

cedono a' Poeti, *l'essere mezzani*. Sì, Macrino, rispondo io: ma non sai tu, che l'osservare con soverchia coscienza, e troppo sottilmente i precetti, fa, che non si può gradire all'universale? Che mi dì tu di precetti? ripiglia. Lascino i Poeti stare da un lato Aristotile, e Orazio, se vogliono. Io non do loro altro precetto, fuor quello dell'imitare la natura, e se lo fanno come debbono, giuoco questo capo, contro a quel minor pregio, che tu vuoi, che gradiranno all'universale, e parrà, ch'abbiano avuto per le mani Aristotile, e Orazio per tutto il corso della vita loro. Orsù sia come tu vuoi, dico io, e vada come vuole, parla, taci, censura, o loda, io ti lascerò fare a modo tuo, poichè quando ti se' ostinato in una cosa, non c'è mezzo di farti tacere. Per tuo bene solamente anderò dicendo, che tu fai il Censore, pel giovamento di questa tua bella sposa Poesia, e non per malignità d'animo, o per altro fine.

DISCORSO DI LUCIANO,

INTITOLATO

LA DEA DELLA VIRTU'.

PARLANO LA VIRTU', E MERCURIO.

MERCURIO.

La Virtù m'ha poco fa scritto, e pregato, ch' io vada a ritrovarla. Io vo. Vedrò che voglia, e di subito ritornerò a Giove.

LA VIRTU'.

Mercurio, tu sia il ben venuto. Io ti ringrazio veramente di cuore, che la bontà, e benignità tua faccia sì, ch' io non sia disprezzata affatto da tutta la compagnia degli Dei.

MERCURIO.

Sto ad udire che t' occorra. Dillomi in poche parole, perchè Giove m'ha ordinato, ch' io ri torni a lui subitamente.

LA

LA VIRTU'.

Adunque non potrò fare neppure a te l'esposizione delle disgrazie mie? Chi farà dunque la vendetta delle ingiurie da me ricevute, dappoichè mi vien negato di potermi dolere non solo dinanzi al massimo Giove: ma dinanzi a te, ch' io ho tenuto sempre in luogo di fratello, e onorato, e stimato? Misera me! a cui ricorrerò? A cui chiederò soccorso? Dappoichè io sono calpestrata in tal forma, vorrei piuttosto essere ceppo, che Dea.

MERCURIO.

Dì su un tratto, finch' io t'ascolto.

LA VIRTU'.

Vedi tu come io sono senza panni indosso, e sozza? Trovomi a questo modo a cagione dell' empia, e sfacciata Dea Fortuna. E' fu già un tempo ch' io era ben vestita, e acconcia ne' Campi Elisj fra que' miei vecchi amici, Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policrate, Prassitele, e altri sì fatti uomini dotti, i quali mentre che vissero, tennero conto di me con infinita pietà, e religione. In questo mezzo venendo molti sollecitamente per salutarmi, eccoti che repentinamente Fortuna, Dea insolente, sfacciata, ebbra, bizzarra, attorniata, e custodita da una squadra d'uomini armati, venendo verso di me baldanzosa gridò: Che fai tu, feccia di plebe, che non dài luogo quando vengono Iddii di te maggiori?

Que-

Questo affronto mi percosse il cuore, non parendomi di meritarlo, onde traportata un pochetto dall'ira, le risposi: Odi grandissima Dea, che mi chiama feccia di plebe. Non sarò io già plebe perchè tu me l'abbia detto: e s'io ho a dar luogo a' Dei maggiori di me, voglio sapere perchè sieno maggiori, e non cedere a te con viltà. Ella cominciò senza più indugiare a dirmi un monte di villanie; e in quella prima furia fra noi, non ti narrerò quante ribalderie le uscirono di bocca. Platone Filosofo incominciò a disputare qual cosa contro di lei, e a dire qualche cosa intorno agli ufficii degli Dei; ond'ella invasata dalla collera, via di qua, disse, ciancioni; non tocca a voi, razza di servi, e di vassalli, a parlare degli Dei, e a mettervi ne' loro litigi. Anche Cicerone Oratore avea cominciato a dire molte cose persuasive; ma dalla turba degl' innamorati uscì, e s'avventò, o Mercurio, quel potentissimo Marcantonio, che scoperte quelle sue ampie coste da Gladiatore, diede a Cicerone sulla bocca un pugno, che parve di piombo. Gli altri miei amici atterriti, si salvarono con la fuga; imperciocchè non potea Policleto col pennello, Fidia con lo scarpello, Archimede con l'oroscopo, nè gli altri disarmati difendersi contra uomini audacissimi, armati, avvezzi a' macelli, e alle rapine. I quali vedutami abbandonata da-

gli.

gli uomini, e dagli Dei, che quivi erano tutti presenti, mi ruppero tutta, meschina! con pugna, e calci, mi lacerarono le vesti, mi lasciarono sbattuta, e imbrodolata nel fango, e se n'andarono festeggiando. Io, così concia qual era, quando potei, me ne venni quassù per querelarmi della disgrazia mia a Giove ottimo Massimo. E' oggimai passato un mese, ch'io aspetto d'essere a lui introdotta; e a quanti Dei escono, o entrano, fo le mie supplicazioni, e odo sempre nuove scuse. Chi mi dice: Gli Dei hanno ora faccenda, per far che le zucche fioriscano a tempo; chi: eglino hanno ora a pensare, che l'ale delle farfalle riescano dipinte bene. Che è ciò? Avranno essi dunque sempre occupazioni, e sarò io qui sempre all'uscio, senza che si curino mai punto del fatto mio? Non ha forse il Contadino preso lungo tempo fa cura delle zucche sue, perchè non muojano di sete? E nè uomini, nè Dei avranno più un pensiero al mondo del fatto mio? Mercurio, ti prego, e scongiuro. Tu se' stato sempre l'interprete degli Dei, proteggimi: la causa mia è giustissima, e santissima. A te ricorro, a te supplico. La mia speranza, tutto quel bene, che aspetto, è riposto in te. Fa in modo, che s'io son tenuta fuori dell'uscio vostro, non sia almeno svillaneggiata dagli uomini. Perchè finalmente sarebbe un disonore all'ordine degli Dei,

se

se omicciatoli da nulla non tenessero conto alcuno di me, che pure son Dea, benchè inferma, e di poca forza.

MERCURIO.

Ho inteso: me n'incresce. Ma per quella buona, e antica amicizia che fu sempre fra noi, io ti parlo aperto. Sappi, che tu hai un briga troppo difficile, avendo a piatire contro alla Fortuna. Imperciocchè lo stesso Giove, lasciando stare gli altri Dei, ha timore della forza, e della possanza di lei, avendo egli ricevuti dalla Fortuna tanti benefizii, che conosce d'esserle grandemente obbligato. Sappi, che i Numi sono saliti in Cielo per opera sua, e s'ella il volesse, con quel suo esercito d'uomini armati, gli caccerebbe di quassù. Però, se tu hai cervello, statti sconosciuta fra la plebe degli Dei, e célati fino a tanto, che nella Fortuna s'ammorzi quest'odio.

LA VIRTU'.

Io starò dunque celata in eterno: e me ne vo nuda e sprezzata.

L' ICAROMENIPPO,

OVVERO

IL SOPRANNUBI.

DIALOGO DI LUCIANO.

MENIPPO.

Sicchè erano tre mila stadii dalla terra sino alla Luna, dove fu la prima nostra mansione. Di là andando poi all'insù al Sole, circa cinquecento parasanghe. Dipoi fino al Cielo, e alla sommità della Rocca di Giove..... quanto potrebbe andare un'Aquila volando un giorno alla distesa.

UN COMPAGNO.

Menippo, che mai vai tu ora disputando de' pianeti, e borbottando così fra' denti come se gli misurassi? E' gran tempo, ch'io ti vengo dietro, e ascolto Soli, e Lune, e oltre a ciò mansioni, e parasanghe, nomi forastieri da te conteggiati.

MENIPPO.

Se ti pare ch'io parli di cose sublimi, compagno mio, e di cose aeree, non te ne far punto maraviglia. Io andava annoverando, e facendo fra me la somma d'un certo pellegrinaggio, ch'io feci poco fa.

IL

IL COMPAGNO.

E segnavi tu la via, come fanno i Fenicii, con le Stelle.

MENIPPO.

No; anzi il mio pellegrinaggio fu nelle Stelle.

IL COMPAGNO.

Questo dèe essere un lungo sogno, s' hai dormito, senza saperlo, tante parasanghe.

MENIPPO.

Io vengo ora appunto via da Giove, e a te pare, ch' io narri un sogno.

IL COMPAGNO.

Che dì tu? Menippo è qui venuto dal Cielo? mandatoci da Giove?

MENIPPO.

Sì, da Giove, da quel sommo Giove io vengo oggi; e ho veduto, e udito maraviglie. E se tu non mi vuoi credere, io l' ho più caro, e più mi conforto, perchè così sono felice, e beato oltre ogni umana credenza.

IL COMPAGNO.

E come vuoi tu, o divino, e dall' Olimpo venuto Menippo, che io nato quaggiù, e uomo terreno, neghi di prestar fede ad un uomo innalzato sopra le nuvole, e, per omericamente parlare, ad uno de' Celesti? Ma, se non ti sconcia, io ti prego raccontami, per qual cagione fosti alzato colassù; e dove, e come trovasti tanta abbondanza di scale? Perchè, quant' è

alla

alla bellezza, e formosità tua, tu non somigli tanto a Ganimede, ch' egli si potesse conghietturare, che tu vi fossi traportato dall' Aquila per far l' uffizio del coppiere.

MENIPPO.

Tu scherzi, e io me n' avveggo molto bene. Ma ti dico, che per salire costassù io non ebbi punto di bisogno di scale, nè di diventare l' innamorato d' un' Aquila. Ebbi ali io medesimo, ali mie proprie.

IL COMPAGNO.

Tu conti cose, che oltrepassano il caso di Dedalo, dappoichè oltre a tutte l' altre maraviglie, senza che alcuno se n' avvedesse, d' uomo diventasti Gazzera, o Nibbio.

MENIPPO.

Compagno mio, tu dì bene, e le tue conghietture cominciano a dar nel segno. Anch' io ho studiata quella macchinazione dell' ali di Dedalo, quel trovato di lui.

IL COMPAGNO.

E non temesti, o di tutti gli uomini temerario, e sfacciato, di cader tu pure in qualche ampio seno di mare? e di far chiamare Menippeo un Pelago segnato col tuo nome, come v' ha quello, che Icario si chiama.

MENIPPO.

No; perchè, sendo l' ale d' Icaro appiccate con la cera, non sì tosto fu quella liquefatta dal sole, che le penne si sciolsero, e cadettero,

ro, ond'egli non potè far a meno di non rovinare a basso. L'ali nostre non aveano cera.

IL COMPAGNO.

Oh! che mi dì tu? oggimai, non so come, tu mi guidi a poco a poco a credere, che mi narri il vero.

MENIPPO.

E vero fu. Io presi una grandissima Aquila, e un robustissimo Avoltojo; e tagliate l'ale a tuttadue.... Ma egli è meglio, se tu hai tempo, e voglia d'udirmi, ch'io ti narri il mio pensiero, e l'impresa da principio.

IL COMPAGNO.

Anzi io te ne prego caldamente. Perch'io mi struggo di voglia d'udire questo tuo racconto, e non mi pare di poter viver tanto, che n'oda la fine. Ti prego, e ti scongiuro, per l'amore di Giove, dì su: abbi compassione di me, che mi par d'essere impiccato per gli orecchi dal principio della tua storia fino al presente.

MENIPPO.

Stà dunque ad udirmi. Che non sarebbe però civiltà, s'io stessi a guardare un amico con tanta voglia in corpo, e impiccato, come tu dì, per gli orecchi. Avendo io dunque cominciato ad esaminare le diverse condizioni della vita, e veduto che tutte le cose umane erano degne di riso, bassezza, e infermità, cioè ricchezze, signorie, autoritadi; l'ebbi in dispregio (pensando

do che il volgere l'animo, e il pensiero ad esse, fosse un ostacolo al volgerlo a quelle, che ne sono degne veramente) e alzando gli occhi tentai di mirare, universo. Questo, che da' Sapienti Mondo si chiama, mi fu dapprima cagione di molte dubitazioni. Imperciocchè non potea così da me ritrovare nè come ci fosse, nè qual ne fosse stato l'artefice, nè qual principio avesse avuto, o qual fine dovesse avere. Vedea le stelle seminate qua, e colà pel Cielo. Desiderava pur di sapere, che cosa fosse il Sole. Ma sopra tutto mi parea mirabile la natura della Luna, nè la potea intendere; e giudicava, che qualche gran segreto, e da non poterlo mai spiegare fosse cagione di quelle sue continue mutazioni. Poi la folgore, che con quel suo grand'impeto tutto rovina, e scoppia col tuono, pioggia, neve, gragnuola, che caggiono dall' alto, tutte erano cose, che mi parea impossibile poter investigare, o conghietturare che fossero.

Rivolgendomi dunque in così fatte curiosità, pensai che il meglio fosse l'andare a chiedere le particolarità, ch'io volea a coloro, che vengono chiamati Filosofi: credendo ch'essi sapessero ogni verità insegnare altrui. Per la qual cosa scelti fra loro i più prelibati, e i migliori, secondo che ne potea prendere indizio alla malinconia della faccia, al colore pallido, alla barba rabbuffata (perchè quando gli vedea tali, di subi-

to giudicava, che fossero di cose altissime parlatori, e consiglieri del Cielo) me n'andai alla loro scuola, dove sborsando una gran quantità di danari parte di subito, e parte promettendone appresso, per la parola, che mi davano di condurmi al colmo, e sull'ultima sommità della sapienza, domandai che m' insegnassero in qual modo delle cose altissime si disputasse, e che m' ammaestrassero intorno agli ornamenti dell'Universo. Ma cotesti grandi uomini in iscambio di liberarmi dall' ignoranza mia, mi traboccarono in maggiore abisso di dubitazioni, con principii, fini, atomi, vacui, materie, forme, e facendomi ogni giorno un lago di queste filosofiche ciance, e di nebbia. Ma quello, che più mi parea difficile ad intendersi, era che niuno seguiva in quello, che dicea, il parere d'un altro; ma dicendo tutti cose contrarie, e diverse, ognun s' affaticava di persuadermi, e ognuno s' ingegnava di trarmi dal suo partito, e farmi tenere le sue ragioni per belle, e buone.

IL COMPAGNO.

Tu mi dì una gran cosa, che uomini sapienti non sieno fra sè d'accordo in quello che spetta a natura, e che uno la pensi ad un modo, uno ad un altro intorno ad una cosa medesima.

MENIPPO.

Anzi, ti so dire, che rideresti, Compagno mio, se tu udissi, come sono superbi, e oltremisura audaci nel disputare. Essi non sono però altro, che uomini nati da principio in terra; e non più alti di noi, che ci strascichiamo sul terreno, nè veggono più là, che gli altri del comune, anzi alcuni ve n'ha, che per vecchiaja, o infingardaggine hanno incaliginati gli occhi; e tuttavia affermano, che veggono i confini del Cielo, misurano il circuito del Sole, e camminano per tutte le vie, che sono sopra la Luna; e come se giù dalle Stelle fossero caduti, ti dicono quanto son grandi, e come son fatte: e tali ve n'ha, che non sapendo peravventura quante miglia sieno puntualmente da Megara ad Atene, hanno animo di dire di quante spanne sia quello spazio, ch'è fra la Luna, ed il Sole; misurano altezze d'aria, profondità di mare, circuito di terra. E finalmente lineando circoli, e triangoli sopra quadrangoli, e varie sfere, ti misurano anche il Cielo. Vuoi tu peggio? Vuoi maggior temerità, e vento di boria? Trattano di cose cotanto oscure; e tuttavia non parlano per conghiettura, no; ma s'ostinano, e quistionano, nè lasciano luogo altrui di vincere, e poco meno che non giurano, che il Sole è una massa rovente, abitata la Luna, che le Stelle beono acqua, e che il Sole calando, come dire, un secchione con la fune quasi im-

un pozzo, attinga l'umidità del mare, e dispensi di che bere a tutti.

Quanto poi sieno di parere discordi fra loro, è cosa facile a vederla. Di grazia ascolta, e vedi se ti pare, che queste opinioni s'accostino l'una all'altra, o se le sieno l'una dall'altra più discoste, che Gennajo dalle more. In primo luogo nascono i dispareri intorno al mondo: chi dice e' non fu generato, e non finirà, altri ardiscono di dire chi l'abbia fatto, e la maniera dell'edifizio. E quello che mi faceva più maravigliare si fu, che proponendo un qualche Dio fabbricatore di tutte le cose, non soggiungevano nè donde venuto fosse, nè dove stesse quando fabbricò l'universo, poichè prima, che nascesse il mondo, io non so chi potesse mai immaginare nè tempo, nè luogo.

IL COMPAGNO.

Tu parli d'uomini veramente arditi, e inventori di prodigii, e di stravaganze.

MENIPPO.

Oh! amico! Pensa poi, se gli udissi a disputare intorno alle idee, alle cose incorporee; o i loro ragionamenti sopra il finito, e l'infinito. Poichè questa è un'altra battaglia mortale fra loro, mentre ci sono alcuni, che stabiliscono termini all'universo, ed alcuni tengono che non abbia termine veruno. Altri affermavano, che ci sono più mondi, e condannavano che gli altri disputassero d'un solo. Alcun altro

tro v'era, forse nemico della pace, che stimava di tutte le cose esser padre il combattimento.

Degl' Iddii, che occorre ch'io ti favelli? Alcuni tenevano per Iddio il numero, altri giuravano pe' cani, per l'oche, e pe' platani. Altri, cacciati via tutti gli altri Dei, attribuivano ad un solo la signoria dell' Universo (1), che a me parea uno stento, a vedere tanta carestia di Dei. Altri più larghi, e liberali affermavano che gli Dei erano molti, e a tutti spartivano gli ufficii, e chiamavano uno il principale, ed agli altri davano il secondo, e il terzo grado della Divinità. Aggiungi, che chi dicea la Divinità essere incorporea, e senza forma; altri se la immaginavano col corpo. Oltre a ciò non a tutti parea che gl' Iddii si prendessero cura delle cose nostre; ma alcuni gli liberavano da ogni pensiero, come noi concediamo, ch' escano dagli ufficii, e dalle fatiche coloro, che sono invecchiati. Sicchè in tutte le cose gl' introducono, quali comparse nella commedia. Altri poi passando sopra tutte queste cose, credevano non esservi Dei di sorta alcuna;

e che

(1) *Anche ne' tempi del maggior bujo vi fu qualche lume nel vero. Il Padre Angiolo Maria Ricci, Traduttore dell' Antilucrezio volgarizzò l' Icaromenippo, e lo pubblicò nel* 1741. *in Firenze. Vedi suo eccellente ragionamento.*

e che il mondo se n'andasse senza padrone, e senza guida da sè.

Le quali cose udendo io, non avea ardimento di non prestar fede ad uomini con sì lunghe barbe, e che sì gagliardamente sbuffavano parlando; ma dall'altra parte non ritrovava dottrina veruna da poter dire: ecco la vera, non combattuta, non da alcuno mai sbattuta, e atterrata. Talchè m'accadeva appunto quel che disse Omero, e quando l'un cuore mi dicea: sì credi all'uno, l'*altro mel vietava*. Per la qual cosa perduto ogni consiglio, e non sapendo più che farmi, per udire la verità di sì fatte faccende sulla terra, me ne stava qual uomo uscito d'ogni speranza. Una sola via pensava io ancora, che mi potesse sbrigare da'dubbii miei, e ciò era s'io avessi potuto in qualche modo diventare uccello, e salire al Cielo io medesimo. Davami non solo speranza a ciò il gran desiderio, che mi bolliva in corpo, ma anche Esopo scrittore delle Favole, il quale all'aquile, agli scarafaggi talvolta, e a'cammelli avea aperta la strada d'andare al Cielo. Niente di manco non mi parea ragionevole in modo veruno, che mi potessero mai nascer l'ale. Ma diceva fra me: s'io m'appiccassi l'ale d'un avoltojo, o d'un Aquila (che pur possono bastare alla statura d'un corpo umano) chi sa che non mi riuscisse? Preso dunque l'uno, e l'altro di questi uccelli, tagliai con gran diligenza all'Aquila l'ala de-

stra,

stra, e la sinistra all'avoltojo ; indi legatele, e accomodatemele alle spalle con forti sovattoli, e dov'erano l'ultime penne adattatovi certi appiccagnoli da mettervi dentro le mani, cominciai a fare sperienza di me, dibattendomi prima un pochetto, saltellando, assecondando il moto colle mani, e alzandomi così un tantino, come l'oche, da terra, volava, ma menando le punte de' piedi, come se avessi camminato ancora. Veduto poi che la faccenda mi riusciva, volli fare più gagliarda sperienza ; onde salito sulla rocca, mi lasciai andar giù per que' dirupi, fino al teatro. Avendo dunque volato senza un menomo danno, mi posi in capo voli alti, e sublimi ; e ora mi spiccava dal Parneto, o dall'Imetto (1), e volava fino a Geranea. Di là fino alla sommità della Cittadella di Corinto; poi sopra Foloe, ed Erimanto (2), fino al Taigeto. (3).

Finalmente volgendo per la mente una magnanima impresa, e perfetto, ed alto volator divenuto, non penso più a voli da pulcini, ma salito sulla cima dell'Olimpo, e preso meco di che mangiare, quanto potei leggiermente, indirizzai l'ale verso il Cielo ; e da principio, a dire il vero, mi girava il capo a cagione dell' al-

(1) *Monti dell'Attica*.
(2) *Monti d'Arcadia*.
(3) *Monte della Laconia*.

altezza; ma poi mi trovai anche a quella assuefatto. Giunto vicino alla Luna, per lo gran fendere nubi da me lasciate indietro, mi sentii stracco; e specialmente nell'ala dell'avoltojo, ch'era la sinistra. Per la qualcosa approdato là, postomi a sedere, e risposandomi così un poco, mi diedi a guardar la terra di colassù, e quale quel Giove d'Omero, ora il paese de' bellicosi Traci mirava, ora quello de' Misii, e poco dopo, a mio talento, la Grecia, la Perside, e l'India; e n'avea un vario, e dolcissimo diletto.

IL COMPAGNO.

Dì tutto, Menippo, dì tutto, non ci nascondere una menoma parte del tuo pellegrinaggio; anzi se hai veduto qualche cosa, che non abbia che fare affatto con esso, dì anche quella. Io spero d'aver ad udire non piccole novità della figura della terra, e di quanto è in essa, secondo che ti pareva a guardare così dall'alto.

MENIPPO.

Amico mio, tu pensi benissimo. E però sali tu ancora, per quanto t'è conceduto, alla Luna, e viaggia meco a mente, considerando meco la disposizione della terra, e delle cose, che in essa sono, mentre ch'io ti fo la narrazione.

In primo luogo fa tuo conto, che ti parrebbe di vedere una picciolissima terra, e della Luna molto minore; tanto ch'io al primo chinarmi

narmi per vedere all' ingiù, stetti a dubitare, dove fossero que' tanti monti, e quell' ampio mare. E se peravventura non avessi veduto il Colosso di Rodi, e la torre del Faro, prestami fede, che dinanzi agli occhi miei la terra si sarebbe svanita. Ma le dette cose così alte, e soprastanti a tutte, e l' Oceano splendente un poco al Sole, mi diedero indizio, che quel ch'io vedeva era terra. Ma quand' io cominciai ad aguzzar l' occhio, e affisarlo, eccoti, che mi si fece visibile la vita degli uomini non solamente di nazione in nazione, e di Città in Città, ma chiaramente vedea chi navigava, chi combatteva, chi lavorava terreni, chi litigava ne' fori, femminette, bestie, e in fine tutto quello, che l' alma terra nudrisce.

IL COMPAGNO.

Poh! quello che dici non ha del verisimile. Io non odo altro, che discrepanze. Poco fa tu eri tanto spazio lontano, che cercavi dove fosse la terra divenuta piccina piccina, tanto che se il Colosso non te l' avesse indicata, avresti creduto di vedere tutt' altro fuor che terra: come dunque divenuto ora così repentinamente quasi un Linceo (1) distingui tutte le cose, che

sono

(1) *Uno degli Argonauti di vista così acuta, che vedea, come dicono, le cose sotto terra. Onde la vista di esso è passata in proverbio.*

sono in terra, gli uomini, le bestie, e, per così dire, l'ova, e i nidi delle zanzare?

MENIPPO.

Tu mi correggi, e fai bene. Non so come, io m'era dimenticato di dirti quello, che importava il più. Imperciocchè avendo io raffigurata la terra, e non potendo per quella grande altezza l'altre cose distinguere, che l'occhio non potea giungere tanto avanti, io avea il maggior dolore del mondo, e mi struggeva di voglia. Standomi dunque in così fatto abbattimento, e quasi con le lagrime in sugli occhi, eccoti, che mi stava ritto dietro alle spalle il Sapiente Empedocle, tutto sì pieno di ceneri, e abbrustolito, che avea viso d'un Carbonajo. Quel che fu, s' ha a dire; io ebbi qualche capriccio di paura, e mi parve di vedere qualche Demone Lunare, se non ch'egli mi disse: Fa cuore, Menippo.

Io non son Dio:
Perchè m' uguagli agl' immortali Numi?

Io sono Empedocle Filosofo Fisico; il quale gittatomi nelle voragini dell'Etna (1), *venni portato via dal fumo, e quassù condotto. Abito ora nella Luna, passeggio per lo più nell'aria, e di ru-*

(1) Si buttò in quelle voragini per esser creduto un Dio, dal non comparir più fra gli uomini; ma le pianelle rimase fuori lo scopersero.

rugiada mi pasco. Vedi: io son qui ora per isbrigarti dalla tua ansietà; perch' io credo, che ti dia molestia, e afflizione il non vedere chiaramente le cose, che in terra si fanno. Benedetto sia tu, Empedocle dabbene, diss' io, io ti prometto, che quando sarò di nuovo volato in Grecia, avrò memoria di te, e t' offerirò un sagrifizio nella cappa del camino, e ad ogni Luna nuova, ti porgerò i voti miei, aprendo tre volte la bocca in faccia ad essa Luna. *Così*, diss' egli, *m' ami Endimione* (1), *com' egli è vero, ch' io non venni qua per interesse, ma perchè sentii compassione nel vederti travagliato. Sai tu però com' hai a fare per acuirti la vista?*

Non io, risposi, per Giove, se tu non mi togli via in qualche modo la caligine dagli occhi, perch' egli mi pare d' avergli pieni di cispa. *Anzi*, ripigliò, *tu non avrai punto di bisogno dell' opera mia, avendo arrecato teco dalla terra quanto occorre per avere acume di vista.* Io l' ho meco? dissi. Che? non so io. *Non sai tu*, rispose, *che tu hai legata alla tua destra l' ala d' un' Aquila?* Che ha che fare, diss' io, ala, e occhio? *Tu sai*, ripigliò, *quanto di tutti gli animali sia l' Aquila di vista più acuta. Essa sola è quella che può guardar fiso il Sole; e allora è Aquila reale, e legit-*

(1) *Fu amante della Luna.*

gittima quando tien gli occhi saldi a' raggi di quello senza battere le palpebre. Così, diss' io, corre voce; e mi duole ora, che quando venni quassù io non mi cavai gli occhi miei, mettendomi nelle occhiaje quelli dell' Aquila; perchè non ho qui quanto mi bisogna, nè tutti i preparamenti d' Aquila reale, e somiglio agli aquilotti bastardi, e non approvati. *Stà in te*, rispose egli, *l' avere un occhio reale. E se tu vuoi levarti su un poco, tener ferma l' ala dell' Avoltojo, e batter l' altra solamente, lo scuotimento dell' ala destra ti farà l' occhio destro acutissimo a vedere: ma l' altr' occhio non si può fare, che non abbia la vista corta, poich' è dalla parte peggiore*. A me basta, diss' io, che l' occhio destro vegga da Aquila: per questo io non ci perderò punto; dappoichè mi pare d' aver più volte veduto ch' anco i Legnajuoli con l' uno degli occhi mettono meglio in isquadra i legni per mezzo del regolo. Tutt' uno fu il dire queste parole, e il fare quello, ch' Empedocle m' avea ordinato; ed egli a poco a poco svanendo, in breve se n' andò in fumo.

Non sì tosto ebb' io cominciato a batter l' ala, che cominciò a fiammeggiarmi intorno una grandissima luce, e mi si scoprirono tutte quelle cose, che m' erano prima celate. Di che guardando io allo ingiù sulla terra, vedeva chiaramente Città, uomini, e i fatti di quelli, e non solamente le cose, che facevano all' aperto,

ma

ma anche in casa, credendosi di non esser veduti. Vidi Tolommeo trescare con la sorella; a Lisimaco tender laccivoli il figliuolo; Seleuco figliuolo d' Antioco mettere gli occhi addosso alla matrigna; Alessandro Tessalo ucciso dalla moglie; Antigono disonorare la moglie del figliuolo, ed il figliuolo avvelenare Attalo. Da un' altra parte vedea Arsace uccidere una femmina, e Arbace Eunuco sguainare la spada contro di Arsace. Spartino Medo si vedea tirato dalle guardie per un piede fuori del banchetto, e percosso sopra un ciglio con una tazza d' oro. Avea virtù di vedere, che somiglianti cose si facevano nelle Reggie degli Sciti, e de' Traci; e vi vedea adulterii, ammazzamenti, insidie, rapine, spergiuri, paure, e uomini traditi da' più intimi amici.

Questo è il trattenimento, ch' ebbi dalle cose de' Re. Ma molto più da ridere davano le faccende de' privati. Imperciocchè io vedeva fra essi un certo Ermodoro della Setta d' Epicuro giurare il falso per mille dramme; Agatocle Stoico chiamare in giudicio lo scolare pel salario; Clinia Maestro di Rettorica involare dal Tempio d' Esculapio un' ampolla d' oro, ed Erofilo Cinico starsi in chiasso la notte. Che starò io a dirti degli altri, che rompevano muraglie, che trattavano le liti, che davano ad usura, che riscuotevanla? Tutto era uno spet-

tacolo vario, e un meschiamento d'ogni genere di cose.

IL COMPAGNO.

Io avrei caro, che tu le dicessi tutte; e faresti bene. Io credo che tu n'abbia avuto un de' maggiori diletti del mondo.

MENIPPO.

Io non te le potrei dir mai tutte per ordine. Pensa, che non ho fatta piccola fatica a vederle, perchè si scoprivano solamente i capi delle cose, appunto come Omero descrive, ch' erano espresse le cose nello scudo d'Achille. Di qua erano conviti, e nozze, di là giudizii, e parlamenti; qua uno offeriva sagrifizii, colà un altro piangeva. Ogni volta ch' io abbassava gli occhi alla Getica, vedea combattere i Geti: piegandomi agli Sciti, gli vedea andar vagando suì carri, e quindi inchinando un pò l'occhio all'altra parte, scorgeva gli Egiziani lavorare terreni; il Fenice trafficare, il Cilice rubare, lo Spartano era flagellato, l'Ateniese agitava cause. Pensa or tu, facendosi tutte queste cose ad un tempo, che miscuglio, e qual confusione mi parea di vedere. Immáginati uno, che conducesse fuori molti ballerini, o piuttosto molti balletti, e poi ordinasse a' musici che lasciata la canzone concertata, ognuno ne cantasse di per sè una sua propria, e particolare. Dove ognuno gareggia, e fa sue prove, e vuol fini-

finire la canzon sua, e col cantar forte superar gli altri, puoi tu immaginare, per Giove, e considerare qual musica sarebbe quella!

IL COMPAGNO.

Una cosa da ridere, Menippo, una tempesta, una confusione.

MENIPPO.

E tuttavia, Amico mio, quei che ballano sulla terra fanno tutti a questo modo; e da tal dissonanza ne risulta la vita degli uomini, i quali non solamente fanno una musica scordata; ma non si somigliano ne' vestiti, non nella figura, e fanno movimenti contrarii, e pensano tutti cose diverse. fino a tanto che il maestro del ballo dice loro: non occorre altro ballare, e gli caccia via dalla scena. Allora tutti si somigliano, tutti tacciono, nè si rompono più l'uno con l'altro quella disordinata, e mal composta cantata. In quel misto, e vario teatro erano certamente degne di riso tutte le cose che si facevano.

Sopra tutto io rideva di cuore a vedere coloro, che piatiscono per li confini della terra, e che si stimano qualche gran cosa, perchè hanno terreni da lavoro nella campagna Sicionia, o perchè posseggono quella parte di Maratona, ch'è vicina ad Enoe, o nell'Acarnania di mille stajora di terreno sono padroni, quando tutta la Grecia veduta da me colassù era quattro dita larga; e a proporzione l'Attica

era la più picciola parte, confrontata con l'altre. Pensava dunque fra me qual poca cosa rimanesse a cotesti ricchi, che si gonfiano tanto di ventosa superbia, de' quali, colui ch'è padrone di più stajora di terreno, mi pare appunto, ch'egli coltivi un atomo d'Epicuro. Abbassai poscia gli occhi verso il Peloponneso, e vedendo la terra soggiacente alla Cinosura, mi venne in mente per quanto picciolo paese, che a me non parea pure più largo d'una lente d'Egitto, il gran numero degli Argivi, e degli Spartani che cadettero in un sol giorno. Quand'io vedea poi alcuno boriarsi dell'oro, perchè egli avea anella otto, e vasi quattro, io ridea anche di lui sgangheratamente: poichè tutto il Pangeo con gli stessi metalli era grande, quanto un granel di miglio.

IL COMPAGNO.

O beato Menippo, uomo veramente famoso per aver veduto sì maraviglioso spettacolo! E le Città, e gli uomini come ti parevano grandi costassù?

MENIPPO.

Tu avrai, cred'io, più volte veduto un mercato di formiche, delle quali alcune vanno intorno, altre escono, altre rientrano nella loro città. Questa porta fuori gli escrementi, e quella con un guscio di fava tolto in qualche luogo, o con mezzo granello di frumento, corre: egli si può credere che appresso di loro, a pro-

proporzione d'una vita da formiche, si trovino Architetti, Oratori, Magistrati, Musici, e Filosofi. Ora Città, con uomini dentro, sono somigliantissime a' nidi delle formiche. E s'egli ti paresse una comparazione troppo vile il paragonare gli uomini ad una città di formiche, poni un poco mente all'antiche Favole de' Tessali; e troverai che i Mirmidoni, genti fortissime in battaglia, erano uomini nati dalle formiche. Avendo dunque veduto ogni cosa, e fattomi beffe quanto volli, detti non so quante scosse al corpo, e me ne volai in su.

A Giove Egida-avente, e agli altri Numi.

Io non credo che fossi volato di là un quarto di miglio, quando da Luna, con una certa vocina di femmina: *Menippo*, disse, *ti succeda prospera ogni cosa: fammi un servigio appresso a Giove*. Dillomi, rispos' io, e lo farò volentieri, purchè tu non mi dia cosa che pesi da portare a lui. Al che ripigliò: *No, no, io ti prego d'una facile ambasciata, e d'una preghiera per parte mia a Giove. Menippo, io ho oggi mai perduto la pazienza quanta n'avea a udire le gran ciance e moleste de' Filosofi, i quali non hanno altra faccenda, fuor quella del ricercare con tanta curiosità i fatti miei. E che io sia? E quanto sia grande? E perchè io diventi mez-*

za,

za, o gobba? Alcuni sono i quali dicono, ch' io sia abitata; altri ch' io sono specchio sospeso sopra il mare; altri vuole ch' io sia quello, che gli viene in capo. Finalmente v' ha di quelli, i quali dicono, che questa mia luce è rubata, e bastarda, che mi vien di su dal Sole, e non restano d' aizzarmi col fratello, e di far nascere discordia fra noi. Quasi non bastasse a coloro quanto hanno detto anche del Sole, cioè, ch' egli sia un sasso, e una massa infuocata. E tuttavia quante cose so io, che fanno sozze ed abbominevoli di notte costoro, i quali di giorno hanno aspetto severo, portamento nobile, vestiti gravi, e da farsi stimare alla plebe. Io le so, le veggo, e taccio, non parendomi ben fatto lo scoprire, e il mettere in luce i modi da loro tenuti nel passar le notti, e quella vita, o piuttosto mascherata, che ciascuno fa sulla scena. Anzi s' io veggo alcuno di loro commettere adulterii, rubare, o fare altro misfatto di quelli, che più abbisognano della notte, subito increspata una nuvola, mi chiudo in essa, per non mostrare con la mia luce al popolo che uomini vecchi, con lunga barba, e professori di virtù facciano sì fatte ribalderie. E tuttavia essi non cessano mai di straziarmi con le parole, e dirmi ogni ingiuria; tanto che io ti giuro per la notte, pensai più volte d' andarmene in qualche lontanissimo luogo, per fuggire dalla loro importuna lingua, e be-

e bestiale. Riferisci queste cose a Giove, tienle bene a mente, e giungivi, ch' io non posso più durare in questo luogo, se non infrange Fisici, non tura la bocca a' Dialettici, non rovina la Stoa, non incendia l' Accademia, e non tronca le adunanze nel Peripato. Poichè in questo modo potrei avere un po' di quiete; ed essi lasceranno di misurarmi continuamente.

Lo farò, dissi, e volai per le difficili vie del Cielo alla volta di colà,

Ove d' uomini, o buoi non son lavori.

Poco andò ch' anche la Luna incominciò ad appiccinirsi davanti agli occhi miei, e già oggimai mi celava la terra; mentre ch' io lasciato a man destra il Sole, e preso fra le stelle il volo, mi trovai vicino al Cielo il terzo giorno. Da principio stabilii da me a me d' entrarvi qual io era, come colui, che sendo da un lato Aquila, credea cosa facile il poter celarmi, perchè Giove ha coll' Aquila antichissima domestichezza. Ma poi pensando, che dall' altro lato avea l' ala dell' avoltojo, dubitai di non poter durare troppo a lungo, e d' essere côlto in frodo. Sicchè giudiziosamente pensando di non mettermi a tanto pericolo, andai oltre, e picchiai l' uscio. Mercurio ode il picchio, e saputo chi io era, va incontanente a farne imba-

basciata a Giove . Di là a poco fui chiamato dentro , dov'io andai con un tremito , e una paura grandissima in corpo, e vidi tutti gli Dei, che sedevano insieme, non però anch'essi senza turbazione, e pensiero, come quelli, che s'erano pel mio impensato viaggio alquanto sbigottiti; e aspettavano che fra poco tutti gli uomini con l'ale alle schiene dovessero costassù anch'essi salire. Per la qual cosa Giove voltatosi a me con fiero viso , e con una guardatura da Titano mi disse:

Qual se' tu? donde vieni? ove nascesti?
E quali furo i genitori tuoi?

Poco mancò , che udendo il suo parlare non morissi repentinamente dalla paura; standomi là a guisa d'un ceppo, e al maestoso tuono di quella voce divenuto balordo. Finalmente riavuto col tempo il fiato , incominciai a raccontargli ordinatamente ogni cosa , proemizzando dalla mia gran voglia di sapere le cose sublimi, e di poi scendendo alla mia andata a' Filosofi, alle discrepanze fra loro udite , alla mia disperazione per l'essere aggirato da' loro ragionamenti, e finalmente al mio trovato , alle ale, e a tutto fino al Cielo , con la commessione avuta dalla Luna. Giove allora un pochetto sorridendo, e avendo fatto miglior viso: Oh! *che*

si

si dirà ora, disse, *più d'Oto, e d'Efialte, dappoichè Menippo ha avuto anch' egli coraggio di salire in Cielo? Ma per ora t' invitiamo all' ospitalità d' una cena; domani penseremo alla faccenda tua, e ti daremo commiato*. Poich' ebbe in tal guisa favellato, rizzatosi in piedi, se ne andava a quella parte del Cielo, donde si può facilmente udire ogni cosa; imperciocchè era l'ora di mettersi quivi a sedere, e d'ascoltare le suppliche.

Nello andare m' interrogava di quello, che si facea in terra. E prima: *In Grecia quanto vale il grano?* e, *l'anno passato aveste voi gran freddo il verno?* e, *hanno più bisogno gli erbaggi di pioggia?* Dopo domandava: *Trovasi più alcuno della stirpe di Fidia?* E, *perchè intralasciano gli Ateniesi per tanti anni le feste Gioviali?* e, *pensano eglino ad edificare il mio Tempio olimpio?* e, *sono stati ancora presi coloro, che hanno rubato nel Tempio di Dodona?* Avendogli io dato a tutte queste cose risposta, seguì: *Di me qual concetto hanno gli uomini, Menippo?* Quale? oh Signor mio, risposi, quale altro vuoi tu, che abbiano di te, se non che un religiosissimo concetto, e cioè che tu sia il Re di tutti gli altri Numi? *Tu scherzi ora*, ripigliò. *Io so molto bene, comechè tu non lo dica, quanto sieno essi amanti delle cose nuove. Fu bene un tempo, ch' io era dagli uomini riputato*

rato Indovino, *Medico*, *e in breve ogni cosa*. Piene erano di Giove tutte le contrade, e tutte le piazze; *e Dodona*, *e Pisa erano splendide*, *e ragguardevoli a tutti*; *nè io potea con la vista andar troppo da lungi per lo gran fumo de' sagrifizii*. *Ma dappoichè Apollo ha aperto bottega in Delfo da indovinatore*, *Esculapio da Medico in Pergamo*, *ed è stato fatto in Tracia il Tempio Bendideo*, *in Egitto l'Anubideo*, *e in Efeso il Dioneo*, *a quelli è la concorrenza universale*; *quivi le solennità si fanno*, *e s' offeriscono i cento buoi per volta*: *e intanto a me*, *come a Dio invecchiato e disusato*, *par loro di fare quell' onore che basti*, *se in capo a cinqu' anni interi mi fanno un sagrifizio in Olimpia*. *Sicchè gli Altari miei delle leggi di Platone*, *e de' sillogismi di Crisippo sono più freddi*.

Di tali cose ragionando insieme, giungemmo al loco, dov'egli avea a sedere, e udire le suppliche. Quivi erano certi finestrini, appunto come bocche di pozzi co' loro coperchi, e a uno a uno v' avea un sedile d' oro. Posesi Giove a sedere al primo de' finestrini, e scoperchiatolo dava udienza a chi lo pregava. Io stando in orecchi, e col capo innanzi tirato potei intendere benissimo il suono delle preghiere, ch' erano di questo tenore: *O Giove! fa ch' io abbia un Regno. O Giove! fa ch' io abbia una grassa ricolta di cipolle*, *e d' agli*. *O Giove! fa che mio*

padre

padre muoja di morte subitana. Altri dicevano: *Piacciati ch' io sia erede di mia moglie. Non si sappia, ch' io tenda insidie al fratello; possa io vincere la lite: abbia io la corona ne' giuochi Olimpici*. De' marinaj poi chi domandava Tramontano, chi Garbino. Il contadino domandava pioggia: il purgatore de' panni Sole. Giove prestava orecchio, e non consentiva però ad ogni cosa dopo d' avere esaminate le suppliche;

Ma benigno assentiva, ed or negava,

perchè le giuste preghiere accogliendo pel finestrino, le si mettea a destra; e le non giuste lasciavale senza effetto, e ne le rimandava soffiandole giù, acciocchè non s' accostassero al Cielo. A certe preghiere lo vidi però starsi in fra due di quello, che dovesse fare; perchè pregandolo due uomini di due cose l'una all'altra contraria, e promettendogli tuttadue un sagrifizio uguale, egli non sapea a qual d' essi dovesse consentire: laonde gli accadde allora, come agli Accademici, di non saper sentenziare, e a guisa di Pirrone, stava sospeso e all' ingiù rimirava.

Ma poi che gli parve d' avere udito abbastanza supplicazioni, se n' andò al sedile vicino, alla seconda finestretta, e allungato il collo, si diede ad attendere a' giuramenti, e a chi giu-

rava. Ed avendo soddisfatto anche a questi, e fatto in polvere Ermodoro Epicureo, passò al vicino sedile, per ascoltare romori, voci, e augurii. Di là passò alla finestra de' sagrifizii, per la quale il fumo salendo arrecava a Giove il nome di ciascun uomo, che sagrificava. Finite queste faccende, ordinò a' venti, e alle tempeste quello che dovessero fare. *Oggi piova nella Scizia, baleni nella Libia, nevichi nella Grecia. Tu, Tramontano, soffia nella Lidia: tu, Garbino, stà quieto. Zefiro gonfi il mare dell' Adria, e mille staja di grandine in circa cadano sulla Cappadocia.* Finalmente ordinata ogni cosa, ce n'andammo alla mensa. Era venuta l'ora della cena. Mercurio mi prese, e fecemi porre a sedere appresso a Pane, a' Coribanti, ad Atti, a Sabazio, tutti Dei fra il sì e il no, e che stavano in Cielo come dire a pigione. Cerere arrecava il pane, Bacco il vino, Ercole la carne, Venere le bacche del mirto, Nettuno le acciughe. Oltredicchè così di furto assaggiai anche ambrosia, e nettare; imperocchè quel dabben giovane di Ganimede, tratto dall' affetto, che portava agli uomini, non sì tosto si avvedeva, che Giove guardasse in altra parte, mi mesceva una tazza, e anche due di nettare. Gl'Iddii poi, come dice in alcun luogo Omero, il quale, cred'io, vide le cose di lassù, nè più, nè meno di quello, ch'io l'abbia vedute, nè

nè grano mangiano, nè vin rosso beono, ma vien loro posta dinanzi l' ambrosia, e s' ubbriacano di nettare: ma specialmente trionfano, quando ingojano il fumo, che sale su con l' odore delle cotte vittime, e il sangue di quelle sparso sugli Altari da' sagrificatori. A quella cena Apollo cantò alla cetera; Sileno fece un balleronzolo; e le Muse levatesi in piedi ci cantarono la Teogonia d' Esiodo, e la prima Oda di Pindaro. Poichè fummo sazii, ciascheduno si diede al riposo dov' egli era, essendo tutti gagliardamente abbeverati.

Il dolce sonno tutti gli altri prese
Uomini, e Numi, me solo non prese;

imperciocchè, oltre alle molte altre cose, che mi s' aggiravano pel capo, una più di tutte mi facea fantasticare, cioè perchè ad Apollo in così lungo tempo non fosse nata ancora la barba: o come in Cielo vi potesse esser notte, standovi presente sempre il Sole, e mangiando con gli altri. Di là ad un poco tuttavia cominciai a dormire, finchè venuta la mattina, Giove si rizzò, e fece convocare a parlamento a suono di tromba; dove standogli intorno tutti gl' Iddii incominciò a parlare in tal guisa:

Cagione dello avervi qui convocati fu quest' ospite forestiere, arrivato jeri fra noi. Ed aven-

do io negli andati tempi voluto più volte conferirvi certi casi de' Filosofi, specialmente stimolato a ciò fare dalla Luna, e dalle querele di lei, ho stabilito finalmente di non indugiare più oltre, e di venire ad una deliberazione. Una generazione d'uomini è questa, da non molto tempo in qua a guisa di spuma nel mondo nuotante, poltrona, contenziosa, amante di gloria vana, stizzosa, golosa, pazza, enfiata, piena di superchierie, e per usare lo stile d'Omero: Inutil peso della Terra. *Costoro divisi in fazioni, e sette, pensati certi loro laberinti di quistioni, chiamansi quali Stoici, quali Accademici, quali Epicurei, quali Peripatetici, e quali con altri nomi molto più ancora degni di riso. Dipoi vestitisi con l'augusto nome della virtù, con sopraccigli alzati, e lunge barbe vanno aggirandosi, e nascondono sotto finto abito vituperosi costumi, non altrimenti che recitanti di Tragedie, a' quali se togli la maschera, e il robone d'oro guernito, ne rimane una ridicolosità, un omiciattolo chiamato a recitare per sette bajocchi. Così fatta razza ha tutti gli altri uomini in dispregio, e degli Dei le più pazze cose del mondo vanno dicendo; e fatta una raccolta di giovanetti atti ad essere ingannati, ad essi quella loro virtù da tanti ragionari omai malmenata, con tuono da tragedia insegnano, e l'ambiguità de' loro intralciati argomenti. Fra' discepoli for-*

tez-

tezza, e temperanza lodano; ricchezze, e piaceri detestano: rimasi soli, e in balìa di sè, chi sarà che dir possa quel che diluviano, in quali amorazzi s' intrattengano, come lecchino fino il sudiciume de' quattrini? Ma quello che più di tutto pesa si è, che non facendo essi cosa veruna pel pubblico bene, nè pel privato, ma essendo disutilacci, e superflui, e non atti a battaglie, nè a' consigli, *accusano gli altri, e raccolte insieme molte amare villanie, e ingiurie, quelle scagliano, e gli altri riprendono; stimando principalissimo fra loro quegli ch' ha più fiato, e voce, ed è più di tutti sfacciato, e nel dir mal temerario.*

Ma se tu chiedessi ad uno di cotesti, che si quistionano, che sì schiamazzano; e tu, che fai tu? a che giovi tu, di grazia, all'umana vita? *S' egli vorrà dire il vero, e il giusto, risponderà:* navigare, lavorare terreni, combattere, o altr'arte fare, mi par cosa soverchia: io grido quanto m'esce del polmone, vo rabbuffato, lavomi con l'acqua fredda, vo scalzo l'inverno, e a guisa di Momo, l'attacco a quello, che gli altri fanno. Se alcun uomo ricco fa grassa tavola, o tiensi una femmina; di ciò mi prendo pensiero, e mi sdegno: ma se amico, o compagno è malato a letto, ha bisogno d'ajuti, e medicazioni, non vi penso. *Tali sono, o Dei, cotesti animali.*

Quelli poi, che fra loro sono Epicurei nominati, sono quelli, che fanno le ingiurie maggiori, e s' avventano a noi gagliardamente, come quelli, i quali affermano che gli Dei non si dànno punto pensiero delle umane faccende, nè guardano quello, che nel mondo si faccia. E però è tempo che pensiamo a tali cose. Perchè se costoro pervengono un dì a tanto, che possano persuadere il mondo di quello che dicono, si rimarrà tra noi non picciola fame. Chi vi farà più sagrifizii, s' egli non ispera vantaggio veruno? Tutti voi udiste jeri dall' ospite nostro le lamentazioni della Luna, sicchè trovate oggimai quel compenso, che possa arrecare agli uomini la maggiore utilità, e a noi la maggior sicurezza.

Poich' ebbe Giove chiuso in tal guisa il suo ragionamento, s' udì a scoppiare per tutta l'adunanza un altissimo tuono di voci; imperocchè gridarono tutti: *fulmina*, *incendia*, *stritola*, *caccia in abisso*. Ma Giove comandando di nuovo che si tacesse: *Si farà, si farà*, ripigliò, *quello, che voi dite; e tutti con la Dialettica insieme saranno dispersi. Ma per al presente non è lecito di gastigare alcuno; imperocchè, come voi sapete benissimo, pel corso di quattro mesi sono giorni tutti di festa, e io ho già fatto bandire, che si facciano ferie. Nell'anno nuovo all' aprirsi di Primavera tutti cotesti scellerati anderanno in perdizione dalla folgore infranti.*

Dis-

Disse, e col nero sopracciglio il padre
Affermò.

Quanto è poi a Menippo, la mia volontà, disse, è questa. Gli sieno tagliate l'ale, perchè non venga qui un'altra volta; e sia oggi da Mercurio ricondotto in terra. Detto ciò, sciolse l'adunanza, e Mercurio presomi per l'orecchio destro, mi posò jeri in sul far della sera in terra, portatomi nel Ceramico (1). Compagno mio, tu hai oggimai udite tutte le nuove, ch' io ho arrecate dal Cielo: e ora io me ne vo ad annunziare queste buone novelle a' Filosofi, che passeggiano in Pecila (2).

(1) *Due furono i luoghi chiamati con questo nome. L'uno dentro in Atene, dove abitavano le meretrici. L'altro fuor della Città, dove con grande onore sepellivano quelli, ch'erano morti in guerra.* Κέραμος, *vale* terra, *o* tegolo, *o altro vaso di terra.*

(2) *Era un portico in Atene, dipinto da Polignoto Tasio, ove gli Stoici si tratteneano a filosofare.* Ποικίλος *significa* vario. *Così adunque fu detto quel portico a cagione della varia, e multiplice pittura, che lo adornava. L'una e l'altra di queste due annotazioni sono del Padre Angelo Ricci, il quale aggiunge al fine della sua* tra-

traduzione questo detto d' Erasm. Epist. 5. in Luc. Somn.

Luciano *Blasphemi*, hoc est maledici vocabulum addidere; sed hi nimirum, quorum ulcera tetigerat.

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

Molti sono quelli, i quali non sapendo in qual guisa difendersi dalle giuste accuse, si dànno a mordere, e a ferire la riputazione di chi gli ha accusati, usando gl' improperii, e le villanie per iscudo; e adoperano le forbici in cambio delle ragioni.

LA PELLEGRINA.

Egli è però stato un lungo silenzio il mio, sicchè non so quasi in qual forma rappiccare il filo de' miei passati ragionamenti. Ricordomi d'avere a carte 64 (*) del secondo Volume chiuso il secondo Capitolo del Romanzo allegorico, e piantate quivi le femmine della Regione degli *Andropii* in una delle più importanti faccende, che avessero mai. Aveano esse veduta per la prima volta una Donzella vestita dalle mani d'*Idonio*, e d'*Amore*; ed essendo ad esse paruto, che quell' ornamento la rendesse più bella, e più garbata di quello, che solea essere per l'innanzi, punte dalla voglia del gareggiare, per non parer men belle, e meno attillate di lei, s'erano di colà partite, con un saldo proposito nell'animo, non solo d'imitare, ma, se poteano, di sorpassare quella novella invenzione. Tutto ciò mi ricordo d'avervi già raccontato, e riandando ora con la memoria le passate cose, e stendendo l'immaginativa all'altre, che debbono da qui in poi essere narrate, m'ingegnerò di tessere la mia Istoria, parte per attenere quella parola ch'io diedi, e parte ancora per variare i sug-

(*) *Cioè a carte* 288 *del settimo tomo di questa edizione.*

i suggetti del presente libretto; sapendo princi palmente , che ci sono alcuni de' leggitori , a' quali pare picciola fatica la traduzione de' Dialoghi di Luciano; e si credono, che sia minore stento l'empiere le carte di quella, che scrivere altro. Desiderando io dunque di dar nell' umore ad ogni uno, o per meglio dire, ora agli uni, e ora agli altri, chieggo per ora scusa a quelli, a' quali fossero grati i Dialoghi, e proseguirò la mia prima narrazione.

CAPITOLO III.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Tumulto delle femmine d'*Andropo* pel veduto vestimento. Loro desiderio di variare ciascheduna la veduta invenzione per amor proprio, e non a benefizio comune. Discordia di pareri fra loro a questo proposito. *Amore*, e *Idonio* sbigottiti per la discrepanza fra le donne. Ragionamento d'*Idonio* a quelle, per indurle a seguire il modello di vestito, che veggono senza cambiamenti particolari. Sue riflessioni sopra la *Moda*, nuova Deità soprantendente alle tramutazioni dei vestiti. Formasi un Tempio di nuvole, nel cui mezzo apparisce sopra un'Ara la Deità della *Moda*. Prima si vede giovane, poscia invecchia, poi torna a ringiovanire. Effetti di tali scambiamenti nell'animo delle donne. Loro giuramento di fedeltà alla Dea. Apparizione di varie fogge presentate parte dalle Colombe dinanzi all'Ara della *Moda*, e parte da' grilli. Allegrezza delle femmine.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

E' chiaro il tumulto fra le donne all' apparire d'una novità di vestimento. Vorrebbero variarvi

vi qualche cosa, per comodità propria; ma questa discordia d'ordini non dura, e non ha effetto; perchè la Moda *richiede, che un uso corra qual viene trovato. In ciò consiste la sostanza del ragionamento d'*Idonio. *Il Tempio formato di nuvole, significa la volubilità, e leggerezza delle fogge, e molto più le significa la Dea, il cui sembiante in brevissimo tempo si cambia. Le Colombe sono gli uccelli di Venere, e significano, che il desiderio di piacere agli occhi altrui, fa ritrovare le infinite invenzioni de' vestiti, e quelle portate dalle Colombe hanno grazia migliore. I grilli significano certi capricci poco durevoli. L'allegrezza delle femmine non è allegorica.*

Non furono mai così pensosi i Poeti a ritrovare varie, e dilettevoli immagini, e imitazioni vivaci da dare diletto agli ascoltanti popoli, nè mai per solitarii luoghi passeggiando, e levando gli occhi al cielo studiarono tanto, per rinchiudere in una dolce armonia di versi i loro pensieri; quanto le femmine degli *Andropii* in un subito profondissime meditatrici divenute, fantasticavano quasi fuori di sè rapite, per vincere i veduti ornamenti, co' quali aveano veduta di nuovo la Donzella vestita. Avreste detto, che una novella anima fosse loro entrata nel corpo, o almeno, che il primo loro ingegno già intenebrato, e dappoco, deposta la ruggine,

gine, e la tardanza di prima, si fosse fatto splendido, e vigoroso; imperciocchè niuna era fra esse, la cui facoltà intellettiva non ritrovasse qual cosa da aggiungere agli abbigliamenti della fanciulla vestita dalle mani d'Idonio, e d'Amore. Di tanta importanza parve a tutte questa faccenda, che quasi senza punto avvedersene, le si trovarono insieme a consiglio, non altrimenti che se con la tromba, e col suono d'una campana fosse stato convocato. Pareva, che le nuove vesti fossero bensì necessarie, e una giudiziosa malizia per rendersi agli uomini più grate; ma ciascheduna sotto apparenza del bene universale, e in sostanza riflettendo all'utilità, e vistosità propria, suggeriva altrui quello, che a sè medesima parea, che stesse meglio, e più confacevole fosse alla sua corporatura ed al portamento. Quasi tutte quelle, che sparute erano, e poca carne aveano indosso, lodavano grandemente, che il vestito fosse accollato, e quasi vicino al mento, con un nodo legato. All'incontro l'altre, che pienotte erano, e ben coperte l'ossa dalle rilevate carni, biasimavano il mettersi da sè medesime in una volontaria carcere, e grandemente commendavano uno scollacciato vestito, e che quasi un palmo di sotto al mento rimanesse libero, e aperto. Diceano quelle, che aveano il corpo mal sostenuto dalle gambe, e camminavano in sui fuscelli: che bella maestà è il vedere il no-

vello ornamento fino al terreno discendere, e quasi tutti i piedi coprire! Come s' avrebbero più a movere i passi con sì lungo, e malagevole impaccio, ripigliavano l'altre, ch' aveano di buone, e salde polpe guernite le gambe? Chi volea tutte le braccia per lo lungo fino al polso nascoste, per celare certe ossa schiacciate, e non so quali peluzzi, che qua, e colà spuntavano, e chi a pena fino al gombito concedeva, che la copritura giungesse, per non togliere alla vista altrui una certa gioconda rotondità di belle, e ben fatte bracciotte, le quali parea loro pure un peccato, che si dovessero con tanta crudeltà rimpiattare; e che una gran parte alla venustà, e leggiadria del corpo venisse rubata con l'occultarle. Cominciarono in prima le raccolte femmine a trattare la faccenda con dissimulati e pacifici ragionamenti, e con pacato animo ciascheduna, quasi consigliera del comun bene, dicea il suo parere; ma riscaldandosi dall' una parte e dall'altra in breve tempo i partiti, l'articolazione delle parole a poco a poco più veemente si fece; e non andò molto lungo tempo, che non si potea più dire: questa è proposta, e questo è rispondere; anzi tutte le voci insieme uscendo da infinite gole, faceano quel romore, che fanno le strepitose onde del mare percuotendo nel lido, e frangendosi in esso. Oime! disse allora *Amore* ad *Idonio*, non giovano alla nostra intenzione i donneschi di-

spa-

spareri, e le discrepanze, ch'io odo. Non potranno esse veramente avere quella signoria sopra gli uomini, che vien da noi desiderata, se in alcuni punti non consentono insieme, e formano, come dire, un corpo di femminile Repubblica, con gli accordati animi, e non si rendono forti, e gagliarde. Abbiasi ognuna diper sè quell'opinione, che vuole di sè medesima, e più di tutte l'altre pregiandosi, nudrisca in suo cuore dispetto, o gelosia contro alle sue compagne, che tutto ciò gioverà a far sì che le s'affatichino a rendersi più attrattive, garbate, e piacevoli, per vincere le loro nimiche. Ma nel fatto de' vestimenti giova, che pubblicamente si veggano in un volere congiunte, e sia questo universale consentimento un indizio di concordia, e d'amore; di che acquistino concetto, e grandezza. Approvò *Idonio* le considerazioni d'*Amore*, e tuttadue, perchè non andasse più oltre lo scompiglio nato fra le femmine della Nazione, furono incontanente dinanzi a quelle, alle quali *Idonio*, a cui *Amore* avea già insegnato in qual guisa dovesse favellare, incominciò a dire in tal forma. Quale improvvisa furia, e irragionevole pensiero vi tiene ora così divise fra voi, o bellissime abitatrici d'*Andropo*; mentre che la fortuna v'arreca alle mani cosa da poter essere nel corso di questa vita felici, e rinnomate eternamente? Io vi ricordo, che da questo principio ogni vostra glo-

ria dipende ; e se voi con tacite lingue vi degnate di prestare orecchio alle mie parole , e con maturo consiglio di mettere in giusta bilancia la sostanza di quelle , voi vedrete e ch' io dico il vero , e che a voi sarà di grandissimo giovamento il porre ad esecuzione quant' io al presente nel mio ragionare vi mostro . Se voi volete , o gentilissime donne , essere dagli uomini avute in quel pregio , da cui dèe nascere la vostra consolazione , e la beatitudine vostra , incominciate a manifestare con l' opera , che voi medesime v' apprezzate da voi ; e che v' ha fra voi una certa legge d' uguaglianza , che l' una all' altra con occulto nodo vi stringe . Quelle cose che l' uno fa , e l' altro no , dànno fondamento alle maligne lingue di perseguitarle con le mormorazioni , e con la maldicenza ; ma a quelle , che comunemente da tutti si fanno , chi volete voi ch' abbia baldanza d' opporsi con le dicerie , e con la vanità della ciance ? Dappoichè dunque al presente v' ha dimostrato fortuna nella vestita Donzella , che i novelli abbigliamenti daranno a' vostri dilicati corpicelli grazia maggiore ; non sia per ora tra voi chi cerchi di volergli diversi da quelli , che avete veduti ; nè altro gareggiamento nasca fra voi , fuorchè quello di provvedervi ciascheduna d' un vestito a quel di lei somigliante ; acciocchè si vegga fra gli uomini , prima che a lei , quale ad inventrice , fate onore , col prendervi il trovato

suo

suo per buono, e per bello; e appresso per manifestar loro con la somiglianza dell'abito, un'amicizia, anzi pure una parentela comune fra voi. Chi volete voi che ardisca di biasimare un'invenzione, che a pena veduta indosso ad una di voi, passerà dall'una all'altra con pubblico ricevimento, sicchè sopra più centinaja, anzi pure migliaja di femmine repentinamente sarà veduta? Anzi allo incontro chi volete voi, che non rispetti grandemente tanta docilità, e armonia di costumi; e chi volete voi, che non istimi statuto, e legge inviolabile quello, che da tutte voi in così breve tempo, e con tanta concordia d'ingegni, e di volontà, e con più che umano gareggiamento venga eseguito? Io veggo benissimo, che alcuna di voi, per acutezza d'ingegno, crolla il capo, e con altri varii segni mi mostra, che una sola foggia di vestito verrà finalmente a noja, e che sarebbe quel medesimo fastidio il veder le femmine tutte a un modo coperte, che il vederle senza vestito veruno. In ciò tengo io medesimo dall partito vostro, e la natura mia principalmente richiede varietà, senza la quale mi pare che sulla terra, qual si voglia cosa perderebbe ogni grazia, e diletto. Ma io voglio, o bellissime manifatture del cielo, che voi cominciate da quindi in poi a filosofare, e che uscendo da quella infingardaggine, che fino al presente ha tenuti gl'ingegni vostri legati, e in una gras-

sa, e profonda nebbia ravvolti, v'avvezziate a conoscere la verità delle cose. S'egli avvenisse, che ciascheduna di voi con particolare diversità studiasse per sè sola un privato, e speciale ornamento di vestito, ciò non sarebbe varietà, ma confusione, e disordine; ed oltre a ciò ancora, per nuovamente risvegliare il diletto delle variazioni, converrebbe a ciascheduna di voi mulinare, e stillarvi il cervello ogni giorno nell'inventare qualche capriccio, che o per invidia dell' altre, o per essere in effetto fantastico, e strano acquisterebbe alla sua inventrice biasimo, e beffe. Per la qual cosa non alla privata, e particolare varietà dovete avere rispetto, ma alla pubblica, ed universale, la quale non si può veramente scambiare ogni giorno; ma avrà però i suoi stabiliti tempi, e i suoi determinati giri di cieli, come tutte l'altre cose d'importanza. Allora non una, o due sole di voi diverso fisseranno il vestito; tutta la Nazione intera con notabilissima variazione tramuterà la primiera foggia in una novella; e tutte voi, quasi per arte d'incantesimo da quelle di prima scambiate, non solo sarete altrui dilettevoli, e care, ma di mirabile ingegno universalmente stimate. Ma che mi perdo io più lungamente in parole? Una fino a qui non conosciuta Deità è soprantendente a così fatti regolamenti; ed ha fin da questo punto, in cui io mi sto fra voi ragionando, stabiliti gli anni,

ni, ed i mesi, ne' quali per tutti i tempi avvenire, s'hanno fra voi a tramutare le fogge, non solo de' vestimenti, ma delle acconciature de' capelli, di vezzi, di pendenti, di nastri, e di quante altre grazie debbono per tutti i secoli le vostre dilicate membra fornire. D'acutissimo intelletto è questa Dea, ed ha grandissima possanza, ed influenza sopra le femminili faccende. Ella è solamente per voi dalle celesti sfere discesa, ed ha facoltà d'ispirare or l'una, or l'altra di voi, acciocchè qualche novità si ritrovi, quando la richiegga il bisogno; e allora il trovato nuovo passerà rapidamente dall'una all'altra di voi, qual fuoco accesosi in selva, che dall'uno all'alrro albero con furioso corso oltrepassa, finchè ampliatosi, a tutte s'appicca, e si stende. Questa divina Dea, sovrantendente alle femminili faccende, è *Moda* nominata, per la cui somma possanza io veggo già sin da questo punto, in grazia di voi sconvolgersi il cielo, e la terra, navigati i mari, i ricchi metalli dalle viscere de' monti usciti, in sottilissime fila tirati, e in più lavori variati, e commessi; e fino alcuni vermicelli degli alberi tenuti in sommo pregio dalle più lontane Nazioni, perchè produrranno di che vestire, e abbellire le membra vostre. Troverà costei la marina rugiada tramutata in preziose gocciole nelle nicchie dell'ostriche, e le lucidissime pietre, ornamenti de' vostri candidi colli, delle braccia,

cia, degli orecchi, e delle dita: le quali cose tutte accresceranno in mille doppj le vostre bellezze. Una millesima parte non vi dico de' trovati, e delle invenzioni di lei, nell'esecuzione delle quali sarano infinite braccia, e cervella occupate. E quantunque di tempo in tempo nasceranno rigidi censori di tante tramutazioni d'abbigliamenti, e di fogge, voi rimarrete in tutti i secoli vittoriose; e ne saranno i magri vostri censori o gabbati, o derisi. Ma perchè ciò avvenga, voi dovete, com' io già vi dissi, esser tutte d'un animo, e d'una mente; e con una sollecita, e diligente imitazione universale prendervi tutto per buono, e per legittimo quel trovato, che di tempo in tempo sarà ad alcuna di voi dalla *Moda* ispirato. Ma perchè più lungamente di ciò vi favello? Ha la vostra benigna, e avveduta Dea fin da questo punto stabilito tutto quello, che ne' venturi secoli dèe essere di tempo in tempo approvato da voi, e n'ha dentro al suo fino a qui a voi tutte invisibile albergo apparecchiati i modelli, e gli schizzi di tutte l'età, e di tutti gli anni dinanzi agli occhi suoi ha preparati. Avea appena *Idonio* terminate le sue parole, con maraviglia e consolazione delle circostanti femmine, che si videro sopra il capo volare non so quai leggiere nuvolette tinte di bellissimi colori; le quali in sulla terra a poco a poco si calarono con quell'ordine, ch' io vi dirò al presente.

Tutti

Tutti gli orli intorno intorno delle dipinte nuvole si ripiegarono allo ingiù come appunto il dintorno d'un ombrello, e discendendo adagio adagio insino a terra, le composero di sè medesime una bella parete; mentre che nel mezzo fattesi ampiamente concave, formarono un' altissima cupola capace di contenere sotto a sè le infinite migliaja di donne, che quivi si ritrovavano. Alcune altre d'esse nubi qual dall'una parte, e qual dall'altra aggirandosi, e roteando a guisa di fumo, ch'esca fuori di camino, se non ch' esse erano risplendenti, si stabilirono finalmente in colonne con le basi loro, e co' capitelli, e proprio nel mezzo della cupola scoppiò un gran tuono, e si vide lampeggiare un ardente baleno, che abbagliò gli occhi di tutte le circostanti donne; e quando fu quieto ogni cosa, le si videro innanzi un altare, sopra il quale si stava diritta una Donzella di questa condizione. Al primo aspetto ell'appariva nel fiore della sua giovinezza, e tutte le grazie, ed i vezzi, avresti giurato, che le fiorivano in sulla faccia. Inginocchiaronsi tutte le circostanti femmine dinanzi a lei, e l'adoraro-no con tanto struggimento d'amore, che mostravano lei essere oggimai ogni loro desiderio, e Religione. A poco a poco si vedea la Dea diventare d'età matura, e finalmente invecchiata, e piena di grinze la pelle, e allora le femmine dimenticandosi la sua prima bellezza, e il

verde

verde dell' età sua, si faceano beffe di lei, e quella fra loro veniva motteggiata dall' altre, la quale facea peravventura verso la Dea qualche atto di sommessione. Ma bene in un momento vedeasi di nuovo, che la celeste donzella, non so con quale incantesimo, gittata via da sè la prima scoglia, e distese le grinze, rinnovata appariva; e benchè non somigliasse più quella di prima, e prendesse altre fattezze con la ringiovinita persona, non perciò era men vezzosa, e men bella, per modo che un' altra volta dinanzi alle sembianze di lei si vedeano tutte le femmine in attitudini di preghiera, e d' adorazione. Questa è la Dea vostra, gridò, appresso la tramutazione, il giovanetto *Idonio*, questa, o gentili compagne degli *Andropii*, è la Dea vostra, di cui poco fa io vi favellai: ed è quella *Moda*, che sarà ora, e ne' tempi avvenire, vostra protettrice, e custode. Ma, se voi volete essere da lei con occhio benigno guardate, e durare in sua grazia, spesso dovrete visitare il suo Tempio, e colle sostanze de' mariti, e delle famiglie vostre farle continovi sagrifizii; non perdendo mai di veduta il sembiante di lei, il quale cominciando ad invecchiare, vi darà segno con questa tramutazione, che allora sarà giunto il tempo di gittar via da' corpi vostri i primi abbigliamenti, e togliere le fogge novelle. Ispirerà ella primieramente alcuna di voi a trovare una non usata invenzio-

zione, e voi tutte insieme, e frettolose in quel punto con universale concorrenza riceverete qual celeste dono il novello scambiamento. Volle oltre a ciò *Idonio*, che le donne con solenne patto confermassero questo rito; nè patteggiarono con sangue d'uccisi animali, o con altre vittime, e offerte; ma una curiosa occhiata, che si diedero l'una l'altra da capo a piedi, fu giuramento. Non sì tosto fu compiuta la solennità del giurare, che si videro per lo tempio entrare non so donde alcune colombe, le quali a una a una, con certe bagattelluzze in becco, si presentarono all' ara della Dea, e ciascheduna quello, che tenea, lasciavalo cadere a' piedi di quella. Vedeansi dall' un lato cuffie, guanti, pianelle, e altre bazzicature, che ad una ad una doveano essere modelli ne' secoli avvenire delle fogge, che doveano entrare nel mondo. Ma quello, che parea da ridere si fu, che dietro ad ogni Colomba, veniva un grosso Grillo, il quale dietro ad una cuffia, nata per difendere altrui dall' intemperie delle stagioni, arrecava il modello d' una cresta, e dietro ad un guanto inventato per lo stesso fine, portava un astuccio da braccia fatto a rete, o in iscambio d' una pianella adattata al piede, un guscio, in cui doveano starsi raggrinzate le dita. E con tutto ciò la Dea accettava ogni cosa per bella, e per buona, ed a tutto parea, che col sorridere assegnasse i tempi suoi. Non si potrebbe significare

ficare a parole, qual fosse la comune allegrezza di tutte le femmine, vedendo, che sì gentile, e maravigliosa Dea, era tutta rivolta a pensare a' casi loro, e che apparivano per loro le mirabili colombe, e gli strani, e non più veduti grilli, arrecando i modelli di quelle fogge, che doveano da indi in poi a tutta la generazione delle donne servire. Ma, mentre che l' erano tutte attonite, e festose, a poco a poco disparve la Dea, le nuvole uscite di figura d' edifizio, si sciolsero, e all' insù salirono, ed esse si rimasero stupefatte, e liete in compagnia d' Idonio, e d' Amore.

IL PELLEGRINO

TRADUTTORE DI LUCIANO.

Tanti sono coloro, i quali desiderano i Dialoghi di Luciano tradotti, che la Pellegrina, lascia per ora stare il Romanzo suo; e promette, che se la non potrà chiuderlo affatto nel volume presente, pubblicherà quello, che le resta e dire in un tomo a parte. Facciamoci a dire il vero. Ella è donna, e a questi freddi la non sa trovare ora, che le accomodi. La mattina si dèe acconciare il capo, e non le dispiace anche il caldo delle lenzuola. Il dì è breve, la notte è gelata; ed ella suol dire, che la sua testa ha un non so che degli alberi, i quali nel verno sono secchi, e cominciano a germogliare la primavera. Comechè sia, acciocchè la poveretta non guasti la salute sua, ora co' Sermoni, ora co' Dialoghi, e talvolta con altri ragionamenti, quanto più dilettevoli si potrà, anderemo empiendo le carte, i quali non essendo fino a qui dispiaciuti al pubblico, speriamo, che non dispiaceranno da qui in poi; e compenseranno il Romanzo, che cessa per al presente.

IL PESCATORE,

OVVERO

I RAVVIVATI.

DIALOGO DI LUCIANO.

SOCRATE.

Dàgli, dàgli. Qua una tempesta di sassi contro a questo scelleratissimo di tutti gli uomini. Scaglia zolle; avventa cocci. Suonalo bene col bastone quest'empio. Vedi, che non ti fugga dalle mani. Platone, dàgli tu ancora, e tu, Crisippo, e tu ancora. Tutti insieme rinserrati, e ristretti, addosso addosso.

I baston col bastone si rincalzino,
Con la tasca le tasche.

Costui è nostro nemico comune, e non c'è uno fra noi, che non sia stato ingiuriato da lui. Tu, Diogene, se mai adoperasti la mazza tua gagliardamente in altre occasioni, fanne uso ora, mena senza rispetto. Paghi la pena, che si conviene alla sua maladetta bocca. Olà, oh voi! Siete voi stanchi? Che fate voi? Aristippo, Epicuro. Oh vergogna! Siate saggi.

Del-

Della cald' ira dentro a' petti vostri
Torni il vecchio furore.

Affréttati, Aristotile; bene stà. La bestia è presa. Sciagurato! Vedi. Tu se' colto. Fra poco saprai di quali uomini tu abbia detto male. In qual forma avremo noi a trattare costui? Meditiamo una qualità di morte varia, che ci appaghi tutti. Costui merita di morire sette volte per ciascheduno di noi.

PLATONE.

Sia frustato, e impalato: questa è la mia opinione. Gli sieno tratti gli occhi, e prima tagliata la lingua. Che ne dì tu, Empedocle?

EMPEDOCLE.

Che gittato sia nelle voragini d'Etna, e quivi impari a dir male de' migliori di sè.

PLATONE.

Meglio di tutto sarebbe, che come avvenne a Penteo, o ad Orfeo, fosse lacerato in brani, sicchè se ne trovassero i pezzi seminati per le pietre, e ognuno di noi ne potesse portar via un minuzzolo.

LUCIANO.

Ah! no. Io vi prego per quell'altissimo Giove, ch'è sovrastante a' gastighi, lasciatemi stare.

SOCRATE.

La sentenza è uscita. Lasciarti eh? oibò. Odi, che dice Omero.

Alleanza fedel non fu giammai
Fra gli uomini, e i Lioni.

LUCIANO.

Anch'io trarrò le mie supplicazioni da Omero. Chi sa, che voi non portiate rispetto a' versi, e a chi gli cuce insieme?

Buono è quel che prendeste, e ricattarlo
Si dèe con ricchi doni.
Di rame, e d'oro mai non sono i doni
Dispregiati da' saggi.

PLATONE.

Credi tu, che mancherà a noi una risposta Omerica? Odila.

Non pensar di fuggir, bestemmiatore,
E di linguaggio barbaro, facendo
Gran pompa d'oro, poichè se' mia preda.

LUCIANO.

Oimè! Omero, grandissima mia speranza, mi manca. Ricorrerò ad Euripide. Chi sa, ch'egli non mi salvi?

Non dar la morte a chi supplice prega ;
Giusto non è, che si dia morte a lui.

PLATONE.

Oh! oh! non sono forse d'Euripide anche questi detti?

Chi fece il mal ne dèe portar la pena.

LUCIANO.

Adunque m'ucciderete secondo il significato di queste parole?

PLATONE.

Sì, t'uccideremo; perchè dice lo stesso Scrittore.

Fin di lingua sfrenata, e d'empio pazzo
E' la calamitade.

LUCIANO.

Orsù, poichè è già stabilito d'uccidermi; e non c'è modo, nè via di fuggirvi dalle mani, ditemi almeno chi voi siate; e quale ingiuria cotanto irrimediabile abbiate ricevuta da me, che voi vi siate così irrimediabilmente sdegnati meco, e m'abbiate preso per darmi gastigo.

PLATONE.

Sgraziato! forca! quali ingiurie tu ci abbia fatte, domandalo a te, e a' que' tuoi prelibati libri, ne' quali hai detto male della Filosofia; e

fatto affronto a noi, vendendoci, come dire, in mercato a suono di tromba (1), noi che pure siamo dotti, e sapienti, e oltre a ciò liberi. Questo, se nol sai, ci ha fatto sdegnare contro di te, e veniamo contro di te dagli abissi, avuto per poco tempo vettovaglia da Plutone, e quegli è Crisippo, questi Epicuro, io Platone, quegli Aristotile, costui, che tace, Pitagora, e in somma c'è Diogene, e tutti coloro, che furono da' libri tuoi malmenati.

LUCIANO.

Ho riavuto il fiato! Quando voi saprete in qual modo io mi sia diportato verso di voi, non m'ucciderete no. Però gittate via i sassi. Anzi tenetegli pure in mano, per iscagliargli contro a chi gli merita.

PLATONE.

Baje! oggi tu hai a morire. Vedi, t'abbiamo anzi apparecchiato un sajo di sassi, per pagarti de' meriti tuoi.

LUCIANO.

O egregi, e nobili uomini, sappiate, che uccidendo voi me, il quale all'incontro merito d' essere dalle lodi vostre sino al Cielo innalzato, voi fate perire un vostro amico, un che vi ama, e uno ch'è del vostro parere, e uno, con licenza vostra, il quale tien conto, e difende gli studii vostri, le vostre dottrine, ed ha compor-

(1) *Parla del Dialogo intitolato :* I Filosofi all'incanto.

portate per voi infinite fatiche. Vedete dunque bene, che voi non facciate, come fanno i Filosofi moderni, sicchè siate ingrati, stizzosi; e poco ricordevoli de' ricevuti benefizii, verso un uomo, che v'ha fatto del bene.

PLATONE.

Vedete voi, fronte invetriata, che ha costui! E che sì che t'avremo anche a ringraziare della tua maldicenza? Credi tu in effetto d'aver qui a disputare con una vil feccia di schiavi? Ci metterai tu in conto di benefizio ingiurie solennissime? E quella tua ubbriaca sfacciataggine di parole usata contro di noi?

LUCIANO.

Dove, o quando mai vi fec'io affronto? Non sono io sempre vivuto per modo, ch'ho dimostrato d'aver tenuto gran conto della Filosofia, ho lodato voi quanto ho saputo, e avuti nelle mani i libri lasciati da voi! Queste cose stesse, ch'io dico, da chi le tolsi fuorchè da voi, succiando a guisa d'api i fiorellini vostri, le vo mostrando alle genti? e queste le commendano altamente, e conoscono benissimo la natura d'ogni fiorellino, e sanno donde l'abbia tratto, e da cui, in qual forma io abbia letto; anzi mi stimolano, e sollecitano con le parole, tanta è la voglia, che hanno di vedermi a scegliere fiori, o, per parlare più retto, lodano voi, e que' vostri amenissimi prati, che produssero tanta varietà di figure, e color di fiori; a' quali altro

non

non manca, fuorchè alcuno, che sappia sceglie-re, mettergli insieme, e con tale armonia di tinte acconciargli, che l'uno non sia dall'altro discorde. Oh! come volete voi dunque, che ci sia uno, il quale valendosi delle facoltà vostre medesime, abbia ardimento di dir male di coloro, a' quali è obbligato, e per li quali è qualche cosa nel mondo? Quando non avesse quel cuore, ch' ebbero un tempo Tamiri, ed Eurito, sicchè si desse a cantare contro alle Muse, dalle quali ha ricevuto l'arte del fare canzoni, o s'azzuffasse con Apollo; scagliando le saette contro a colui, che gli è stato nel saettare maestro.

PLATONE.

Valentuomo, tutto quello ch' hai detto tu l' hai tratto dall' arte della Rettorica sofisticando. Altro sono i fatti, e altro le parole. L'audacia tua è appunto più grave, e fuori di proposito, perchè all' ingiuria aggiungi l' ingratitudine: imperciocchè avendo ricevuto come tu medesimo confessi, le saette, tu ce le hai scagliate contra; senza verun' altra mira, che di dir male di tutti noi. Ecco il premio, che abbiamo acquistato dell' averti lasciato entrare liberamente nel prato nostro, cogliere, e andartene col grembo ripieno. Appunto appunto anche questa è una colpa, per cui se' degno di morte.

Lu-

LUCIANO.

Vedete voi! ecco, voi medesimi prestate orecchio all'ira, e non vi curate della giustizia: e tuttavia io non avrei creduto mai, che l'ira potesse pervenire fino a Platone, a Crisippo, e ad Aristotile, o a verun altro della vostra condizione; anzi voi soli mi parevate lontanissimi da così fatti difetti. Ma sia che si voglia, o grandi, ed eccellenti uomini, voi non m'ucciderete però senza una giuridica sentenza, nè prima di giudicare. E' opra, e atto da vostri pari non già lo sbrigare i litigi colla violenza, e con la ragione de' più robusti, ma giuridicamente, e ascoltando quello, che prô e contra si dice. Per la qual cosa eleggete un Giudice, e accusatemi a lui tutti insieme, se voi volete, o con le pallottole quello scegliete, che più vi pare, acciocchè parli per voi, e io solo risponderò all'accuse, che mi vengono date. Quindi se apparirà, ch'io v'abbia ingiuriati, e la sentenza stabilirà che ciò sia, io n'avrò il meritato gastigo, e voi non avrete usato violenza. Ma se riveduti i conti, sarò ritrovato innocente, e di gastigo non degno, io da' Giudici verrò prosciolto, e voi rivolgete allora lo sdegno contro a coloro, che v'ingannarono, e stimolarono contra di noi.

PLATONE.

Questo egli è, come dire, lasciar il cavallo in libertà. Tu trarresti alla trappola i Giudici,

e te

e te n'anderesti sciolto. Corre voce di te, che tu sia Rettorico, Avvocato, e nell'arte del parlare Volpevecchia. Chi vuoi tu che sia Giudice? e oltre a ciò qual sarà, che tu non gli guasti l'animo co' presenti, e non lo tragga a dar la sentenza in tuo favore? Io so le ingiustizie, che voi sapete fare.

LUCIANO.

Anche questo dubbio io vi leverò di testa. Anzi io non voglio Giudice veruno sospetto, incerto, o che mi venda il voto suo. No. Udite. Io medesimo eleggo per Giudice la Filosofia, e voi.

PLATONE.

Chi vuoi tu che accusi, dappoichè abbiamo a giudicar noi?

LUCIANO.

Voi medesimi. Accusate, e giudicate. Tanta è la giustizia della causa mia, e tal fede ho nella grande abbondanza delle mie ragioni, che non ne temo punto.

PLATONE.

Pitagora, Socrate, che faremo? Costui chiede d'essere giudicato. A me non pare che domandi cosa irragionevole.

SOCRATE.

Che non andiamo oggimai alla sedia tribunale, e tolta con essonoi la Filosofia, non ascoltiamo come tratterà questa sua causa? Non tocca veramente a noi condannare, senza assegnare

re tempo alle difese, ma è cosa da uomini idioti, iracondi, e da coloro che mettono gli statuti nelle pugna. Noi daremo cagione di biasimarci a chi ci vuol male, se accopperemo costui co' sassi senza trattazione di causa, e ci rallegreremo di questo fatto noi, che pur facciamo professione di giustizia. Che potrei io più dire contro Anito, e Melito accusatori miei, o di coloro che furono Giudici a quel tempo, se costui morrà, senza che gli siano concedute poche *granella di sabbia* in un oriuolo?

PLATONE.

Socrate, tu dì bene. Andiamo alla Filosofia. Quella sia Giudice, e noi faremo secondo la sentenza di lei.

LUCIANO.

Sì, sapientissimi uomini, questo è il meglio. Questa è giustizia. Ma tenete, come già vi dissi, le pietre di serbanza, che di qua a poco n'avrete di bisogno appresso al tribunale. Ma in qual luogo s' ha a trovare cotesta Filosofia? Il soggiorno suo io nol so, comechè lunghissimo tempo sia andato qua, e colà cercando della casa sua, per aver conversazione seco. Oltre a ciò abbattutomi in certi uomini rinvolti in mantelletti, con lunghe barbe, i quali diceano di venirne dalla casa di lei, credendo che sapessero benissimo la sua dimora, ne domandava loro. Ma essi, che men di me ancora sapeano, dov'ella abitasse, o non mi rispondevano,

no, per non iscoprire la propria ignoranza, o mi mostravano un uscio per un altro. Sicchè fino a questo punto io non ho potuto ancora ritrovarne la casa.

Egli è vero, che molte volte, o per conghiettura fatta da me, o condottovi da altrui, andai ad alcun uscio, dove io avea certissima speranza d'aver trovato quello, ch'io andava cercando: e pareami, che così veramente fosse, alla gran concorrenza, e bulicame di chi entrava, e usciva, i quali mi pareano tutti rigidi, con vestito semplice, e con un viso, che dimostrava profondissimi pensieri. Sicchè con esso loro mi mescolai, ed entrai di furto. Ma non sì tosto v'entrai, ch'io vidi una femminetta, non bianca, nè pulita, comechè la si fosse acconcia, e vestita per modo, che la volea mostrare candore, e semplicità. E poco tempo trascorse, ch'io m'avvidi, che i capelli suoi, i quali ella volea, che paressero così a caso, e sciolti, non erano però senza studio coltivati, nè senza qualche affettata attillatura il vestimento di lei. Si vedea apertamente, ch' ella avea molto studiato nell'abbigliarsi, e che sotto la maschera della semplicità v'era una diligenza di volere parer bella. Si vedea un certo splendore di biacca, e di liscio; le sue parole erano di sgualdrinella; avea caro, che gli amatori della bellezza la chiamassero bella; e se v'avea chi le offerisce qual cosa, l'aggrap-

pava con tutto il cuore, si stava a sedere volentieri appresso a' ricchi, e s'ella avea qualche amante poveretto, non lo guardava in faccia. E più volte fu, che discoprendo ella senza pensiero qualche parte coperta, le vedea intorno smaniglie più grosse, che anguille. Le quali cose da me vedute, feciono sì, ch'io me ne tornassi indietro, pieno di compassione di coloro, i quali si lasciavano da lei, non pel naso menare, ma per la barba, e a guisa d'Issione, stringevansi al petto non Giunone, ma un'ombra vana in iscambio di lei.

PLATONE.

Quanto è a ciò, tu dì il vero. L'uscio di lei non è patente, nè a tutti noto. Tuttavia non ci bisogna andare a cotesta casa, che tu dì. La troveremo qui nel Ceramico. Poco tempo passerà, ch'ella ritornerà dall'Accademia per passeggiare nel Pecile, come suol fare ogni giorno. Anzi ecco, ch'ella ne viene. Vedi vestimento decoroso, ch'ell'ha indosso, e che aria benigna ell'ha; e come ne viene gravemente, e tranquillamente pensosa!

LUCIANO.

Molte ne vegg'io di somigliante al carattere, al vestimento, e all'andare; e tuttavia fra coteste tutte una sola è la Filosofia vera.

PLATONE.

E' vero. Ma quando ella comincerà a favellare, si scoprirà da sè a sufficienza.

FILOSOFIA.

Oh! oh! Che fa Crisippo al mondo? Che fa Aristotile, e tutti gli altri fondamenti principali della dottrina mia che fanno? Perchè così in vita di nuovo? V'è accaduto qualche disgrazia nell' altro mondo? Voi mi parete in collera. Chi è costui, che voi conducete qui preso? E' un ladroncello da vestimenti? E' un uccisor d'uomini? E' egli un sacrilego?

PLATONE.

Anzi di tutti i sacrileghi, o Filosofia, è costui il più scellerato, il quale ha avuto animo d'attaccare te, santissima, colla sua maldicenza, e tutti noi quanti siamo, che abbiamo lasciata alle genti, che verranno, qualche cosa da te imparata.

FILOSOFIA.

E perchè c'è uno, ch'ha detto male di noi, vi sdegnate? Non sapete voi quello, che mi tocca ad udire del fatto mio dalla commedia nelle feste di Bacco? E tuttavia l'ho per buona amica, e non l'ho chiamata in giudizio mai, nè mi sono di ciò querelata mai seco. Scherzi quanto vuole. Que' sono dì feriati, solennità, le concedo ogni cosa, faccia che le piace. Perchè uno venga beffatto, non diventa perciò peggiore; anzi s'egli è buono, e dabbene gli è scossa dattorno ogni mondiglia, come all' oro dal batterlo, e si fa più splendido, più rilucente, più bello agli occhi. Io non so in qual modo

do voi siate divenuti così stizzosi, così ardenti. Perchè torcete il collo a costui?

PLATONE.

Domandammo licenza un dì, e siamo qui venuti, per dargli quello che merita delle gagliof-faggini sue. Ci arrecò la fama quello, ch' egli ha detto pubblicamente del fatto nostro.

FILOSOFIA.

Oh! l'ucciderete voi prima, che venga sentenziato, e senza arringhi dall'una parte, e dall'altra? Egli fa mostra d'aver a dire qualcosa.

PLATONE.

Anzi s'ha a parlare. Ogni cosa è rimessa in te. La tua sentenza ha a terminare questo litigio.

FILOSOFIA.

E tu, che dì tu?

LUCIANO.

Filosofia, signora, e padrona mia, io dico lo stesso. Tu sola se' quella, che puoi ritrovare la verità. A pena però ho potuto impetrare con molte preghiere, che la cognizione di questa causa fosse a te riserbata.

PLATONE.

Sgraziato! Signora e padrona eh? la chiami al presente. Poco fa dicevi, che la più vile, e la peggior cosa del mondo era la Filosofia, e col trombetta, dinanzi ad una infinita moltitu-

dine di popolo, vendesti per due quattrini all' incanto ogni qualità di Filosofanti.

FILOSOFIA.

Vedete bene prima, che costui non la Filosofia traesse al mercato, ma certi impostori, i quali sotto il mantelletto del nome nostro, fanno mascherati molte villanie, e sozzure.

LUCIANO.

Poco anderà, che lo saprai. Basta, che tu voglia prestare orecchio a quello, ch'io ti dirò nella mia causa. Andiamo nell' Areopago, o piuttosto nella Rocca, acciocchè di là quasi da una specola, vediamo tutte quelle cose, che nella città si fanno.

FILOSOFIA.

Amiche mie, andate voi intanto a passeggiare nel Pecile. Quando avrò data la sentenza, verrò a ritrovarvi.

LUCIANO.

Quali sono queste tue amiche? Le mi pajono pure anch'esse nobili, e molto garbate.

FILOSOFIA.

Quella maschia vergine, che tu vedi costà, è la Virtù: l'altra a lato a lei, è la Giustizia; quella che va innanzi l'Erudizione, e quella con quel colore incerto, e sottile, è la Verità.

LU-

LUCIANO.

Questa che tu dì ultima non la veggio.

FILOSOFIA.

Non vedi tu colei senza liscio, nuda, che sempre sfugge, che svanisce?

LUCIANO.

Ora la veggo io a pena. Ma perchè non conduci teco queste ancora? Noi avremo così una piena, e compiuta adunanza. La Verità poi io la chieggo in questo giudizio appunto per mia Avvocatessa.

FILOSOFIA.

Orsù dunque, venite voi ancora. Il giudicare una sola causa non vi darà noja, massime trattandosi in essa de' miei interessi.

LA VERITA'.

Andate voi. Non occorre ch'io ascolti altro. So come va la cosa, ch'è un pezzo.

LUCIANO.

Se non occorre a te, occorre a noi, Verità, che tu sia presente all'arringo, per manifestare ogni cosa.

LA VERITA'.

Ho due fanticelle molto mie affezionate, condurrò quelle ancora.

FILOSOFIA.

Sì, quante vuoi, conducile.

LA VERITA'.

Venite meco, Ingenuità, e Libertà di parlare, acciocchè sia ajutato da noi questo omic-

ciatolo, che pur ci vuol bene, e teme, e si trova in tal pericolo senza giusta cagione veruna. Tu, o Elenco, (*convincimento*) rimani.

LUCIANO.

Non signora, no padrona mia. Venga egli, e qualunque altro. Io non ho a combattere ora con bestie a caso; ma con uomini animosi, che contrasteranno gagliardamente alle ragioni, e cercheranno sutterfugii quanto potranno. L'Elenco è necessario.

FILOSOFIA.

Necessarissimo, è vero. Ma sarebbe il meglio, che tu vi conducessi anche la Dimostrazione.

LA VERITA'.

Orsù, venite tutti, poichè a quanto pare, tutti siete necessarii.

ARISTOTILE.

Vedi tu, Filosofia? ecco, egli si fa partigiana sua la verità contro di noi.

FILOSOFIA.

Di che temete voi, Platone, Crisippo, e Aristotile? ch'ella dica le bugie? Non è ella la Verità?

PLATONE.

Non temiamo di questo, no. Ma costui è un maraviglioso vaso d'astuzie, e d'adulazioni. La persuaderà, e la farà uscire di strada.

Chetatevi. Non si farà cosa ingiusta, no. Vi sarà presente la Giustizia. Andiamo. Ma dimmi, come ti chiami tu?

LUCIANO.

Parresiade figliuolo d' Alezione, che fu d' Elenxicle. (1)

FILOSOFIA.

Di qual Patria?

LUCIANO.

Siro, o Filosofia, di quelli, che abitano in sull' Eufrate. Ma che fa ciò al caso nostro? Io conobbi già alcuno di questi miei avversarii di nazione non men barbara, che la mia; e di costumi e dottrina, non Solensi, non Cipriani, non Babbilonesi, o di Stagira. E io so, che appresso di te non nuoce la voce d'un uomo barbaro, purch' egli abbia ragione, e che la causa sia giusta.

FILOSOFIA.

Tu dì bene. Io te ne domandai sopra pensiero. Ma l'arte tua qual è? Questo poi è bene, che si sappia.

LUCIANO.

Della superbia, e dell' impostura, delle bugie, e della vanagloria sono odiatore grandissimo.

(1) *Dicitore ardito del vero, figliuolo d' uno, che gloriosamente ribatte, e convince.*

mo. Odio uomini così fatti. E tu sai, se ve n'ha buon numero.

FILOSOFIA.

Tu fai un'arte d'odiare universale.

LUCIANO.

E' vero. E però vedi a quanti io sono in odio, e a qual pericolo m'abbia condotto l'arte mia. Io so tuttavia benissimo anche l'arte sua contraria, cioè quella dell'amare. E però sono sviscerato amico del vero, dell'onestà, e di quel, ch'è bello, e buono; e della semplicità, e di quante altre cose sono in natura degne d'amore. Ma quest'arte con pochi l'adopero, perchè pochi d'essa degni ritrovo. All' incontro quelli, che vanno sottoposti all'altr' arte, e i degni d'essere odiati, sono infiniti. Sicchè, pel poco adoperare l'arte seconda, e per le poche occasioni, che vi sono d'esercitarla, è pericolo, ch'io me la dimentichi, e ch'io divenga perito nell'altra più, che non abbisogna.

FILOSOFIA.

Non occorreva farne due arti. L'una cosa, e l'altra tocca ad un'arte medesima. Non le dividere. Pajono due arti; ma le sono una sola.

LUCIANO.

Tu che se'la Filosofia, sai queste cose meglio di me. Quanto è a me, così l'intendo. Odio i tristi, e amo i buoni, e gli lodo.

FILOSOFIA.

Orsù, eccoci, dove avevamo a venire. Sediamo qui in qualche canto del tempio di Minerva, a giudicare. Sacerdote, fa che ci sieno ordinati i sedili. Noi intanto veneriamo la Dea.

LUCIANO.

O custode della città, vieni, e porgimi il tuo soccorso contro alla baldanza degli uomini, e ricórdati che cotidianamente gli odi a fare giuramenti falsi. Tu sola se' spettatrice, e sai quel che fanno; ora è tempo, che tu ne faccia vendetta. Se tu vedi, ch' io resti al disotto, e che i voti negri sienò i più, aggiungivi il tuo, e salvami.

FILOSOFIA.

Ora eccoci a sedere per voi, apparecchiate ad udire le vostre ragioni. Sceglìete voi uno fra tutti, quello, che giudicate il più atto ad accusare, e a comporre l' orazione: convincete il reo. Tutti ad un tratto non potreste parlare. Parresiade, tu parlerai dopo.

I RAVVIVATI.

Qual di noi dunque sarà il migliore per arringare? Platone, tu hai una sottigliezza mirabile d' intelletto, una soavità purissima di voce, che atticissimamente articola parole, e quella grandissima grazia, che tanto vale a persuadere: non ti manca prudenza, non isquisitissimo artifizio, parole, e deduzioni per dimostrare. Tutto hai in abbondanza. Prenditi l' officio

tu

tu di arringare. Dì per tutti quel, che abbisogna. Ricórdati di quanto dicesti un tempo, traggi alla materia presente tutto quello, che dicesti contro Gorgia, contro Polo, contro Prodico, e Ippia. Costui è più da temersi di tutti. Insala le cose con un poco di quella tua ironia, cava del borsellino quelle tue facete, e perpetue interrogazioni; e se ti pare al caso, appiccavi in qualche luogo: *Sì, l'altissimo Giove il velocissimo carro sospinga, e si sdegni, se costui la debita pena del commesso misfatto non paga.*

PLATONE.

Non io, non io. Scelgasi un più veemente. E' buono Diogene, Antistene, Cratete, e tu ancora se' buono, o Crisippo. Il tempo non richiede ora nè bellezza, nè una certa forza nello stile. Vuole un apparecchio giudiciale, e da convincere. Parresiade è di professione oratore.

DIOGENE.

L'accuserò io. Non credo, che ci abbisogni lunga orazione. Oltre di che il peggio trattato di tutti fui io da lui, che a suono di tromba mi vendè all'incanto per due quattrini.

PLATONE.

Diogene, o Filosofia, parlerà per tutti. E tu, o valentuomo, ricórdati di non trattare nell'accusa, la causa tua propria solamente, ma abbi a cuore l'interresse comune. E se ci sono fra noi discrepanze nelle opinioni, non te ne

la-

lagnare al presente, e non ti perdere a dimostrare qual delle nostre sia la più ragionevole. Mostra generalmente l'ira tua a prô della Filosofia maltrattata, affrontata, e bestemmiata ne' ragionamenti di Parresiade; e lasciate per ora le sette, e le dissensioni nostre, parla dal caso comune, e per quello combatti. Vedi, te abbiamo eletto per Capitano; in te è il nostro pericolo, e la salute; per te solo saranno onestissime le nostre proposizioni, o tali credute, quali costui le vuol far apparire.

DIOGENE.

Non dubitare. Non mancherò in cosa veruna, parlerò per tutti. E se per avventura Filosofia, che pur è d'animo mansueto e clemente, si lasciasse svolgere alla sue parole, e pensasse a liberarlo, non mancherò ancora; e mostrerò a costui che non invano portiam nelle mani la mazza.

FILOSOFIA.

Mazza no. Qui s'ha a trattare con le parole, non colla mazza. Non altri indugi, via. Ecco voltato l'oriuolo. Tutto il Consesso ti guarda in viso.

LUCIANO.

Sedano teco anche gli altri, o Filosofia, e abbiano i voti in mano, mentre che Diogene accusa solo.

FI-

FILOSOFIA.

E non temi tu punto, che gli avversarii tuoi ti dieno i voti contra?

LUCIANO.

Non io, nulla. E la voglia mia è di vincere largamente.

FILOSOFIA.

Questo è atto da magnanimo. Sedete dunque Parla Diogene.

DIOGENE.

Qual sorta d'uomini noi fossimo in vita, a te benissimo, è noto, o Filosofia; nè è d'uopo, che di ciò si ragioni. Imperciocchè nulla di me medesimo dicendo, chi è che non sappia di quanto giovamento fossero all'umana vita Pitagora, Platone, Aristotile, e cotanti altri? Ma sì dirò io bene quali, e quante ingiurie a noi uomini tali facesse questo Parresiade, questo tre, e più che tre volte esecrando. Imperciocchè essendo egli dapprima, per quanto si dice, Oratore, abbandonate cause, e tribunali, e la fama che quivi s'acquista, quanto avea d'oratoria forza, e veemenza rivolse, e l'abbondanza, ed eloquenza del dire si fece strumento contro di noi, nè cessa mai di sparlarne; chiamandoci stregoni, impostori, e persuadendo le genti comunemente a beffarne, e quasi noi fossimo nulla, ci beffa. Te, e noi, o Filosofia, ha già fatto cadere in odio alle genti; chiamando le cose tue vaneggiamenti, e cian-

ciance, e quanto a noi di più grave, e massiccio insegnasti, sì lo volta egli in riso, ed in giuoco, che da chi d'intorno l'ascolta, egli n'ha lode, ed applausi, noi strapazzo, ed affronti. Tale si è il carattere, ed il costume del volgo, che di chi schernisce, e dice male, lieto s'appaga, massime s'egli le più auguste cose al riso traporta; siccome appunto fu un tempo, che piacquero Aristofane, ed Eupoli, i quali per far ridere di lui rappresentarono sulle scene Socrate nostro, e certe scorrette favole di lui recitarono. Ma essi alla fine sì fatto ardimento ebbero contra un uom solo, e nel solennizzarsi le feste di Bacco, quando era ciò conceduto, e cotali scherzi pareano di quelle feste porzione; godendosi peravventura quell' Iddio, amante del ridere, di giuochi, e burle.

All'incontro costui posti insieme tutte le cime d'uomini, ed i migliori, apparecchiatosi da lungo tempo, e con animo deliberato all'offendere; riempiuto, e scritto di bestemmie un grosso libro, lacera ad alta voce Platone, Pitagora, qui Aristotile, colà Crisippo, e tutti in comune, non per licenza di festa, o perchè da alcuno di noi privata ingiuria ricevesse giammai. Almeno almeno, sarebbe degno di perdono, s'egli ribattesse ingiurie, e ciò non facesse, per ispontanea voglia d'offendere. Ma quello, che di tutto è veramente il peggio, si è, ch'egli per far ciò si prende in prestanza il tuo

nome, e fattosi amico il Dialogo, amicissimo nostro, questo adopera, da questo si fa ajutar nella zuffa contro di noi, e persuase fino Menippo, già nostro compagno, a rappresentar seco molto spesso Commedie, il quale ora qui presente solo di noi tutti non vedi; nè con esso noi accusa, traditore della causa comune.

Ecco le colpe tutte, delle quali merita di portare il gastigo. E che può egli dire incontra? quali gravi ragioni in faccia addurre di cotanti testimonii? per lo cui bene ancora giova che sia costui giustiziato, acciocchè veduto lo spettacolo del suo fine, non ci sia più chi ardisca da qui in poi di beffare la Filosofia: laddove se noi sofferiremo gli affronti, non sarà pazienza, nè moderazione no, ma infingardaggine, e scioccaggine da tutti stimata. Or chi potrebbe mai comportare l'atto da lui fatto ultimamente? Quando trattici al mercato a guisa d'una turba di schiavi, e fatto suonare la tromba del bando, qual di noi diede, secondo che si narra, per molto pregio, quale per un'Attica mina; e me, oh! sciaguratissimo di tutti gli uomini! smascellandosi gli spettatori delle risa, per due quattrini vendette. Queste sono le cagioni dell'ira nostra; queste ci fecero ritornare in vita; e ti preghiamo, che tu faccia la vendetta per noi, ingiuriati, e vituperati così bruttamente.

Bravo Diogene! Veramente detto hai tutto quello che abbisognava a favore di tutti.

FILOSOFIA.

Lasciate stare le lodi. Voltisi l'oriuolo per chi ha da parlare ora. E tu Parresiade parla, che tocca a te. La rena scorre per te; non tardare.

LUCIANO.

Non tutto quel che dovea dire contro di me, o Filosofia, ha detto Diogene; il quale molte cose, e le più difficili, non so da qual turbazione commosso, lasciò indietro nel suo ragionare. Ma io non solo non negherò d'aver detto quanto egli afferma, o verrò qui con istudiata, e premeditata diceria, che anzi ho stabilito in mio cuore d'aggiungere quanto egli non disse, e quanto io non avea pensato fino al presente: e a questo modo vedrai qual sorta d'uomini io abbia a suon di tromba all'incanto venduti, e di quali io abbia così detto male, chiamandogli ingannatori, e superbi. Ascoltatemi, prestatemi udienza tutti, e vedete se in ogni punto vi dico il vero; e se il parlar mio avesse qualche poco di maldicenza, e puntura, non incolpate già me, che ammonisco, e riprendo, ma bensì accusate coloro, che fanno il male, e sarà cosa più giusta.

Imperciocchè, non sì tosto conobb'io quelle dure condizioni, che necessariamente debbono

 ave-

avere in sè gli Avvocati , cioè trame, bugie, audacia, schiamazzo, dibattimenti, e altre migliaja di qualità somiglianti; fuggendomi io incontanente da esse, secondo che l'onestà richiedeva, rivolsi tutto l'animo mio , o bellissima Filosofia, alle cose tue, ripieno d'un gran desiderio di traportarmi sotto la custodia tua, e di vivere tutto il restante della mia vita trasferito in quieto, e pacifico porto, qual uomo, uscito di tempesta, e strepitosa burrasca.

Vedendo appresso le faccende vostre , di te principalmente, come conveniva, io mi maravigliava assai, e mirabili insieme mi pareano tutti questi del beato vivere legislatori, i quali a chiunque alla beata vita sollecito si rivolgea , porgevano cortesi la mano, e utilissimi, e onestissimi precetti dettavano , bastando pure che l'uomo da quelli non si scosti, o non metta il piede fuori del vero calle ; ma tenga gli occhi attentissimi alle regole proposte da voi , e secondo esse la propia vita indirizzi : cosa , che pochi degli emuli vostri hanno però fino al presente eseguita.

Di poi vedendo io parecchi non già presi dall' amore della Filosofia , ma solamente di quella poca boria, che quindi può trarsi, imitare le cose più facili , e le più manifeste , e quelle che di fuori fanno apparenza d' uomini dabbene, cioè barba, andamento, e vestito; ma che nel vivere , e ne' fatti loro , erano al porta-

tamento contrarii, faceano il rovescio delle vostre dottrine, e la dignità di tal professione guastavano; io me ne sdegnava altamente, parendomi di vedere un recitante di Tragedie molle ed effemminato, che nel rappresentare la parte d'Achille, di Teseo, o d'Ercole stesso, nè voce, nè camminare eroico usa; ma coperto dall'apparenza di sì gran personaggio lascivetto, e soave si mostra tanto, che non l'avrebbero per la modestía di que' tempi comportato nè Elena, nè Polissena sì dilicato, non che il vittorioso, e grand' Ercole, il quale, per quanto io ne creda, con la mazza sua triterebbe in polvere un Attore, che fa di lui una femminetta così morbida, e vile.

Conoscendo io che cotale ingiuria veniva a voi fatta da costoro, non potei comportare questo comico vituperio, nè che essi avessero ardimento di vestirsi d'eroici personaggi, e imitare quel Cumano asinello, il quale postasi indosso la lionina pelle, volea essere Lione egli stesso, cacciando fuori della gola ruggiti orribili, ed aspri fra' Cumani, che non sapeano la cosa; ma venuto quivi un Pellegrino, che più volte avea veduto Asino, e Lione, ne lo rinfacciò, e spianandogli le costole molto bene con le bastonate, lo discacciò da quel luogo. Ma sopra tutto, o Filosofia, mi pungeva fino al cuore, il vedere, che se alcuno di costoro era veduto a fare una vita trista, licenziosa, e

 scor-

scorretta, se ne dava di subito la colpa alla Filosofia, a Crisippo, a Platone, a Pitagora, e al cognome, e alle disputazioni di quella setta, che il peccator professava. Sicchè dalla mala vita di colui, traeano una pessima conseguenza di voi, già morti da tanto tempo, nè veniva paragonato a voi vivi, ma usciti del mondo; e vedendo ch'egli tante disoneste, e inique opere facea apertamente, senza altre citazioni, nè trattare di cause, voi e lui condannavano ad un tempo, e delle stesse cose accusavano.

Non lo potei comportare, rinfacciai loro, e da voi gli disgiunsi. E voi che perciò dovreste farmi onore, mi traete in giudizio. Oh! s'io vedessi dunque alcuno alle divine cose sagrato, il quale i misterj delle Dèe bandisse intorno cianciando, ed empiamente fuori dell'ordinato coro danzasse, e me ne sdegnassi, e gliene facessi un rabbuffo, direste voi, ch'io fossi empio? Sarebbe ingiustizia; dappoichè i capi de' sagri giuochi con le battiture gastigano quello Strione, che si prese a rappresentare Minerva, Nettuno, o Giove, e nol fa bene, nè secondo la dignità degl'Iddii? Nè s'adirano gl' Iddii contro a' capi de' giuochi perchè abbiano dato in mano a' flagellatori colui, che egli rappresentava, ed era vestito da Nume, ch'anzi, cred'io, ajutano i nervi de' frustatori a percuotere. Il non rappresentare garbatamente un servo,

vo,

vo, od un messo, è picciolo errore: ma lo imitare malamente, e non colla debita dignità dinanzi agli occhi degli spettatori Ercole, o Giove, è brutta cosa, ha una specie di mal augurio. Oltre a ciò qual cosa peggiore può darsi, che molti di loro, i quali pur sanno benissimo le dottrine vostre, vivono tuttavia per modo, che sembrano averle solamente lette; per meditar poi con tutto l'intelletto di fare il contrario. Imperocchè quanto dicono, cioè che oro, e gloria disprezzano, che l'onestade è solo bene, che son vôti d'ira, che gli splendori non curano nell'uomo, che tutti stimano uguali; son belle cose, mirabili, e veramente da dotti, e saggi. Ma che? pel salario le insegnano, hanno in ammirazione i ricchi; colla mente ingojano i danari; hanno maggior ira, e furia della Canicola, sono più timidi de' conigli, più adulatori che le bertucce, più libidinosi degli asini, più rapaci de' gatti, e nel rimbeccare, e quistionare, de' galli più caldi, e ostinati. Che potranno fare altro cotali uomini, che dar cagione di ridere a chi gli vede cacciarsi via l'un l'altro dagli uscii de' ricchi, andare spesso ove son più solenni le cene, quivi oltremisura lodar sè medesimi, tuffarsi nel mangiare a gola, della parte che vien loro data mostrarsi scontenti, e fra le tazze rozzamente, e fuor di tempo filosofare, col vino ch' esce loro di corpo! Ed è vero, che quanti sono quivi con-

vi-

vitati ignoranti delle risa smascellano, e la Filosofia dispregiano, che così fatta feccia allevasse. Ma di tutte l'altre brutture la peggiore veramente è questa, che dicendo ognun d'essi di non abbisognar mai di cosa veruna, e gridando ad alta voce, che il solo saggio è ricco; di là a poco ti viene a lato a chiederti qualcosa, e se tu non gliele dài, gagliardamente si sdegna; sicch'egli ti pare appunto di vedere uno con regio manto vestito, con diadema, o corona in capo, e con tutte l'altre insegne reali a limosinare, e andare accattando dalla minuta plebe. Quando dunque un d'essi spera di buscare qualcosa, udirai allora quante disputazioni fanno, che le facoltà debbono essere comuni, e che le ricchezze son cose indifferenti. Che mai, dirà egli, è l'oro, o l'argento? Non è punto diverso da' sassolini del lido. Ma se qualche vecchio compagno bisognoso, e da lungo tempo amico gli s'accosta, e di qualche po' di sussidio nel prega, tace, si fa povero, s'adira, non lo conosce, e di quanto prima avea detto dice il contrario. E que' paroloni d'amicizia, di virtù, e d'onestà dove son iti? Volaron via tutti: furon parole coll'ale, trovate da loro in quelle oziose, e spensierate zuffe da scuola. Amico è ciascheduno di loro fino a tanto, ch'oro, e argento non vengono in mezzo riposti. Ma s'uno mostra un quattrino, sì di subito rotta è la pace, che non v'ha più luogo al

pat-

patteggiare , nè sicurezza a' messaggi : i libri son cancellati, fuggita è Virtude. Il simile avviene a' cani, se alcuno gitta fra essi un osso, ch' escono, s' assaliscono, e mordono, e abbajano, a cui l' osso si prese. Narrasi, che un Re dell' Egitto insegnò una volta a certe bertucce a danzare, le quali bestie (come quelle che facilmente imitano le umane azioni) in brevissimo tempo impararono, danzando di scarlatto vestite, ed in maschera, spettacolo approvatissimo, fino a tanto che uno spettatore scherzevole, arrecate in grembo non so quali noci, quelle costì in mezzo gittò; e i bertuccioni dimenticatisi della danza, e de' passi, non più ballerini in un momento, ma quali erano in effetto divenuti scimmioni, ruppero le maschere, e squaciate le vesti, azzuffaronsi per le noci, e di qua e di là si furono addosso; per modo che la danza in tal guisa disciolta diede agli spettatori cagione di grassissime risa. Così fanno costoro. E costoro sono appunto quelli, de' quali io dissi male; nè cesserò mai di mostrare le fraudi loro, e di farne ridere pubblicamente. Ma di voi, e de' simili a voi (imperocchè ci sono pure i veri seguaci di Filosofia, e gli osservatori di vostre leggi) non sono io cotanto del senno uscito, ch' io sparli giammai, o ch' io vi dica villania veruna. Oh! che avrei però a dire? In che somiglia la vita vostra a quella di costoro? Io credo pure, che

sia

sia uffizio pio il perseguitare cotesti importuni, e nimici degli Dei. Ora voi, Pitagora, Platone, Crisippo, e Aristotile, direte voi, che costoro v'appartengano punto, o che nella vita, che fanno, rappresentino cosa, che vostra sia, o ch'abbia, che fare con esso voi? Tanto ha che fare quanto una bertuccia con Ercole. Somigliano forse a voi, per le prolisse barbe, perchè vanno trombandosi per Filosofi, e fanno il viso dell'arme? Io gli comporterei, se almeno fossero buoni Strioni; ma egli è più facile, che un avoltojo imiti il rossignuolo, che costoro i Filosofi. Ho detto quel che avea a dire. Se abbia detto il vero, o no, fa tu, o Verità, appresso a costoro testimonianza.

FILOSOFIA.

Parresiade, ritirati intanto lunge di qua. Che faremo noi ora? Come pare a voi ch'egli abbia parlato?

LA VIRTU'.

Io ti giuro, o Filosofia, che in tempo del suo ragionare, avea tanta vergogna, che avrei voluto, che la terra s'aprisse sotto a'miei piedi: tanto dicea il vero di tutto. Mentre ch'io stava ascoltando, conosceva benissimo chi fa quello, ch'egli dicea, e accomodando le parole di lui alla persona da me conosciuta, diceva fra me: ecco costui fa così. Egli mostra gli uomini chiari, e patenti, come in un quadro, quali pitture somigliantissime in ogni lor parte,

per-

perchè non solo egli ha una squisitissima arte di ritrarre i corpi, ma l'anime ancora, che pajono quelle medesime.

FILOSOFIA.

Virtù, io mi sono vergognata anch'io. Voi che dite?

I RAVVIVATI.

Che possiam noi dire, se non ch'egli si dèe prosciogliere? e s'ha a scrivere il nome di lui fra nostri benefattori, ed amici? A somiglianza degli uomini d'Ilio, destammo contro di noi questo facitor di tragedie a cantare le disgrazie de' Frigii. Orsù, canti, e renda cotesti nimici degli Dei, infami con le sue Tragedie.

DIOGENE.

E io stesso, o Filosofia, lodo costui grandemente, e dico che non ha colpa; anzi lo novero tra gli amici miei, qual valentuomo, e d' assai.

FILOSOFIA.

Benissimo. Parresiade, se' prosciolto dalle accuse. Hai vinto con tutti i voti, e oltre a ciò sappi, che se' tutto nostro.

PARRESIADE.

Bevuta è la prima tazza. Ma più grande, e più tragica opera mia resta ancora a fare, secondo il parer mio. E però, o nobile, e splendida Vittoria, accompagna me tua persona, e non risparmiare meco le verdi ghirlande.

LA

Beasi adunque la seconda. Chiamansi ora in giudizio i nimici nostri, acciocchè paghino la pena delle villanie, che fecero contro di noi. Verrà ognuno di loro da Parresiade accusato.

PARRESIADE.

Bene hai detto; o Virtù. E però tu, Sillogismo, ragazzo, guarda all' ingiù la Città, e chiama i Filosofi a guisa di trombetta.

IL SILLOGISMO.

Attenti, zitto. Venite, o Filosofi, alla Rocca di Pallade, per trattare la causa vostra dinanzi al tribunale della Virtù, della Filosofia, e della Giustizia.

PARRESIADE.

Vedi, quanto pochi son quelli, che qui vengono, udito il bando. Perchè dall'una parte temono della Giustizia, e dall'altra la plebe de' Filosofi ha faccende, per assediare i ricchi. Sicchè volendo tu che tutti ci vengano, comprendigli, Sillogismo, tutti nel bando, allettandogli per la gola.

FILOSOFIA.

No il Sillogismo, no. Chiamagli tu, o Parresiade, a quel modo, che vuoi.

PARRESIADE.

In ciò non v'ha difficoltà veruna. Attenti, zitto. Quanti dicono sè essere Filosofi, o si credono pel titolo, e nome d'appartenere a' Filosofi, vengano alla Rocca di Minerva ad una

di-

distribuzione, che ci fa. Ognuno avrà due mine, e una focaccia regalata col sisamo. Chi avrà folta, e gran barba, ne riporterà per giunta un carico di fichi secchi. Arrechici ognuno, non già temperanza, giustizia, e continenza, che non sono necessarie quando mancassero; ma cinque Sillogismi: imperocchè se l'uomo dotto non gli ha, è vergogna, e senza essi non può esser dotto. Due talenti d'oro sono proposti

Per premio in rissa al vincitor di tutti.

Ah! ah! tutta la salita è piena, e s'urtano, e rincalzano l'un l'altro, al primo suono delle due mine. Altri dal Pelasgico, altri dal Tempio d'Esculapio, molti dall'Areopago, altri dal sepolcro di Talo, ed altri dal Tempio di Castore e di Polluce rizzano le scale, e con gran rimbombo si sforzano di salire, aggomitolandosi quale sciame di pecchie, che formano di sè un grappolo d'uva, per parlare come Omero. E vedi di qua. Oh quanti! oh innumerabili!

Quanti ha l'anno nascente e frondi, e fiori.

Ecco infine piena la Rocca. Tutti romoreggiano, siedono. In ogni luogo si vede bisaccia, barba, adulazione, temerità, bastone, gola, sillogismo, avarizia. E que' pochi, i quali al primo invito del banditore erano venuti, ap-

pena si veggono più, per non avere notabile contrassegno, per essere colla turba mescolati; sicchè la somiglianza di loro vestito con tutti, gli cela. Questo, o Filosofia, è il gran male, questo è il danno; e di ciò se' tu medesima agramente rimproverata che tu non metti a questi segno, nè marchio veruno proprio; perchè i truffatori sanno farsi credere meglio de' veri Filosofi.

FILOSOFIA.

Questo lo faremo poi: badiamo ora alle faccende presenti.

I PLATONICI.

La prima accoglienza facciasi a noi Platonici.

I PITAGORICI.

Oibò. Prima a noi Pitagorici. Innanzi agli altri fu Pitagora.

GLI STOICI.

Baje. I migliori siam noi, che vegnamo dal Portico.

I PERIPATETICI.

Non è vero. Trattandosi di danari, i Filosofi Peripatetici debbono essere i primi.

GLI EPICUREI.

A noi Epicurei date le focacce, e i fichi, quanto è a danari, attenderemo, e non c'importa quando anche fossimo gli ultimi.

GLI ACCADEMICI.

I due talenti d'oro dove sono? vi faremo toccar con mano, quanto noi altri Accademici sappiamo contrastare più degli altri.

GLI STOICI.

No, dove siamo noi.

FILOSOFIA.

A monte le zuffe. E voi, o Cinici, non vi sospingete gli uni con gli altri, nè vi battete co' bastoni. Qui foste chiamati per altro. Qui io, che sono la Filosofia, e costei, ch' è la Virtù, e colei, ch' è la Verità, conosceremo benissimo quali sieno di voi, che sappiano veramente filosofare; e quelli, che vivono secondo i dettami nostri, verranno giudicati da noi perfetti, e viveranno beati. All' incontro que' truffatori, e falsi, che non ci appartengono punto, saranno da noi rovinati affatto, acciocchè non abbiano più superbia, e boria nel far parere di fare quel che non sanno, nè possono. Che è ciò? Oh! voi fuggite molti di voi giù per precipizii, e balze? Ecco vota dunque la Rocca, salvo che ci sono ancora que' pochi, i quali non hanno timore della sentenza.

Servi, prendete quella tasca, gittata colà da quello sparuto Cinico, mentre ch' egli si fuggì. Qua, ch' io vegga quello, che egli v' ha dentro? S' egli v' ha lupini, qualche libro, o peravventura pane inferigno?

PARRESIADE.

No. Vedi. Egli ci ha quest' oro; questa manteca, un coltello da' Sagrifizii per trinciare, uno specchio, e i dadi.

FILOSOFIA.

Bel fatto! oh! valentuomo! Begli ajuti son questi agli esercizii Filosofici! E con queste dottrine ti credevi tu di poter dir male d'ognuno, e tenere gli altri a freno?

PARRESIADE.

Di questa condizione sono cotesti fusti. Ma tocca a voi ora il far sì, che cotali ribalderie non istieno più occulte; sicchè chiunque s'abbatte in costoro sappia quali sieno uomini dabbene, e quali il contrario. Verità, trova tu uno spediente. L'utile sarà tuo, se la bugia non avrà più forza di te; e se i tristi non saranno mescolati co' buoni, per ignoranza degli uomini.

LA VERITA'.

Facciamo in ciò secondo l'opinione di Parresiade. Egli è buon uomo, e vedesi, che ci vuol bene, e principalmente, o Filosofia, pare, ch'egli stimi te. Prenda seco l'Elenco, e ritrovi tutti i Filosofanti; e qualunque trova di loro legittimo, e vero allievo della Filosofia, gli cinga il capo con una corona d'ulivo; e nel Pritaneo ne lo chiami. Ma s'egli s'abbatte ad alcuno (che molti ve n'ha) di questi sgraziati, Maschere di Filosofia, gli tragga il mantello di dosso, gli tagli la barba fino alla pelle con le cesoje da caproni, facciagli sulla fronte un marchio, o l'arda fra' sopraccigli; e il marchio dell'arsura, sia una bertuccia, o una volpe.

FI-

FILOSOFIA.

Tu dì bene, o Verità. Ma facciasi di loro una prova, o Parresiade, come si dice, che fanno l'Aquile al Sole. Io non dico, che i Filosofi abbiano a guardare contro alla luce, e ad essere cimentati a quella. Ma propongasi oro, onori, diletti, e colui, che tu vedrai che queste cose dispregia, e non si lascia alle lusinghe d'esse allettare, inghirlandisi, come detto è, con la corona dell' ulivo. Chi poi v'affisa su gli occhi, e stende la mano all'oro, sia prima sbarbato, e condotto poi a fargli l'impronta col fuoco.

PARRESIADE.

Si farà come voi volete, o Filosofia. E vedrai incontanente una ciurma di costoro col marchio della volpe, e della bertuccia; e alcuni pochi anche inghirlandati. Volete voi, ch'io faccia ritornare indietro alcuni di loro qui davanti a voi?

FILOSOFIA.

Ti dà l'animo di far tornare indietro quelli, che fuggono?

PARRESIADE.

A me sì. Bastami che cotesto Sacerdote voglia prestarmi quella lenza con l'amo, che fu qui consegrato da un Pescatore nel Pireo.

IL SACERDOTE.

Ecco a te, io ti do anche la canna, perchè tu abbia ogni cosa.

PARRESIADE.

Dammi anche alquanti fichi secchi, e un tantin d'oro.

IL SACERDOTE.

Sì, prendi.

FILOSOFIA.

Che mai pensa di fare costui?

IL SACERDOTE.

Ha vestito l'amo con l'esca del fico, dell'oro, e sedendo in sullo spaldo della muraglia, calò il filo in Città.

FILOSOFIA.

Che fai tu ora, o Parresiade? Vuoi tu pescare i sassi del Pelasgico?

PARRESIADE.

Zitto, Filosofia, attendi la preda. E tu, o Pescatore Nettuno, e tu, o cara Anfitrite, mandateci qui molti pesci.

Ma io veggo un bellissimo Lupo; o piuttosto un'Orata.

LA LIBERTA'.

No. Piuttosto mi pare un pesce Gatto. Viene all'amo a bocca aperta. Già fiuta l'odor dell'oro. E' vicino. Tocca l'amo. E' côlto. Tiralo su.

PARRESIADE.

Elenco, metti mano alla lenza. Eccolo su. Vediamo. Qual se' tu, bellissimo pesce? E' pesce Cane. Ma che denti egli ha! Che ti pare, valentuomo? Tu se' côlto eh? Goloso! Tu n' an-

andavi rasente le pietre per iscuffiare eh ? e credevi di star celato. Ora tu sarai palese a tutti, impiccato pel gozzo. Traggiamogli fuori l'esca, e l'amo. Ecco l'amo vôto. Il fico è rimaso dentro, e ha l'oro in corpo.

DIOGENE.

Lo butti fuori. Serviamoci di quest'esca per un altro.

PARRESIADE.

Che dì tu, Diogene? sai tu chi sia costui? Ti pare che appartenga a te nè punto, nè poco?

DIOGENE.

A me no.

PARRESIADE.

Bene dunque. Quanto direm noi, che vaglia? Questo è quello, che io dissi già, che valea due soldi.

DIOGENE.

Oh! troppo. Questo non si mangia. A vedersi è sozzo, e duro. Non val nulla. Gittalo giù in rovina dal sasso. Cala giù l'amo, traggine fuori un altro. Vedi però bene, o Parresiade, che la canna non ti si pieghi, e franga.

PARRESIADE.

Non temer di ciò, Diogene, che sono pesci leggierissimi, e pesano meno, che una lampreda.

Dio-

DIOGENE.

E' vero. Anzi si può dire, che sieno parenti delle lamprede, al cervello meschino, che hanno. Ma traggi, traggi fuori.

PARRESIADE.

Vedi tu quel pesce piano, e come dire quel pesce dimezzato che ne viene? Oh! gli è una Passera, che ne viene a bocca aperta all'amo. L'ha ingozzato. E' preso. Fuori, fuori. Chi è costui?

DIOGENE.

Dice, ch'egli è un Platonico.

PLATONE.

Tu ancora, scelleratissimo, corri all'oro?

PARRESIADE.

Che dì tu, Platone? che farem noi di costui?

PLATONE.

Giù giù dal sasso anche questo.

DIOGENE.

Cala l'amo ad un altro.

PARRESIADE.

Uno bellissimo da tutti i lati ne veggo io ora, che ne viene, e per quanto si può comprendere in questa profondità, di vario colore, qua e colà listato d'oro sulla schiena. Vedi tu, o Elenco, questi è colui, che si spaccia per cosa d'Aristotile. S'accosta. Nuota ancora indietro. Osservalo. Ritorna. Apre la bocca: è preso. Fuori.

ARISTOTILE.

Parresiade, non mi domandare di costui, ch' io non so chi sia.

PARRESIADE.

Adunque costui ancora sarà balzato giù dal sasso.

DIOGENE.

Ma ecco di colà, che veggo molti pesci in uno stesso luogo d'un colore, spinosi, con muso crudele, e più difficili da prendersi de' ricci. Qui ci occorre una larga rete: ma non l'abbiamo. Basterà se ne possiamo trar fuori della greggia uno. Il più temerario di tutti correrà all'amo.

ELENCO.

Cala, cala: ma stringi, e salda prima bene la funicella col ferro, perchè non mangi l'oro, e con quelle seghe dei denti suoi, non la tronchi.

PARRESIADE.

Ecco calato. E tu, o Nettuno, traggi a buon fine la pescagione. Vedi vedi, che combattono per l'esca ora. Chi si dà a rodere il fico, chi tira l'oro co' denti. Così, così. Ecco tratto fuori con l'amo un gagliardissimo pesce. Vediamo. Da qual nome hai tu preso il nome tuo? E anch'io pazzo, che voglio far parlare un pesce. Questa è una stirpe mutola. Ma dì tu, o Elenco, qual è il maestro di lui.

ELENCO.

Questi: Crisippo.

PARRESIADE.

Ora intendo. Perchè Criso significa oro, attaccavasi alla setta di lui. Ma tu, o Crisippo, dì, io ti prego, conosci tu questa razza? o insegnasti tu a costoro, che facciano quel, che fanno?

CRISIPPO.

Parresiade, questa è un'ingiuria. Tu m'offendi a domandarmi; e a sospettare, che appartengano a me così fatti uomini.

PARRESIADE.

Bravo, o Crisippo, tu se' valentuomo. Sicchè costui ancora vada in rovina giù dal sasso con gli altri, essendo esso così spinoso, che si dèe temere, ch'uno, mangiandone, si trafigga il collo.

FILOSOFIA.

Noi abbiam fatto preda a bastanza; e alcuno d'essi, come suole, avvenire, ne potrebbe portar via l'oro, e l'amo, e tu rimarresti debitore al Sacerdote. Ora noi anderemo a camminare nel Peripato; e voi è tempo, che ve n'andiate a' fatti vostri, e al vostro soggiorno, acciocchè non passi l'ora della ricevuta licenza. E tu Parresiade, ed Elenco, andate; e a costoro, che s'aggirano intorno, metterete in capo la corona, o farete il marchio col fuoco, come ho detto.

PAR-

PARRESIADE.

Così sarà fatto, o Filosofia. E voi valentuomini, addio. Elenco, andiamo giù a fare quanto ci fu ordinato. Ma dove anderemo noi prima? All'Accademia, o al Portico? or su, non importa dove. Io so, che in qualunque luogo anderemo, poco adopreremo le corone, e molto i bottoni del fuoco..

Osservazioni intorno un detto di Platone riferito da Eliano, che la speranza è sogno degli uomini desti.

Quando io penso al corso della vita umana, e a quello, che si chiama vivere, io credo in effetto, che poche sieno l'ore della vita reale, ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire, e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare, che un corpo senza movimento, e un cervello senza pensieri abbiano vita. Quando uno mi dice buona notte nel punto, ch'io vo a coricarmi, egli mi pare, che mi licenzii dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete, o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi, e non durevoli ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele, di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato, fai battaglie, vinci, perdi, e mille altre faccende o fai, o vedi, che ti pajono vere. Intanto eccoti un raggio di Sole? ti ferisce per la finestra, apri gli occhi, e ridi fra te, che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo, e ombra. Ma che? credi tu che per esser desto cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza, che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca, che gli an-

tichi

richi non n'hanno parlato, come parlò Omero, delle due porte de' sogni. Ma io credo, che costei non abbia uscio, e che sempre la stia intorno, e s'aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere, che noi siam vivi. Dirà uno: Ecco io ho uno de' migliori, e più garbati figliuoli, che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni: lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba, e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia; o la morte ne lo porta via; sicchè la speranza, che il buon uomo n'avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono, il fare i letterati con isperanza di celebrità, ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza, e intenzione, che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare, e veder poi tanta grandezza, e studio d'architettura, esser fatta per una brigata di servi; e i padroni qua e colà dispersi, è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal Tramontano. Oh! quante volte udii io a ordinare a mente un affare, con tante belle avvertenze, che parea dipinto, e dissi fra me: questo certo non mancherà dell'effetto suo; e

poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo, che un abbracciare cose chimeriche, e ombre, infine un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? Chi non sogna? Chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini dèsti chiamati speranze, noi saremmo a mal partito. Io per esempio, sono oggidì Pellegrino, e udite come fu. Il Padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline, che ad uomo onesto sono convenevoli, onde io per la prima speranza ebbi quella d'essere grandemente onorato nella patria mia, e mi riuscì fallace il pensiero, perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente; uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere, ch'io avea studiate, non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva, ch'io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore; ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa detto un addio a quella, me n'uscii con una fiducia grande d'aver del bene; e diceva fra me: Io anderò in qualche luogo, dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l'amore ch'io porto a quelle. Questo pen-

pensiero mi tenne in vita lungo tempo; ma per quanto io m'adoperassi in varii luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio, al quale rimediava una speranza nuova, e così di speranza in impaccio, e d'impaccio in isperanza mi sono mantenuto fino al presente; ringraziando il Cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini dêsti venisse di quando in quando ad alleggierire il mio dispiacere. Finalmente son giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare d'essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo, e dico: perchè ho io a sperare, o a desiderare queste immagini, che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo, che piace a chi le fa passare? vadano, vengano, s'aggirino, salgano allo insù, o all'ingiù discendano, io sono specchio. Vedete pazza speranza, ch'è questa di poter credermi specchio; mentre che vi parlo quest' anche è volata via. E spero, che voi abbiate caro, ch'io chiuda questa cicalata; nè questa sarà forse fallace come l'altre speranze.

IL TIMONE, (*)

OVVERO

IL MISANTROPO

DIALOGO.

TIMONE.

O Giove amico, e ospitale, e sociale, e domestico, e lanciafolgori, e soprastante a' giuramenti, e adunanubi, e altosonante, e se altro ti chiamano i Poeti, massime quando come una cosa balorda a qualche verso s'arrestano; poichè allora divenuto di molti nomi, puntelli con que' tuoi titoli il poema slombato, e riempi dell'armonia il vôto: dov'è ora l'altissimo strepito della tua folgore; dove il grave scoppio del tuono; dove l'ardente, infocato, e terribil fulmine? E' si vede finalmente, che tutte queste son baje, fumo di Poeti, fracasso di nomi; e non altro. Quella tua cotanto decantata arme, che da lontano scagliata, così repentina coglieva; non so ora in qual modo sia spenta del tutto, e fredda, sicchè non abbia una menoma favilluzza, non una reliquia di caldo contra i mal-

(*) *Leggitore, il Filosofo è Gentile: approva la sua eloquenza, non tutti i suoi sentimenti.*

malvagi. Chi vuol fare un giuramento falso ha oggidì più paura d'uno stoppino spento, che della fiamma della tua folgore, già domatrice di tutti; nè di quel foco, nè di quel fumo gli uomini più si sgomentano punto; come se tu scoccassi un ammorzato tizzone; e da tanto colpo altro male non s'attendono, che l'essere di fuligine ricoperti. Perciò t'è avvenuto, che Salmoneo ebbe anch'egli animo di tuonare alla barba tua: nè lo fece senza ragione, ben sai, un uomo d'indole fervida, e millantatore, in faccia a Giove sì freddo all'ira. Oh perchè non aveva egli a farlo, se tu stai frattanto a dormire, come se avessi preso l'oppio? così che tu nè odi più chi spergiura, nè vedi più chi fa male; ma con la cispa, e il barbaglio agli occhi, quello che si fa, quasi cieco non vedi, e come i vecchiardi hai sordi gli orecchi. Perciocchè quando tu eri giovane con quel tuo animo acuto, e subitano alla collora, tu facevi pure molte cose contro a' malfattori, contro a' violenti, non davi tu loro un momento d'indugio, la saetta avea sempre faccende, e scuotevi l'Egida, e scoppiava il tuono, e scoccava di continuo la folgore come frecce nel primo azzuffarsi degli eserciti, scuotevasi la terra come un crivello, neve a falde, grandine come ciottoli, e perchè io parli teco magnificamente, rapide e veementi piogge, e ogni gocciola un fiume. Per modo che in un momento Deucalio-

ne fu côlto da tale naufragio, che tutti nelle acque sommersi, a pena ne scampò una sola barchetta approdata al monte Licore, in sè conservando alcune favilluzze dell' umana generazione, onde poi si propagasse una malizia peggiore. Tu n' hai ora dunque da questa quel premio, che merita la tua pigrizia, poichè nessuno più sagrifizii ti fa, nè offerte di ghirlande, se non forse alcuno così per passo a' giuochi Olimpici; e si può dire più tosto per mantenere costume antico, che perchè necessario sel creda. Sicchè, o nobilissimo di tutti gl' Iddii, eccoti a poco dal tuo Magistrato rimosso, e fatto a te quasi come a Saturno. Nè ti dirò quante volte uomini sacrileghi abbiano saccheggiato il tuo Tempio, poichè nel tempo degli Olimpici giuochi, addosso di te medesimo hanno posto le mani; e tu altitonante stesti sì cheto, che nè cani svegliasti, nè chiamasti vicini che tagliassero la strada agli ancor fuggitivi ladroni. Anzi, o generoso, e ammazzatore de' Giganti, o vincitore de' Titani, con una folgore lunga quindici piedi nella man destra, ti stavi pacificamente a sedere, mentre che coloro ti tondevano la chioma attorno. Dimmi, o prelibato, quando finirai tu di guardare allo ingiù tutte queste faccende con tanta quiete? Quando a cotali misfatti darai tu il dovuto gastigo? Quanti Fetonti, o Deucalioni sarebbero oggimai a bastanza per purgare una tanta, e così

ine-

inesausta iniquità di costumi? Ma lasciando da parte le colpe universali, e venendo al fatto mio, dappoichè tanti uomini Ateniesi ho sollevati ad altissimo stato, e tanti ne ho fatti di pitocchi ricchi, e a tutti i bisognosi sovvenni, e per dir tutto in uno, dappoichè versai tutte le ricchezze mie a benefizio degli amici, e mi sono per cotali opere condotto ad estrema povertà, ecco che più non mi conoscono, nè più si degnano di darmi un'occhiata que' medesimi, che prima per rispetto mi si sprofondavano davanti, m'adoravano, e da un mio cenno dipendevano. E s'io andando qualche volta per via, m'abbatto per caso ad alcuno di loro, come se mai non m'avessero veduto, passan' oltre, facendo quel conto di me, che della colonna d'un morto per lunghezza d'anni rovesciata, e consumata dal tempo. Sono altri, che vedutomi da lontano scantonano, e colui che non molto prima stimavano loro tutela, e ajuto, ora lo stimano una miseria, un vitupero, uno spettacolo di mal augurio. Sicchè dalle disgrazie ridotto a tale estremità, messomi questa pelliccia indosso, rivolto la terra a opera per quattro soldi il dì, e stò qui a filosofare con la solitudine, e con la zappa. Intanto e' mi sembra d'avere questo vantaggio, che non vedrò tanti contra ogni lor merito fortunati, ch' è un foco nell'anima di chi gli vede. Via dunque una volta, o prole di Saturno, e di Rea,

scuo-

scuotendo da te quel profondo sonno, che oggimai dormisti più d'Epimenide, di nuovo la folgore scagliando, o nell'Oeta riaccendendola col fare una grandissima fiamma, mostra un poco l'ira di quel maschio, e giovane Giove, che fosti una volta, quando non fosse vero quello che favoleggiano i Cretesi di te, e della tua sepoltura.

GIOVE.

Mercurio, chi è colui che sì alto grida dall'Attica, alle radici d'Imetto? Tutto sordido, e squallido, con una pelle di becco indosso, zappa, credo io, la terra colla faccia all'ingiù. Un gran cinguettare, ch'e' fa baldanzosamente. Alle cose inique e piene d'empietà, che va dicendo, colui non può esser altro, che un Filosofo.

MERCURIO.

Come, Padre? Che dì tu? Non conosci più Timone, figliuolo di Echecratide Collitese? Sappi, egli è colui, che tante volte ci fece sagrifizii, e conviti, con grasse, ed eccellenti offerte: quel fatto ricco così di subito, quegli che ci dava i cento buoi per volta interi interi, quegli, in casa il quale si facea così gran trionfare nelle solennità di Giove.

GIOVE.

Oh che cambiamento! Quegli è quel galantuomo, quel ricco, attorniato da una schiera d'amici? Che gli avvenne, ch'e' sia così? Soz-

zo, in miseria, per quanto mi pare a quella pesantissima zappa, che tiene in mano, credo, che sia condotto a lavorare a opera per altrui.

MERCURIO.

Lasciami dire: la sua bontà l'ha rovinato a quel modo, l'avere avuto compassione di tutti i bisognosi, o per dir più retto, la sua milensaggine, la sua troppa facilità, e il non conoscer punto quali uomini eleggesse per amici; per modo che non s'avvide mai ch'egli era largo del suo a' corvi, ed a' lupi. Anzi avendo intorno tanti avoltoj, che gli bezzicavano il fegato, a punto più suoi amici, e intrinsechi gli giudicava, quanto più gli mangiavano lietamente del suo; e lo stimava grandissimo segno di benivolenza. Costoro, posciachè gli ebbero spolpate le ossa, e quelle rosegli bene intorno intorno, e succiatogli fino all'ultima stilla delle midolle, secco, e tagliato dalle radici lo piantarono là, e oggidì più non lo conoscono, e nol guardano in viso; non che si trovasse alcuno, che gli desse in iscambio de' meriti suoi ajuto, o sovvenimento. Ond'egli fattosi lavoratore della terra, e contadino, copertosi con quella pellaccia, si fugge per vergogna dalla città, e zappa a opera, pieno lo stomaco d'acutissima collora contra quegli ingrati, ch'egli ha per sua benignità fatti ricchi, e ora con tanta albagia passano, ch'e' pare, che non sappiano più, ch'egli abbia nome Timone.

GIO-

Costui non è però uomo da non farne conto, nè da dimenticarselo in questa forma. Egli ha molto ben ragione, se si cruccia di tanti travagli, e calamità. Faremo noi medesimi come cotesti esecrandi adulatori, se ci uscisse di mente un uomo, che ci metteva ad arrostire sugli altari tanti grassissimi buoi, e capre. Io ne ho ancora l'odore nelle narici. Egli è il vero, che le mie faccende, e una gran turba di giuratori bugiardi, e d'uomini, che vivono di rapina, e di forza; e sopra tutto certi sacrileghi, che sono in gran numero, e mi tengono in grandissimo sospetto, come quelli che son gente da non potersene agevolmente guardare, nè ci lasciano momento da rifiatare non che altro, non m'hanno lasciato da molto tempo in qua riguardare il paese Attico: e principalmente dappoi in qua che la Filosofia, e le quistioni di parole sono tanto fra coloro cresciute, che quando s'azzuffano insieme, e cominciano a schiamazzare, non v'è più verso, ch'io possa sentire i voti, che dagli uomini mi vengono fatti. Onde io debbo o starmi per necessità a sedere, con gli orecchi turati, o lasciarmi assordare a quelle mal cucite filastroccole d'una certa loro virtù, e di cose incorporee, che vanno ad alta voce predicando. Così è accaduto, che io anche non ho tenuto conto di costui, che pure non è uomo da disprezzarlo. Però fa, o

Mer-

Mercurio, d'aver teco Pluto, e vanne con esso subitamente a lui, aggiungendo, che Pluto abbia seco il tesor dell'oro, e l'uno, e l'altro in compagnia stieno saldi appresso Timone, nè si partano da lui così facilmente, quando egli anche volesse con la sua cortesia cacciargli fuori di casa un'altra volta. Di quegli adulatori, e dell'ingratitudine, che gli usarono, ne prenderò poi consiglio un'altra volta: e non sì tosto avrò messa in ordine la folgore, che ne pagheranno la debita pena. Perciocchè le due punte maggiori ruppi già io, e spuntai poco tempo fa, volendo saettare di forza Anassagora Sofista, il quale facea credere a' suoi discepoli, noi altri Iddii esser nome, e non altro. Ma Pericle stendendo il braccio lo riparò, e io non detti in lui, come avea creduto; ma fallitomi il colpo, il lanciato fulmine sviatosi, percosse nel tempio di Castore, e di Polluce, e quello incendiò, e nel sasso quasi del tutto s'infranse. Benchè sarà a costoro sufficiente gastigo il vedere la nuova grandissima ricchezza di Timone.

MERCURIO.

Come riesce bene il gridare ad alta voce, e l'esser molesto! Io veggo che non solamente giova a coloro, che piatiscono ne' magistrati, ma a coloro ancora, che fanno voti. Ecco qua, quel tapino di Timone sarà fra poco ricchissimo per aver pregato gridando, e parlando schietta-

men-

mente. Giove l' ha udito. Se chino, e taciturno si fosse stato a zappare, zapperebbe ancora senza esser curato.

PLUTO.

Ma, Giove, a colui non anderò già io.

GIOVE.

Come no, onoratissimo Pluto? e massime quando io te lo comando?

PLUTO.

Perchè m' ha svergognato, m' ha cacciato via, m' ha squartato in mille pezzi, e m' ha trattato così, benchè gli fossi amico fin dal tempo di suo Padre, e m' ha balzato di casa sua quasi con la forca, e lanciatomi via, come chi ha il fuoco in mano. E v' anderò io di nuovo per essere dato in dono a pappatori, a lusinghieri, a femmine di mondo? Mandami, o Giove, ad uomini, che comprendano cotanto dono, che m' abbraccino, mi tengano in pregio, e m' abbiano per desideratissimo. Cotesti sciocchi, che preferiscono la povertà a noi, si stieno con essa, abbiano da lei pelliccia, zappa, e quattro soldi il dì, cotesti sparnazzatori, che soleano dare con dispregio i bei diecimila scudi per volta.

GIOVE.

Timone da qui in poi non ti farà più alcuna di queste ingiurie, avendolo già profondamente ammaestrato la zappa; che tu se' da preferirsi alla povertà, se non ha perduto affatto il

senso

senso delle cose. Ma tu mi par oggi di mal umore che incolpi Timone, il quale t'ha lasciato vagare a tua volontà a porte aperte, non è stato geloso del fatto tuo, nè t'ha serrato in casa. All'incontro tu ti lagnavi altre volte de' ricchi, dicendo, ch' e' ti tenevano con chiavi, chiavistelli, e suggelli serrato in modo, che non potevi vedere spiraglio di luce. Oh non mi dicevi già tu con gran querimonia, che in quel gran bujo affogavi, e ci venivi avanti pallido, angoscioso, e con quelle dita a oncini, e distorte, come suole appunto chi va noverando sulle dita; e affermavi, che ad ogni occasione, che a te si fosse offerta, volevi fuggir da loro? E finalmente ti solea pur parere così strana cosa quello star sempre, come Danae, serrato in una torre di bronzo, e di ferro, custodito a guisa di Verginella, e nutricato fra que' due attentissimi, e maliziosissimi pedanti Usura, e Abbaco? Oltre a ciò affermavi tu pure, che faceano pessimamente coloro, che troppo sviscerato amore portandoti, e potendo lietamente di te godersi, non dava loro l'animo di farlo; e benchè fossero tuoi assoluti Signori, non cavassero dell'amor tuo frutto veruno, ma stessero di continovo a vegliarti, con gli occhi confitti in que' chiavistelli, e in que' ferrami, credendo di trarne grandissimo utile, non perchè ti potessero adoperare, ma nel non lasciarti adoperare ad uomo del mondo, come cane in

 istal-

istalla, che orzo non mangia , e all'affamato cavallo roder nol lascia. Aggiungi che di coloro ti facevi tu beffe, che risparmiavano, e custodivano, e, quello ch'è trovato novissimo, aveano di sè stessi sospetto, nè s'avvedevano i cattivelli, che uno scelleratissimo famiglio, o un Agente, o il Maestro de' figliuoli, entrandovi di nascosto, avrebbe schernito il misero, e odioso Signore, lasciandolo ad un'oscura, e meschina lucernuzza, e ad un assetato lucignolo a vegliare sulle sue usure. E tu che hai detto tanto male di tutte queste cose, non ti vergogni tu ora d'incolpare Timone, perchè faccia altrimenti?

PLUTO.

Se tu vorrai penetrar bene nel midollo della verità, vedrai che in tutti due i modi non mi diparto dalla ragione; perciocchè e' mi pare, che il disperdere da ogni banda, che fa Timone rispetto mio, non sia veramente affezione; ma milensaggine, e dappocaggine. Quelli poi, che mi chiudono gli usci addosso, e mi tengono al bujo serrato, e fanno ogni opera acciocchè io ingrossi, ingrassi, anzi mi distenda in infinito da tutti i lati, nè mi toccano, nè alla luce m'aprono, acciocchè non sia chi mi vegga, io dirò veramente, che sieno usciti del senno, e mi facciano una soperchieria, poichè senza mio peccato mi tengono fra tante catene a marcire; quasi non sapessero, che fra poco

si

si partiranno di qua, e m'avranno a lasciare nelle mani a cui più vorrà la Fortuna. E perciò nè costoro posso io approvare, nè coloro che ad ogni poco mi mettono le mani addosso; ma lodo quegli uomini, che tenendo un modo mezzano, ottimo sopra tutti, nè affatto dal toccarmi si astengono, nè del tutto mi gittano via. E però, o Giove, considera per Giove, se un uomo togliesse per moglie una bella giovanetta, nè quella punto custodisse, nè sentisse mai la menoma gelosia del fatto suo; ma anzi la lasciasse andare dì e notte dove più le piacesse, e lasciassela fare ciò che volesse con ogni uomo; o egli medesimo la mettesse a mostra, aprendo le porte, acciocchè adulterasse, dandola quasi di sua mano in mano ad ogni uomo, e questo, e quello invitando a lei: chi direbbe mai, che costui le volesse punto di bene? E tu, o Giove, il quale per diverse prove intendesti amore, l'affermeresti tu mai? No. Dall'altro lato, se un altro menasse a casa sua una gentil donna per acquistarne figliuoli, e non solamente non toccasse così giovane, così fiorita, e bella fanciulla; ma non la lasciasse vedere a chicchessia, e tenendola serrata, di figliuoli priva, infruttuosa, in continova virginità, dicesse tuttavia, ch' egli arde del fatto suo, portando i segni dell' amore nel colorito, nel corpo smunto, e negli occhi incavati, chi non direbbe, che fosse uscito di cervello? Perciocchè

chè quando dovrebbe fare quello, che si fa per averne figliuoli, e prendersi diletto di quel suo legittimo legame, una così bella, e vezzosa fanciulla lascia in vita sua marcire, come s'egli facesse le spese a una consacrata a Cerere. Di ciò appunto mi cruccio anch'io, che si trovino alcuni, i quali mi svergognino co' calci, e mi sbranino, e mi cavino del corpo quant'ho; e che da alcuni altri, come uno schiavo fuggitivo, e allividito per le piaghe, sia messo alla catena.

GIOVE.

E perchè hai tu collora contra sì fatte generazioni? Non ti par egli però, che uni, e gli altri n'abbiano un solenne gastigo? Questi a guisa di Tantalo, senza mangiare, nè bere, standosi a bocca aperta ingojano l'oro a mente: a quelli come le Arpie a Fineo, aggrappano il boccone fuori delle canne della gola. Orsù, va, e ritroverai Timone molto più in cervello.

PLUTO.

E si può far prosunzione ch'egli tralasci una volta di votarmi con tanta fretta, come da uno sforacchiato cofano, tentando di prevenire l'inondazione, onde io rovesciandomi dentro con troppa piena non lo allagassi? Ch'e' mi par propriamente di portare acqua alla botte delle Danaidi, a versare in quel modo senza frutto l'umore in quel vaso, che non ritiene

goc-

gocciola, per non dire, che quel che v'entra, è quasi versato fuori prima, che vi sia entrato: così ha quella botte larga, e libera apertura, dove si tratta di spandere.

GIOVE.

E però s'egli cotesta apertura non riturerà, anzi si sforzerà a far sì, che di continovo stilli, e che tu in breve ti spanda, potrebbe facilmente ritrovare un'altra volta nella feccia della botte il sajotto, e la zappa. Orsù, via, andatene oggimai, e fate, ch'egli arricchisca. E tu, Mercurio, tieni a mente: quando ritorni indietro, fa che ne vengano qui teco i Ciclopi dal monte Etna, perchè mi risaldino la folgore, e le rifacciano la punta, ch'e' mi farà di bisogno d'averla bene aguzza.

MERCURIO.

Pluto, andianne. Che è ciò? Oh tu zoppichi! questo non sapeva già io, valentuomo, che oltre allo esser cieco, tu fossi anche zoppo.

PLUTO.

Mercurio mio, io non sono sempre a questo modo; ma quando vo ad alcuno mandatovi da Giove, non so come ciò sia, non posso andare avanti, e zoppico di qua e di là; sicchè a grandissima fatica giungo al luogo assegnatomi; e talvolta accade, che chi m'attendeva invecchiò prima che io arrivassi. Quando poi debbo partirmi, tu mi vedresti le ale: più ratto degli uccelli. A pena son date le mosse, che tu sen-

tiresti il Trombetta a gridare: Pluto ha vinto. Io fo il corso in un salto, e talvolta gli spettatori non se ne avveggono.

MERCURIO.

Tu non dì ora il vero. Anzi io ti potrei ricordar molti, i quali non aveano jeri un quattrino da comperarsi un laccio, che oggi divenuti ricchi, e splendidi, vanno tirati da' bianchi cavalli, quando prima non ebbero mai un asinello al bisogno; e similmente si veggono vestiti di porpora, e con le anella d'oro nelle dita; ed essi medesimi a mio giudicio non credono altro, se non d'essersi arricchiti in sogno.

PLUTO.

Questa è altra cosa, Mercurio: allora non vo io di mie gambe, nè Giove mi manda; ma a cotesti sì fatti uomini sono io arrivato da Dite, il quale, come suona appunto il nome suo, dà anch'esso grandissime dovizie, e fa di gran doni. E perciò qualunque volta io debbo passare da uno ad un altro, mi mettono in un foglio, e suggellatomi quivi ben bene, e toltomi su, mi portano via a guisa di soma. Giace intanto il morto disteso in qualche canto bujo bujo della casa, coperto con un lenzuol logoro, gittatogli sulle ginocchia, pel quale fanno scaramuccia le gatte. Coloro, che speravano d'ottenermi, stanno attendendo in Piazza a bocca aperta, come una nidiata di rondinini, che stridono verso la rondine, che ne vien vo-

volando. Poscia, come s'è tratto il suggello, e quella funicella di lino tagliata, e apertosi il foglio, e pubblicatosi dal banditore il nome di colui, che dèe essere il mio nuovo padrone, allora, o siasi colui uno de' parenti, o un parassito, o uno schiavettino sozzo, entrato in grazia da fanciullo, non dirò per qual cagione raso ancora le guance, togliendosi il valoroso così largo premio in mercede de' vani solazzi, e d'ogni genere, che prestò già al suo Signore; egli, chiunque siasi, pigliatomi col Testamento, se ne va portandomi seco, e cambiasi il nome. Sicchè colui, che poco fa nominavasi Birria, o Dromone, o Tibio, è oggidì Megacle, Megabizo, o Protarco chiamato. Intanto ecco ch'egli ha piantati tutti gli altri, i quali guardandosi l'un l'altro, come balordi in viso, si trovano a bocca aperta senza frutto, e piangono veramente di cuore, che un Tono di tal sorta, ingojatosi così buona esca, si sia dalla coda dello strascino fuggito. Dall' altro lato colui avventatomisi addosso di subito con tutto l'animo; benchè sia un omicciato dappoco, uno zotico, uno al quale si arricciano ancora i capelli al nome delle catene, che quando sente altri a fare scoppio con una frusta rizza subitamente gli orecchi, e che ha quel sagro orrore d'un mulino, che avrebbe del Tempio, è divenuto tale con quelli, che gli dànno alle mani, che non lo possono comportare:

per-

perchè agli uomini nobili fa superchieria, e gli schiavi suoi pari bastona; in sino a tanto, che egli o dato nelle ugne ad una sgualdrinella, o preso dall' affetto del nudrire cavalli, e abbandonatosi a gli adulatori, i quali spergiurano lui essere più vago di Nereo, di Cecrope, e di Codro più generoso, più avveduto d' Ulisse, e più ricco veramente egli solo di sedici Cresi, il cattivello versa in un momento quello che con tanti giuramenti falsi, ladroncellerie, e pessime arti, era stato a goccia a goccia messo insieme.

MERCURIO.

Quasi in parte tu dì le cose, come succedono. Ma quando vai di tue gambe, come puoi tu, non veggendo lume, trovar la via? ovvero quando Giove ti manda a coloro, ch'egli giudica degni d' arricchire, come puoi tu conoscergli?

PLUTO.

Oh credi tu però, ch'io trovi così appunto quelli, a' quali vengo mandato?

MERCURIO.

Veramente io nol credo. Perchè tu non avresti mai lasciato Aristide, per approssimarti ad Ipponico, e a Callia, e a parecchi altri Ateniesi, che non meritavano un quattrino. Ma quando se' mandato da lui, come fai?

PLUTO.

Vo di su, di giù, qua e colà, senza ch' io sappia dove, finchè così a casaccio m' abbatto ad alcuno. Colui che primo mi trova, sia chi si vuole, mi mena seco, e diventa mio padrone, ringranziando te, o Mercurio, che gli hai fuori d' ogni sua speranza messo innanzi così grosso guadagno.

MERCURIO.

Secondo che tu dì, Giove dunque s' inganna, quando crede, che per sua commessione vengano da te arricchiti coloro, ch' egli avea giudicati degni, che fossero da te fatti ricchi.

PLUTO.

Ben sai che sì, e giustamente, o mio Mercurio dabbene. Sa che non veggo lume punto, e manda me cercando di cosa cotanto difficile a trovarsi, di cosa tanto tempo fa uscita del mondo, così oscura, e tanto minuta, che Linceo facilmente non la scoprirebbe. E però trovandosi così pochi i buoni, e avendo i tristi nelle Città ciò che vogliono, agevolmente succede, che io ingannandomi riscontri uomini di tal qualità, e sia posto alla trappola da loro.

MERCURIO.

Ma perchè non sapendo tu dove tu vada, quando gli vuoi abbandonare, scapoli così facilmente?

PLUTO.

Quando si tratta di fuggire, sappi, che allora solamente ho acutissima vista, e gambe sane.

MERCURIO.

Rispondimi a un'altra cosa. Come può essere, ch'essendo tu cieco, e, lasciami dire, pallido come bossolo, e con gambe che non possono andare, si trovino tanti innamorati del fatto tuo, e che tutti ti mettano gli occhi addosso, tanto che se ti possono avere par loro d'esser beati: e se ne perdono la speranza, vien loro a noja la vita? Io ho veduto di quelli, e non uno nè due, ma parecchi, i quali così perdutamente ti amavano, che credendosi d'esserti in odio, per non avergli tu mai degnati di voltarti loro un poco indietro, si sono balzati da sè giù da qualche altissimo scoglio in seno del mare profondo. Se tu ti conosci però da te, io so che tu non lo negherai, che quelli, che si lasciano togliere il cervello a sì fatto umore, sono pazzi da catene.

PLUTO.

Tu credi dunque, che cotesti tali mi veggano chiaramente quale io sono, cioè privo di luce, zoppo, e con quante magagne ho intorno?

MERCURIO.

Come no, Pluto? quando senza occhi non sieno essi tutti.

PLU-

PLUTO.

No, Gioja, no, non sono essi ciechi; ma l' Ignoranza, e l'Inganno, che ogni cosa ricoprono, stendono loro davanti la nebbia. E per giunta io medesimo, non volendo che si veggano tutte le mie magagne, mascheratomi con bellissimo garbo, e fornitomi d'oro, di gemme, e con una veste di più colori, vo loro davanti: e quelli credendosi di vedere una formosità naturale, si sentono arder d'amore, e non potendomi acquistare, se ne muojono. E've-ramente chi mostrasse loro il mio corpo nudo, son certo, che si darebbero il torto d'essere stati così lungo tempo ciechi, e d'avere amata una cosa, che non si dèe, nè si può amare, in somma un fastidio, una lordura.

MERCURIO.

Ma quando la cosa è pervenuta a tale, che essi già fatti ricchi hanno messa la maschera a sè, come va? S'ingannano essi ancora? Io so pure, che chi volesse loro cavarla, si lascerebbero trarre la testa prima, che la maschera. Nè ha del verisimile, che avendo essi veduta bene a dentro ogni cosa, non sappiano, che quella tua bellezza era una guaina d'oro.

PLUTO.

Mercurio, allora molte cose mi spalleggiano.

MERCURIO.

Di grazia quali?

PLU-

PLUTO.

Non sì tosto quel primo, che m'ha trovato, a porte spalancate m'ha in casa sua ricevuto, che ne vengono meco segretamente la Boria, la Pazzia, la Jattanza, la Morbidezza, la Soperchieria, la Frode, e mille altre, le quali quando sono tutte entrate a possedere un animo, subitamente ammira quello che non dovrebbe, e quello che più dovrebbe fuggire desidera: e tanto pregia me, padre di tutti que' mali, che sono entrati meco in casa sua, e mi corteggiano, che si lascerebbe fare ogni danno, e vergogna, prima che si lasciasse indurre a discacciarmi.

MERCURIO.

O Pluto, come se' tu liscio, come sdruccioli, come se' difficile a tenerti, come fugace! Tu non hai veramente manico da poterti prendere, e tener fermo; ma come sarebbe un'anguilla, o una biscia, scapoli fra le dita. All'incontro la Povertà ha il vischio addosso, e la si può prendere agevolmente, l'ha tutto il corpo ami, e oncini; chi la tocca s'appicca subito a lei, nè se ne può così tosto spiccare. Ma noi badiamo a baje, e intanto abbiamo lasciato l'importanza.

PLUTO.

Quale importanza?

MERCURIO.

Non abbiamo con esso noi condotto il Tesoro. Quello che s'avea a far prima.

PLUTO.

Questo non ti dia fastidio. Ogni volta che ho a salire a voi, lo lascio in terra, e gli comando che stia dentro a porte serrate, e non apra ad anima nata, se non ode ch'io lo chiami ad alta voce.

MERCURIO.

Orsù, andiamo oggimai alle Terre degli Ateniesi, e tu attienti bene alla veste mia, finchè sarò giunto dove s'ha ad andare.

PLUTO.

Guidami, o Mercurio, che tu fai bene; perchè, se mi lasciassi andar da me, potrei così bene errare, e abbattermi a Iperbolo, o a Cleone. Ma che romore è questo, come se si picchiassero insieme ferro e sasso?

MERCURIO.

Egli è Timone, che qua da vicino cava un montuoso, e sassoso terreno. Oh oh! egli ha seco la Povertà, la Fatica, la Sapienza, la Fortezza, e una compagnia d'altre cotali, tutte dalla fame poste in ordinanza. Queste son bene altra schiera, che quelle brigatacce che ne vengon teco.

PLUTO.

Mercurio, che non andiam noi via di qua subitamente? Noi non faremo cosa, che vaglia

con un uomo spalleggiato da una squadra di tal sorta.

MERCURIO.

Altra opinione ha avuto Giove. Non ci sgomentiamo.

LA POVERTA'.

Uccisore d'Argo, dove conduci tu a mano costui?

MERCURIO.

Qui a Timone: mandati siamo da Giove.

LA POVERTA'.

A questo modo mandasi ora Pluto a Timone, dappoichè guasto dalla morbida vita io lo raccolsi, e datolo in mano alla Sapienza, e alla Fatica, uomo di pregio lo resi? Così poco vi pare che sia da tener conto della Povertà, e cotanto vi sembro io atta a sofferire ogni scherno, che ora ch'io ho con tanta sollecitudine costui fatto nella virtù abituare; questa mia sola, e unica possessioncella vogliate ancora tormi di mano? Non sì tosto avrà un'altra volta Pluto con quella sua baldanza, e prosunzione messogli la branca addosso, che morbido, e tristo, come già fu prima, lo renderà, e di nuovo lo restituirà a me quando sarà diventato da nulla.

MERCURIO.

Povertà, così è piaciuto a Giove.

E così sia; io me ne vo; ma voi, Fatica, e Sapienza, e qualunque altra qui siete, venite, meco. Conoscerà egli bene fra poco, come io mi sia diportata seco, e ch'egli abbandona una che l'ha sempre cordialmente ajutato, che gli è stata nelle ottime cose maestra, e una che fino a tanto che seco fu, lo mantenne sano del corpo, d'animo gagliardo, e costante; gli ha fatto fare vita da uomo, badando a sè, e stimando all'uomo forestiere, come veramente sono, le cose soverchie, e dal comune apprezzate.

MERCURIO.

Costoro si partono: andiamo a lui.

TIMONE.

Chi siete voi? maladetti, e chi vi guida qua a disturbare un zappadore, che lavora a opera? ma voi non vi partirete di qua contenti, quanti siete. Sgraziati, che in questo punto vi sgretolerò le ossa con le zolle, co'sassi.

MERCURIO.

Sta, Timone, non lanciare. Tu non colpiresti uomini mortali. Io sono Mercurio, costui Pluto. Giove ha esaudite le tue preghiere, egli ci manda. Togliti le ricchezze, che il buon prô ti faccia, e lascia andare le fatiche.

TIMONE.

Siatevi Iddii a vostra posta, e come voi dite, io vi farò piangere. Ho in odio gl'Iddii,

e gli uomini. E questo cieco, sia chi si vuole, stia certo, che gli pesterò il capo con la zappa.

PLUTO.

Mercurio, di grazia andiamo via di qua: io non vorrei andarne con qualche nuova magagna. Costui mi par pazzo bene.

MERCURIO.

Non furia, o Timone, anzi metti giù la furia, e la ruvidezza, allunga le mani, e côgli la buona fortuna. Arricchisci di nuovo. Sia tu un' altra volta fra gli Ateniesi principale; e fra tutti fortunatissimo, quegli ingrati schernisci.

TIMONE.

Io non ho bisogno del fatto vostro: non mi sturbate. Bastami la ricchezza di questa zappa. Fortunatissimo sarò, se non mi verrà alcuno tra piedi.

MERCURIO.

Con sì poca umanità rispondi?

E a Giove riferir debbo sì duri
Ed inumani detti;

Se tu volessi odiare gli uomini, da' quali ricevesti cotante ingiurie, te lo comporterei; ma che tu voglia odiare gl' Iddii, che si prendono tal cura di te, questo non ti so io comportare.

TI-

TIMONE.

E però a te, Mercurio, e a Giove, per quella cura, che vi prendete di me, io vi sono obbligato. Ma costui, ma Pluto, io non lo posso accettare.

MERCURIO.

Perchè così?

TIMONE.

Perchè a un tempo egli mi fu origine di mille sciagure, dandomi in mano agli adulatori, cacciandomi in trappole d'insidiatori, eccitandomi contro l'odio, guastandomi nella morbidezza, rendendomi bersaglio all'Invidia, e piantandomi finalmente all'improvviso a modo di traditore, d'assassino. All'incontro l'ottima Povertà, rendendendomi in quelle opere esercitato, che ad uomo veramente si convengono, e parlandomi con libertà, e con verità, la mi somministrava quello, che fa di bisogno a chi s'affatica, e m'insegnò a non tener conto di quelle cose, che il volgo stima, facendo in modo, che tutte le speranze della vita mia fossero fondate in me solo, e facendomi conoscere le mie vere ricchezze, che non possono essere trafugate nè da lusinga d'adulatore, nè da spaventacchio di calunniatore, nè da furia di popolo, nè da pallottola di Giudice, nè da insidia di Tiranno. E però mentre che io solidatomi con le fatiche il corpo, molto valorosamente questo poderetto rivolto, nè gli occhi miei

veggono veruno de' mali, che nella Città si fanno, e questa zappa mi dà il bisogno da poter vivere, e da sguazzare, o Mercurio, per quella via, onde tu venisti, puoi ora andare più che di passo, e ricondurre il tuo Pluto a Giove, dal quale io avrò ricevuto grazia a bastanza, quando egli avrà fatto, che tutti gli uomini piangano per tutto il tempo della vita loro.

MERCURIO.

Timone dabbene, tutti non hanno a piangere. Scórdati oggimai queste fanciullezze, scórdati la collora, accetta Pluto. I doni che vengono da Giove, non si debbono ricusare.

PLUTO.

Timone, mi dài tu licenza, ch' io dica contro di te le mie ragioni? Ti dispiacerà ch' io parli?

TIMONE.

Parla; ma non molto, e non proemizzare, come sogliono fare cotesti sciagurati rettorici. In grazia qui di Mercurio, se tu favelli poco, ti comporterò.

PLUTO.

Anzi io dovrei dir molto: di tanti capi m' accusi. Tuttavia, vedi un poco in che t' offesi, come tu dì, io che le più care cose del mondo ti feci avere, onore, maggioranza, ghirlande, e altre gentilezze. Per opera mia tu eri famoso, tu nobile uomo, tu ragguardevole: se

t' han-

t' hanno danneggiato gli adulatori, la colpa non è mia. Dì piuttosto che tu hai ingiuriato me, che con tanta mia vergogna mi mettevi avanti a que' nefandissimi che ti lodavano, toglievanti co' loro incantesimi il cervello, e a me tendevano trappole da tutti i lati. Quanto è a ciò, che tu dicesti per ultimo, ch' io t' abbia tradito, posso rovesciare la colpa addosso di te, che in tutti i modi m' hai discacciato, anzi rovinosamente gittato fuori di casa in guisa, che quella tua carissima Povertà, in cambio d' una morbidissima veste, t' ha poi messo sul corpo quell' aspro sajone. Ed emmi buon testimonio Mercurio, quanto io abbia pregato Giove per non venire dove tu se', avendomi tu trattato come nimico.

MERCURIO.

Vedi ora, o Pluto, come s' è già cambiato. Fa cuore; stà in sua compagnia. Segui tu a cavare, e tu fa che il Tesoro venga sotto alla zappa. Invitalo: alla tua voce ubbidirà.

TIMONE.

Orsù, Mercurio, ubbidirò: arricchiscasi di nuovo. Quando c'è lo stimolo degli Iddii, che s' ha a fare? Vedi però tu in quante brighe un' altra volta mi metti, tristo a me! Fino a qui ho fatta una felicissima vita: e che male ho fatto io, che debba così in un subito avere tanta ricchezza, e tanti nuovi travagli?

MERCURIO.

Timone, porta per mio amore tutto quello, che t'accade, sia quanto si vuole duro, e acerbo; se non fosse per altro, perchè scoppino d' invidia cotesti adulatori. Io prendo il cammino del monte Etna, e torno volando al Cielo.

PLUTO.

Questi se n'è andato, come mi pare, che il conosco al battere delle ale. Ma tu attendi un poco, ch'io me ne vo, e ti manderò qua il Tesoro. Ma no, zappa. O Tesor dell'oro, io ti chiamo, sii pronto al volere di Timone, appresèntati a lui. Cava, Timone, ficca il beccastrino a fondo. Io me ne vado a'fatti miei.

TIMONE.

Orsù, zappa mia, sii ben salda, e dura gagliarda fino a tanto, che tu abbia spirigionato cotesto Tesoro. O Giove padre delle maraviglie, o amici Coribanti, o Mercurio apportatore di guadagno, donde viene tanta abbondanza d'oro? oh che nobile oro! com'è giallo! come pesa! com'è gratissimo alla vista!

O oro, o de' mortali
Dolcissima allegrezza!

Che ardendo a guisa di fuoco, dì e notte risplendi. Vieni, carissimo; vieni, desideratissimo. Ora crederò io che Giove una volta si tramutasse in oro. Chi sarebbe quella fanciulla,

che

che vedendo un così fatto, e così galante amatore sdrucciolar giù pel tetto, non gli aprisse le braccia? O Mida, o Creso, o doni offerti al Delfico Tempio, voi a comparazione di Timone siete nulla, e nulla a comparazione delle ricchezze di Timone, al quale non potrebbe il Rè di Persia essere eguale. E voi, o miei carissimi zappa e sajo, sarà bene, che qui a Pane v' appenda. In tanto io comperato tutto questo podere fuori di mano, ed edificata una Torricella, serbatojo dell' oro mio, quivi starò soletto, e contento; e quando sarò morto, voglio che quella sia il mio sepolcro. Pel restante della vita mia gli statuti; e i decreti sien questi. Non trattare con persona del Mondo, di niuno curarsi, tutti avere a noja: amico, ospite, compagno, compassione, tutte baje. Pietà di chi piange, a'bisognosi soccorrere, sia delitto, e sovversione di costume. Vita solitaria da lupi: Timone a sè solo amico: gli altri tutti nimici, e insidiatori: parlare con chicchessia, sacrilegio; e s' io solamente guardassi uno in faccia, sia di mal augurio tutto quel dì. In breve tengansi tutti in luogo di statue di sasso, e di bronzo: nè ambasciadore da loro si riceva, nè alleanze si facciano: la solitudine ci sia confine. Concittadini poi, parenti, popolani, e per ultimo Patria medesima, sien nomi freddi, inutili, gloria da pazzi. Solo Timone ricco sia, tutti schernisca; seco stesso si dia

bel

bel tempo, liberato dalle adulazioni, dalle lodi fastidiose: Sagrifizii faccia agli Iddii, solo passeggi, egli sia suo vicino, e scacciati via tutti gli altri confini seco. E sia stabilito che una sola fiata usi seco medesimo cortesia, quando fia d' uopo di morire, e mettersi la ghirlanda. Il suo più caro nome sia Odiagliuomini; sia il suo carattere fastidio, ruvidezza, fierezza, collora, inumanità. Se vedrò uomo, che arda nel fuoco, e preghimi, ch' io lo spenga, con olio, e bitume s' ammorzi. Sarà portato in rovina il verno dal fiume? e stenderà le mani perchè il ritenga? dalle rive s' allontani, e sotto gli si tuffi il capo, perchè non sorga. Così di quello, che hanno fatto a me sieno pagati. Timone Echecratide Colittese questa legge propose: Timone medesimo con le fave dell' adunanza la confermò. Sia. Così abbiamo noi decretato, e virilmente così mantenghiamo. Ma la buon' opera sarebbe far sì, che fosse nota a ciascheduno l' abbondanza delle mie ricchezze. Questo sì che gli farebbe scoppiare. Ma che è ciò? Oimè così presto? Da ogni lato concorrenza d' uomini polverosi, e ansanti? Non so donde abbiano fiutato l' oro. Debbo salire su quel colle, e cacciarnegli a sassate, gittandone loro un rovescio addosso da quella cima? o disubbidire la legge in ciò, che noi andiamo loro incontro una volta, per farcene beffe, e far che n' abbiano maggior travaglio? Questo parere mi va me-

meglio. Arrestiamòci, accettiamogli. Or via, osserviamo. Chi è costui, che vien primo? Or bene, egli è Gnatone, quel Parassito, il quale ha in casa mia gittate fuor del suo stomaco le intere idrie del vino, e domandandogli io, poco tempo fa, che mi desse qualche cosa da ristorarmi, mi pose avanti una fune. Come l'ho caro, che ne venga! Piangerà prima degli altri.

GNATONE.

Nol diss'io? Timone è uomo dabbene, gl' Iddii non l'abbandoneranno. Buon giorno, Timone, bellissimo, soavissimo, e convitatore garbatissimo.

TIMONE.

E buon giorno a te ancora, o Gnatone, di tutti gli Avoltoj voracissimo, e sopra tutti d' esser fatto in pezzi dignissimo.

GNATONE.

T'è sempre piaciuto il motteggiare a te. Dove si pasteggia? Io ne vengo con una nuova canzonetta, tratta da certi Ditirambi fatti di fresco.

TIMONE.

Anzi canterai tu la più dolente Elegia del Mondo, molto ben battuto da questa zappa.

GNATONE.

Che vorrà dire? Ah, Timone, tu bastoni? Oh Ercole, ahi, oimè! I' ti cito avanti a' Giudici dell' Areopago. M'hai ferito.

TIMONE.

Indugia un poco: forse m'accuserai che t'ho ammazzato.

GNATONE.

Non fare. E' meglio, che tu rimedii alla ferita mia: mettivi su un poco d'oro, che è medicina sopra tutte momentanea a ristagnare il sangue.

TIMONE.

T'arresti tu ancora?

GNATONE.

Me ne vo. Uomo di uomo affabile diventato fiera, ti colga il malanno.

TIMONE.

Chi sarà ora cotesto calvo, che ne viene? Filiade di tutti gli adulatori pestifero. Questi è colui, che cantando io, e tacendosi ognuno, soletto fra tutti mi lodava a cielo, e facendo mille giuramenti, ch'io in soavità era bene altra cosa che i Cigni, n'ebbe per premio un buono, e grasso podere, e duemila scudi per dote della figliuola. Vedutomi poscia infermo, che il bisogno me gli avea cacciato avanti, il valentuomo mi conciò con le busse.

FILIADE.

Oh sfacciataggine ch'è questa! conoscete una volta chi è Timone. Ora Gnatone vuol essere l'amico, vuol pasteggiar seco. Ben gli stà. Ne ha avuto quello, che meritava. Ma noi che siamo amici da lungo tempo, d'una età medesima,

sima, e d'un ordine stesso, ci diporteremo con modestia, per non parere d'avventarglisi addosso. Buongiorno, padron mio; fa che tu stia molto bene in guardia contro a cotesti adulatori sgraziati, che non gli troveresti in altro luogo fuorchè a mensa. Infine son come e' Corvi. Siamo giunti a un tempo da non fidarsi più ad uomo che viva. Sono tutti un branco d'ingrati, e di tristi. Io ne veniva a punto a te con mille scudi, perchè tu potessi valertene alle tue necessità, quando a cammino intesi, che tu avevi ritrovate non so quali grandissime ricchezze: e perciò ne vengo in quello scambio ad avvisarti, come tu senti, quantunque tu non abbia punto di bisogno de' miei avvertimenti, che s'egli occorresse, saresti uomo da dare consigli a Nestore.

TIMONE.

Bene bene, Filiade, sarà sarà. Ma intanto accostati, ch'io ti faccia accoglienza con questa zappa.

FILIADE.

O uomini, questo ingratissimo in premio dell'avergli ricordato il suo vantaggio, m'ha spezzato il capo.

TIMONE.

Ecco il terzo. Ecco Demea Oratore con un decreto nella man destra. Fa professione di mio parente. Costui pagò del mio sedici mila

scudi al Comune, perchè non pagandogli n'era stato condannato, e messo prigione, e io per compassione lo riscattai. Indi essendo tocco per sorte a lui, che dovesse spartire l'erario della Tribù Eretteide, ed essendogli io andato avanti per averne la mia porzione, negava di sapere, ch'io fossi Cittadino.

DEMEA.

Timone, principalissimo onore di tua progenie, degli Ateniesi colonna, e della Grecia propugnacolo, salve. Da lungo tempo è, che il popolo radunato, e le due Curie t'aspettano. Ma odi prima il decreto, che a tuo favore io scrissi. Stante che Timone figliuolo d'Echecratide Colittese, uomo non solamente onorato, e dabbene; ma di tanta sapienza, quanta non fu mai in altro Greco veruno, non ha mai tralasciato di fare opera giovevole alla Repubblica; e alla pugna, e alla lotta, e nel corso in uno stesso dì, e in sontuosità di carro, e in isfida di cavalli ne' giuochi Olimpici fu vincitore;...

TIMONE.

A' giuochi Olimpici io non fui mai, nè manco fra quelli, che stavano sedendo a vedere.

DEMEA.

Che perciò? Tu n'andrai a vedere da qui avanti. Ma è meglio che si pongano da parte queste lodi comunali. E stante oltre a ciò, che

nel

nel passato anno fra gli Acarnani per lo Comune virilmente si diportò, e due eserciti de' Peloponnesiaci a pezzi tagliò....

T I M O N E.

Come, come può essere? che per non aver arme, non sono neppure stato scritto nel ruolo.

D E M E A.

Tu veramente parli di te con modestia; ma se noi non ne facessimo ricordo, saremmo tenuti ingrati: e stante, che nel dettar leggi, e consigli, e nello amministrare le cose della guerra, non picciola utilità apportò alla Repubblica; per tutte queste cose, di comune consentimento de' Padri, della Plebe, de' Magistrati, delle Tribù, de' popolari particolarmente, e in universale di tutti, si deliberò di collocare un Timone d'oro nella Rocca a lato di Pallade, con la folgore nella man destra, e co' raggi sul capo, e d'incoronarlo con sette Corone d'oro, facendo che Tragici nuovi le Corone dispensino oggi nelle feste di Bacco, giacchè oggi appunto a posta di lui le feste di Bacco è necessario di celebrare. Propose il decreto Demea Oratore, strettissimo parente di lui, e scolare ancora; essendo Timone peritissimo Oratore, e ogni altra cosa che voglia. Eccoti per mia mano il decreto. Ma io voleva perdio condur qui il figliuol mio, il quale ho dal tuo nome chiamato Timone.

TIMONE.

Come, o Demea? se non avesti mai moglie, ch' io sappia?

DEMEA.

Io menerò donna, Dio concedente, nel nuovo prossimo anno, m' ingegnerò d'acquistarne figliuoli, e quello che nascerà, che sarà maschio, lo chiamerò Timone.

TIMONE.

Non so, se tu potrai menar donna, quando t'avrò concio in questa forma.

DEMEA.

Oimè! oh che cosa è questa? Timone, tu cominci ad essere Tiranno, che non essendo nè ben libero, nè ben Cittadino, gli uomini liberi in tal forma percuoti. Ma tra poco pagherai la pena de' tuoi misfatti, e fra gli altri dell' avere arso il castello.

TIMONE.

Il castello non è però arso, scelleratissimo; e tu se' calunniatore manifesto.

DEMEA.

Ma sei ricco perchè hai cavato il tesoro pubblico.

TIMONE.

Nè men questo fu cavato. Questo pure è incredibile.

DEMEA.

Lo caverai : intanto ti godi le ricchezze di quello.

TIMONE.

E perciò béccati su anche questa bastonata.

DEMEA.

Oimè le spalle!

TIMONE.

Non gridare, se non vuoi la terza. Oh la sarebbe da ridere, che io il quale disarmato ho sbaragliati due eserciti Spartani, non gittassi in polvere un solo omicciato cattivo. Poh! io avrei anche invano vinto alla pugna, e alla lotta ne' giuochi Olimpici. Ma che sarà? non è questi Trasicle Filosofo? Per mia fè, ch' egli è desso, che ne viene con gravità, con quel barbone disteso, così accigliato, e masticando qualche gran cosa fra' denti. Oh non par egli un Borea, o un nuovo Tritone dipinto da Zeusi? con quella guardatura da Titano, con que' capelli arruffati sulla fronte? costui con la parsimonia, col camminar lento, e col vestito modesto, la mattina fa dissertazioni maravigliose della virtù, condannando chi si dà alle voluttà, e la sobrietà lodando; ma come dopo il bagno viene alla cena, e il famiglio gli ha presentato uno sterminato calicione (e vuole del più gagliardo) come se bevesse acqua del fiume Lete, fa opere tutte contrarie alle parole della

mattina. Ciuffa vivande come Nibbio, contra il vicino si fa steccato del gombito, e mentre diluvia da cane, col mento imbrodolato, e con la faccia sul desco, quasi sperasse di trovare la virtù ne' piatti, fa puliti coll'indice diligentissimamente i Catini, che non vi rimarrebbe tantino di salsa: e sempre si querela, che gli sia tocca la minor parte, benchè n'avesse solo fra tutti una torta intera, o un porco davanti. Quando poi ha acquistato il frutto del suo maraviglioso, e insaziabile diluviare, allora avvinazzato, e mezzo pazzo non solamente canta, e balla, ma dice villanie, e va in collera. Ma che sermonare e' fa tuttavia fra i bicchieri! allora ei si sfoga a parlare di temperanza e di sobrietà, quando la crapula comincia a maltrattarlo, e a farlo ridicolosamente balbettare. Poi gitta fuori. Finalmente vengono alcuni, e a pentole lo portano fuori del luogo, dove si mangia, ch'egli non sa spiccare le mani da qualche Trombetta. Nè però si potrebbe dire che anche sincero la cedesse ad alcuno in ficcar carote, in arroganza, o in avarizia, che anzi fra gli adulatori ha il primo luogo: gli spergiuri gli escono di bocca, prima che se n'avvegga: l'Impostura gli va innanzi, e la Sfacciataggine a lato. In somma è uomo, che ha tutte le sapienze, e il suo ripieno per ogni verso da non potere apporgli nulla. Ma venga quest'uomo dabbene,

bene, che poco starà a piangere. Che vuol dire? Oh pur finalmente veggo Trasicle!

TRASICLE.

Con altro animo, Timone, e molto diverso ne vengo, da quello di cotanti altri, i quali dalle tue ricchezze sorpresi, con isperanza d'oro, d'argento, e di splendidi conviti concorrono, per empier d'adulazioni te, uomo semplicissimo, e che le tue cose dài via così facilmente. Ben sai, che una sola focaccia è alla mia vita bastante; e che soavissima imbandigione sono a me cipolle, o crescioni; aggiuntovi un micolino di sale, quando io voglio più largamente sguazzare. L'acqua della fonte, che di nove canne discende, è mia bevanda, e più di qual si voglia veste di porpora, questo mantello tengomi caro. Quel conto fo io dell'oro, che delle minute pietruzze, che sui lidi si trovano. Veramente pel tuo bene qui venni, e acciocchè non ti guasti il cuore questo pessimo, e insidiosissimo possedimento di ricchezze, stato già tante volte cagione d'irreparabili mali. Ah! se tu vuoi fare a modo mio, gitta tutte queste tue ricchezze nel mare, che non fanno punto di bisogno a un uomo dabbene, il quale può con gli occhi della mente le ricchezze della Filosofia rimirare. Nè perciò le gitterai tu nella maggiore profondità di quello; ma così fino all'anguinaja, e poco più oltre dello spuman-

mante orlo del lido, sotto la testimonianza degli occhi miei soli. E se non ti piacesse, fa in altro miglior modo, mettilo subitamente fuori di casa; nè vi lascerai pure un quattrino, dandone a chi ne abbisognasse; a chi uno scudo, a chi venti, a chi mille. Ma se vi fosse filosofo alcuno, due o tre volte più che agli altri gliene lascerai portar via. Quanto a me poi, non ch'io gli domandassi per util mio, ma perchè io possa beneficare qualche amico, ne avrò a sufficienza, se tu mi vuoi riempiere questo mio carniere, che a pena tiene due staja d'Egina intere. Il Filosofo dèe contentarsi del poco, e non desiderar più là che il carniere.

TIMONE.

Trasicle, io approvo quanto hai detto; e prima, ch'io t'empia il carniere, t'empierò la zucca di pugna, e colmerò la misura con questa zappa.

TRASICLE.

O popolare governo! o leggi! un pessimo in città libera ci bastona.

TIMONE.

Di che ti duoli tu, o Trasicle mio dabbene? Non t'ho forse dato il giusto? Aggiungerò quattro giumelle alla misura. Ma che sarà ora? E' ne vengono tanti insieme. Ecco Blesia, e Lachete, e Gnifone, e in una parola una squadra.

dra di genti, che piangerà. Ma che fo io, che non salgo su quel greppo, lasciando un poco riposare questa mia tanto affaticata zappa? e fattomi intorno un mucchio di sassi, da lontano non ne rovescio loro addosso una tempesta?

BLESIA, e gli altri.

Non iscagliare, Timone: andiamo via, andiamo via.

TIMONE.

Ma non senza sangue, e ferite.

Il Fine della terza ed ultima Parte.

IL QUADRO

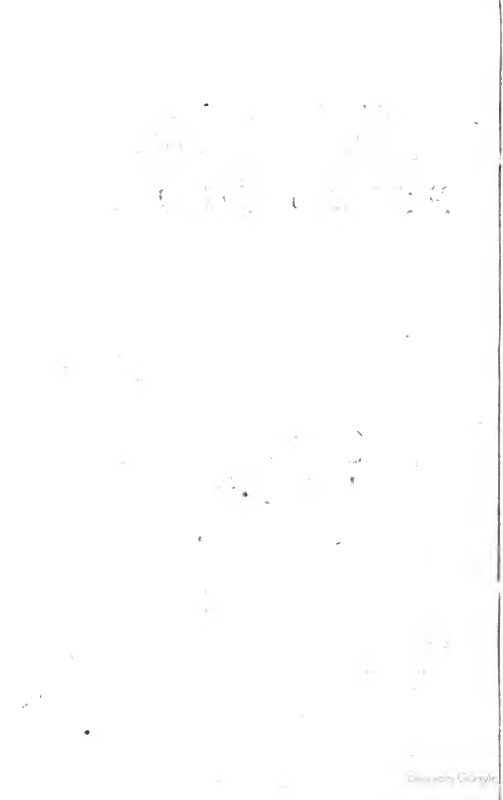
DI

CEBETE TEBANO

VOLGARIZZATO

CON ALCUNE

BREVI DICHIARAZIONI IN FINE

PER INTELLIGENZA DELL'ALLEGORIA IN ESSO CONTENUTA.

AL SERENISSIMO

DOGE DI VENEZIA

POLO RENIER

IL DEVOTISSIMO SERVO DI SUA SERENITA'

GASPARO GOZZI.

Picciola, e povera offerta da essere presentata al glorioso nome del SERENISSIMO DOGE *di Venezia, verrà forse giudicata questa Operetta, dettata da un*

antico Greco Scrittore, e da me nell' italiana favella traslatata, se i molti, e varii sentimenti, da' quali venni stimolato, ed incoraggito a farnela davanti alla Serenità Vostra *apparire, non avranno forza di giustificare la mia risoluzione. Chi solamente ha davanti agli occhi suoi l' altezza del grado di Principe di Venezia, e quel pubblico splendore, che lo circonda, io so bene, che dèe tener una semplice versione per cosa troppo umile da farla pervenire a così alta mano. Ma avendo io sempre questa eccelsa, e principalissima Dignità della Repubblica, alla quale è salita la* Serenità Vostra, *con tutti gli altri Cittadini ammirata, e venerata, conoscea dall' un lato, che una più vigorosa età della mia si converrebbe a chi volesse accostarsi coll' immaginazione, e colla favella alla sua grandezza.*

Ma

Ma dall' altro lato, io lo confesso, il congiungere la mia voce a quelle dell' allegrezza comune, in un' occasione, in cui si festeggia la ricordanza di quel giorno, in cui venne la SERENITÀ VOSTRA *al Seggio Ducale elevata; non era cosa al mio desiderio sufficiente, nè potea appagare un animo qual è il mio, occupato da un sentimento di riconoscenza, che fino all' ultimo de' miei giorni, sarà la più viva, e la più tenera impressione del mio cuore.*

Perchè non dovrò io, dicea tra me, come affettuosamente me ne ricordo sempre, dare, anche in questi giorni d' allegrezza, un segno, in quel modo che meglio per me si può, di quella profonda e devota gratitudine, ch' io professo a SUA SERENITÀ, *la quale nel* 1762. *presiedendo in compagnia di Nobilissimi Senatori alla custodia dell' Università di Padova, la prima fu, che m' aperse al-*

lora la via all' onor di ubbidire a quell' Eccellentissimo Magistrato, facendomi così colla sua clemenza comprendere, che io non dovea dolermi più d' avere speso invano un lungo tempo faticando negli studii delle buone lettere. Diffidando dunque di poter assecondare la mia fervida volontà, coll' ascendere tanto da poter produrre componimento appropriato alla sua grandezza; e dall' altro lato rivolgendo per l' animo la già ricevuta grazia, con molte altre nobili azioni, e gravi pensamenti, da me nel suo domestico vivere considerati nel corso di parecchi anni, conobbi, che non era sconsigliata scelta, contemplando nella SERENITÀ SUA *l' uomo dipersè, indirizzare a quella un' Opera, nella quale, sotto le figure di un Quadro, viene allegorizzata la vita di que' Saggi, i quali tendono, collo sfuggire la seduzione delle fallaci opinioni, a salire a quella*

feli-

felicità, alla quale colla guida sola della vera disciplina, cioè della sapienza, si può pervenire?

Se la maggior parte degli uomini, quando veggono una pittura a perfezione condotta, e là collocata, dove opportuno lume la rischiari, quella esaltano colle lodi, e colle ammirazioni, perchè ne avrebbe ad essere biasimato colui, che lo studio del Maestro tentasse di far rilevare, e i retti principii dell'arte seguiti da lui coll'intenzione, e con la mano, per guidare le parti, e lo insieme della figura, con espressione naturale di movenze, e con tutte l'altre condizioni, che diedero a quella la perfezione, per la quale così degna si rese dell'altrui maraviglia, e delle commendazioni?

Il vedere la SERENITÀ VOSTRA *riposta nel Seggio da quella cotanto meritato, fu consolazione ad ogni uno. Negli*

atti, e nelle parole di tutti si spiegò giocondità universale. Ma chi ancora penetrando nel giro della privata sua vita, si diede a contemplare quelle dottrine, e virtù, colle quali vestì il suo intelletto, ed il cuore, così apparecchiandogli ad utilità della Patria, e all'averne così bella, e luminosa esaltazione?

La SERENITÀ VOSTRA *d'antica, e nobilissima Prosapia discesa, nella quale vedea precedere a sè Ambasciatori, Procuratori di S. Marco, e molti Senatori, Padri, e Rettori di popoli, (a) tutti di pietà, di giustizia, e di fortezza gverniti, desiderò fin dagli anni suoi primi di rendere sè cospicuo, non della gloria*

da

(*a*) Nel 1398. Andrea Renier fu uno degli Ambasciatori spediti ad Ernesto Duca d'Austria.

Daniel Renier nel 1535. 6. Dicembre.

Alvise nel 1559. addi 13. d'Ottobre.

Jacopo Renier nel 1598. vennero eletti Procuratori di S. Marco.

da loro acquistata, ma della sua propria. Naturalmente nato di pronto, e perspicace ingegno, conobbe, che solo a quello mancava la perfezione, che colle dottrine si acquista. Si rivolse perciò a considerare qual cura avesse in ogni tempo la Patria del coltivare gl' ingegni, e vide, che affine di rendergli utili a sè, ed a' popoli suoi, avea le dottrine un tempo fuggite dall' Oriente, in questa Città raccolte, accarezzate, e nudrite, perchè ne fossero i suoi Cittadini ammaestrati. Udì risuonare intorno a sè i nomi immortali de' Barbari, de' Navageri, de' Gabrielli, de' Bembi, e de' Renieri suoi, (a) e di tanti altri, tra quali

(*a*) Daniel Renier Procuratore di S. Marco, fu celebre uomo di lettere, e protettore de' Letterati, de' quali gli furono dedicate molte Opere.

Sebastiano Renier fu famoso nelle buone lettere.

li molti divenuti non solo per lettere famosi, ma fattisi eglino medesimi spontanei, e liberali maestri di scienze, e di buone arti, la Gioventù ammaestravano, quella nelle proprie case invitando, e facendo de' proprii alberghi Accademie, forse non meno utili di quelli degli antichi Sapienti. Il suo nobilissimo cuore accesosi a così celebri ricordanze, e conoscendo, che al bisogno della Patria null'altro può meglio soccorrere, che gl'intelletti dalla dottrina perfezionati, e gli animi dall' amor di quella infiammati, dalla virtù resi forti, si volse del tutto ad erudirsi nelle scienze, ed in quelle pose il diletto, ed il tempo. Fra gli altri Scrittori per sua guida al lume delle dottrine, si prese i Greci, e fra tutti principalmente Platone, ed Aristotile, che fioriti in una rinomata Repubblica, hanno negli scritti loro le tinte d'un Governo non molto dissimile da

quel-

quello, in cui prevedea la Serenità Vostra *dover essere un tempo fra' custodi delle leggi annoverata. In cotesti due sommi maestri, fatti sua continua delizia, non solo conobbe quanto alla sapienza del governare appartiene, ma apprese con subita perspicacia a snodare in qualsivoglia soggetto la verità, impacciata ora dalla difficoltà naturale della cosa, ora da' cavilli, e da' sofismi inviluppata, e quella poscia ordinatamente distribuita, vestir di chiara, e poderosa eloquenza. Sicchè assai bene apparisce, che da quei due sommi Filosofi prese il latte della sapienza, e del copiosamente e con gravità favellare.*

Queste due qualità principalissime nella Serenità Vostra *dello sviluppare in ogni cosa il vero, e del renderlo, per così dire, vivo coll'efficacia della favella, furono quelle, che la resero non solo mirabile ne' pubblici officii in*

que-

questa Città, de' quali tanti ne sostenne sempre di luminosi, e importanti, ma nell'Ambasciata alla Corte di Vienna, e nel Bailaggio di Costantinopoli, le conciliarono l'effezione de' Principi, che desiderosi metteano in serbo, quasi tesoro di prudenza, le massime, ch'erano uscite della sua lingua.

Per queste qualità, da me sotto brevità tocche, vedendo io nella SERENITÀ VOSTRA *un Personaggio rivolto nei principii del suo vivere ad illuminarsi l'intelletto delle più sode erudizioni, e dottrine, e di quelle virtù, che guidano altrui alla felicità, stimai, che non fosse indegno da esserle presentato il Quadro di Cebete Tebano, che con allegorica veste i procedimenti nell'umana vita dell'uomo saggio descrive, che pur furono quelli di* VOSTRA SERENITÀ, *dagli anni suoi primi fino ai presenti. Questo è quel tenore di vita, che tanto piacque*

a' pru-

a' prudenti Cittadini di questa amorosa Patria, che gli mosse ad innalzarla un anno fa a quell' eccelso grado, in che Ella *risplende, ed a ringraziare, all' aprirsi del presente anno, il Signor Iddio della prosperità fin ora concedutale, ed a fervorosamente pregarlo, che sieno gli anni, che verranno alla* Serenità Vostra *non men del primo fortunati, e gloriosi.*

IL QUADRO DI CEBETE TEBANO

INTRODUZIONE.

Egli avvenne, che passeggiando certi Forestieri un giorno, si ritrovarono così per caso nel Tempio di Saturno. Fra i diversi votivi doni, che videro in esso, corse loro agli occhi un Quadro appeso dirimpetto al Santuario, con dentrovi dipinta un' invenzione particolare di favole non conosciute. Non valse mai loro nè studio, nè conghiettura per rilevare nè che rappresentassero, nè di quai tempi fossero. Nel Quadro, per quanto sembrava ad essi, non era figurata Città, non alloggiamenti militari. Vedeasi

un

un Recinto, e dentro a quello due altri Recinti, l' uno più grande, l' altro minore. Il primo avea un uscio, al quale rappresentavasi una gran calca di fuori, di dentro una frotta di Donne, e nell' Anticorte un Vecchio atteggiato come se comandasse qualcosa alla calca, ch' entrava. Oh! Oh qual invenzione esser può questa! si diceano l' un l' altro più volte, dubbiosi i Forestieri. Quando un buon Vecchiotto, che quivi stavasi in piedi, rivoltosi a loro disse:

IL VECCHIO.

Non vi sembri, o Forestieri, cosa strana, se vi trovate in tal modo incerti intorno a questa pittura. Pochi sono quelli del paese, che sappiano il significato della Favola, che voi vedete. Non è offerta fatta dalla città nostra. Un Forestiere venutoci tempo fa, uomo di senno, e d' infinita sapienza, il quale professava in parole, ed in opere una certa sua vita Pittagorica, e Parmenidèa, fu quegli che consacrò a Saturno Tempio, e Quadro.

IL FORESTIERE.

L' hai tu veduto, e pratico?

IL VECCHIO.

Dite anzi, che fu un lungo tempo la mia ammirazione. Pensate, udire un Giovane a disputare sopra elevatissimi soggetti! e fra l'altre cose appunto, mi snodò il segreto della favola presente.

IL FORESTIERE.

Di grazia, se non hai faccenda, che ti distorni, ti piaccia di farcene la spiegazione. Ti so dire, che la voglia d'udirla ci strugge.

IL VECCHIO.

Quanto è a me, io non ho affare, che m' impedisca; ma tenetevi voi bene a mente, o Forestiere, che il racconto non è senza rischio.

IL FORESTIERE.

Rischio di che?

IL VECCHIO.

Se starete attenti, e piglierete coll' intelletto pel buon verso il vero sentimento di quello, che a voi verrà narrato, n' acquisterete dottrina, e vita felice: Se così non fate, diverrete all' incontro scorretti, ritrosi, caparbj, ignoranti, e n' avrete vita sconsolata, e meschina. Fate vostro conto, che la narrazione di questa pittura, sia uno di quegl' indovinelli, che la Sfinge proponeva da diciferare agli uomini. Chi gli scopriva, ne usciva sano; chi non s' apponea bene al concetto vero dell' Indovinello, era dalla Sfinge ammazzato. Tutti gli uomini hanno

per

per Sfinge la Pazzia. Anch' essa accenna in enimmi quel ch' è bene, e male, o nè bene nè male nell' umana vita. Chi non sa scoprire il concetto degli enimmi suoi, non affermo io già, ch' egli muoja di subito, come chi era divorato dalla Sfinge; ma intisichisce a poco a poco, a guisa di quegl' incarcerati, che s' attendono di giorno in giorno il carnefice sulle spalle. All' incontro quand' uno l' intende, muore la Pazzia, ed egli rimane illeso, e libero dalla mala ventura per tutto il corso della vita. Adunque prestatemi voi bene gli orecchi non solo; ma attendete anche coll' animo a quel ch' io vi dico.

IL FORESTIERE.

Oh! Tu ci hai però messa una gran voglia in corpo di sapere, se quel che tu dì è vero.

IL VECCHIO.

S' egli è vero, dite? Siatene certi.

IL FORESTIERE.

Dì: via su tosto, di grazia. Saremo tutti orecchi, e attenzione: trattandosi di cosa, che ha in sè premio così bello, e gastigo così brutto.

Allora egli, alzata una sua verghetta, e rivolta la punta di quella alla pittura, disse così.

DESCRIZIONE DEL PRIMO RECINTO.

IL VECCHIO.

Vedete voi questo Recinto? Mettetevelo in mente bene da principio. Questo luogo ha nome Vita. La frotta che s'incalza all'uscio è di quelle genti, che sono per entrare in vita. Quel Vecchio nell'Anticorte in piedi, che nell'una mano tiene una scritta, e coll'altra accenna non so che, ha nome Genio. Costui ordina alle genti in qual forma avranno a diportarsi, quando saranno in vita, e qual via a pigliare, se vogliono vivere sicuri.

IL FORESTIERE.

Quai modi assegna loro, e qual via?

IL VECCHIO.

Adagio, a una, a una. Vedete voi allato all'uscio, donde va dentro la gente, quel trono rizzato, sul quale si stà a sedere una donna con falso viso, tutta attrattive, che tiene una tazza in mano?

IL FORESTIERE.

Sì: qual è dessa?

IL VECCHIO.

E' la Seduzione. Costei tira alla sua dolc' esca tutti gli uomini.

IL FORESTIERE.

Che fa ella costà?

IL VECCHIO.

Dà a bere a quanti entrano in vita un suo potentissimo segreto.

IL FORESTIERE.

Qual beveraggio è quello?

IL VECCHIO.

Errore, ed Ignoranza.

IL FORESTIERE.

Dopo, che n'avviene?

IL VECCHIO.

Quando hanno bevuto, entrano in vita.

IL FORESTIERE.

Tutti, quanti sono, si beono dunque l' Errore a quel modo?

IL VECCHIO.

Tutti: ma chi lo tracanna, e chi fa a sorsi. Vedi tu dentro all'uscio quella concorrenza di sgualdrinelle, figurate in varie forme?

IL FORESTIERE.

Sì, le veggo.

IL VECCHIO.

Coteste si chiamano *Opinioni*, *Concupiscenze*, *Dilettazioni*. Escono in fretta ad incontrare coloro, ch'entrano, fanno loro liete accoglienze: a uno a uno officiosamente gli accettano, e gli conducono via.

IL FORESTIERE.

Dove?

IL VECCHIO.

Altri in salvo, altri a morire, pel beveraggio di *Seduzione*.

IL FORESTIERE.

Gli è però un maladetto beveraggio quello.

IL VECCHIO.

E forse che ognuna d'esse non promette loro di condurgli al mare delle contentezze, di tutte le cose belle, ad ogni bene, ad ogni felicità, di fargli durare in perpetua bonaccia? Eglino, diventati ignoranti, e pieni d'errore, per la pozione ingojata di Seduzione, non trovano mai il capo di quella via, che guida al viver bene; ma fanno mille giravolte fuori di strada, come vedi. Hai tu notato come gli entrati primi vanno aggirandosi qui, e qua, secondo che vien loro da quelle femmine accennato?

IL FORESTIERE.

Troppo lo veggo: ma colei in piedi su quella palla tonda, con quel viso privo d'occhi, e da pazza, chi è?

IL VECCHIO.

Colei ha nome Fortuna. Non solo è priva degli occhj, e del cervello; ma di più è sorda.

IL FORESTIERE.

Quale uffizio è il suo?

IL VECCHIO.

Quello dell'aggirarsi sempre: a cui ruba; a cui largamente dà: poi di nuovo ruba a cui

avea

avea dato, ed il rubato dà ad un altro, mattamente sempre, e senza una costanza al mondo. La natura di lei è puntualmente dipinta nella sua insegna.

IL FORESTIERE.

Quale insegna?

IL VECCHIO.

La palla tonda, sulla quale si posa.

IL FORESTIERE.

Che significa?

IL VECCHIO.

I doni ch'ella dà non essere stabili, nè sicuri: onde chi mette la sua fiducia in lei, fa perdite grandi, e notabili.

IL FORESTIERE.

Que'cotanti, che le stanno attorno, e le fanno calda inchiesta di non so che, come si chiamano?

IL VECCHIO.

Sconsiderati. Ognuno di loro chiede per sè quello, ch'ella gitta via.

IL FORESTIERE.

Perchè non si vede in tutti un'apparenza stessa? Alcuni sono allegri, altri mesti, certuni colle mani tese, ed alzate.

IL VECCHIO.

Quelli, che tu vedi rallegrarsi, e ridere, sono coloro, che hanno ricevuto qualcosa da Fortuna: ed i così fatti le dànno il titolo di *Fortuna Prospera*. Que'Piagnoni, che stendono le

mani

mani verso all' insù, sono quelli, a' quali rubò quanto avea loro dato prima: e benchè ella sia quella, e non un'altra, cotesti tali la chiamano *Fortuna Contraria*.

IL FORESTIERE.

E que' doni, che vengono da lei così largamente dispensati; per li quali, chi gli riceve fa tanta festa, e chi gli perde ne piange, che sono?

IL VECCHIO.

Quelli, che le teste popolari stimano beni.

IL FORESTIERE.

Quali sono dessi?

IL VECCHIO.

Ricchezze, Gloria, Nobiltà, Figliuoli, Signorie, Regni, Imperj, ed altre così fatte cose.

IL FORESTIERE.

Oh! non sono forse beni questi?

IL VECCHIO.

Di ciò tratteremo altrove. Attendiamo per al presente a dichiarare la Favola.

IL FORESTIERE.

Fa come vuoi.

DESCRIZIONE DEL SECONDO RECINTO.

IL VECCHIO.

Vedi tu, passato quest' uscio, il secondo Recinto più alto, e quelle femmine colà di fuori, ab-

abbigliate, e dipinte a guisa di femmine di Mondo?

IL FORESTIERE.

Sì.

IL VECCHIO.

Una ha nome Incontinenza, l'altra Lussuria: quella Insaziabilità, cotesta di qua Adulazione.

IL FORESTIERE.

Che fanno costà in piedi?

IL VECCHIO.

La spia a coloro, che fra quei ch'entrano, hanno ricevuto qualcosa da Fortuna.

IL FORESTIERE.

E dopo?

IL VECCHIO.

Festeggiano loro intorno, gli abbracciano, gli lusingano, e pregano a starsi in compagnia con esse, promettendo a quelli, che si daranno il più bel tempo del mondo, in ozio, e senza un fastidio mai. Se uno, facendo a modo loro, s'abbandona a quelle delicatezze, fino a tanto che gli dura in corpo quel primo solletico; terrà quella vita per bella, e buona, benchè in effetto sia il contrario; ma se gli torna lume di ragione in capo, conoscerà, che non egli è stato il Goditore, ma il divorato fino all'osso, ed il malmenato da quelle. Quand'egli avrà poi consumato, e gittato via quanto avea ricevuto da Fortuna, diventerà lo schiavo di coteste femmine; gli converrà sofferire ogni co-

sa;

sta; fare ogni facchineria, ogni ribalderìa commettere, truffare, spogliare altari, tradire, giurare il falso, assassinare alla strada, e somiglianti infamie. Finalmente, venutigli meno tutti gli assegnamenti, ed i raggiri, vien consegnato in mano alla Punizione.

IL FORESTIERE.

Qual è costei?

IL VECCHIO.

Vedi tu costà dietro alle spalle di cotesti tali un pertugio, che pare una finestretta; e quel bugigattolo stretto, e bujo, con certe femmine sozze, brutte, cenciose?

IL FORESTIERE.

Sì.

IL VECCHIO.

Colei con quella frusta in mano chiamasi Punizione. Quell' altra col capo penzoloni quasi fra le ginocchia, Mestizia; e quella, che si schianta i capelli, Calamità.

IL FORESTIERE.

E quell' altro non so chi, quivi in piedi, contraffatto, magro, nudo, e dietro a lui cotesta femmina somigliante a lui, anche essa contraffatta, e magra, chi sono eglino?

IL VECCHIO.

Il maschio ha nome Cruccio, e la femmina, ch'è sua sorella, Disperazione. Viene egli dunque dato nelle mani a costoro; in compagnia de' quali egli conviene continuamente tribolare.

Dopo

Dopo è cacciato all' abitazione dell' Infelicità. Tutto il restante della sua vita è una miseria, se per caso non gli porgesse soccorso Penitenza.

IL FORESTIERE.

Che sarebbe allora?

IL VECCHIO.

Penitenza gli va incontra, lo cava dagli sconforti, e da' travagli, e gli mette in capo due opinioni, e due voglie. L' una lo guida alla vera *Erudizione*, dall' altra è guidato alla falsa.

IL FORESTIERE.

E che gli succederà?

IL VECCHIO.

S' egli fa conto dell' opinione, che guida alla vera *Erudizione*, sarà ripurgato, e posto in sicuro sì, che senza provare altra disgrazia, e felice, passerà quanto gli rimane di vita. Se altrimenti fa, di nuovo dalla falsa *Erudizione* sarà tratto alla rete.

IL FORESTIERE.

Oh Dio! Egli è pure un gran rischio questo! Ma cotesta falsa *Erudizione* qual è?

DESCRIZIONE DEL TERZO RECINTO.

IL VECCHIO.

Vedi tu il Recinto terzo?

IL FORESTIERE.

Sì, lo veggo.

IL VECCHIO.

Appresso alla porta àvvi una femmina tutta garbata, e composta. Il volgo, ed i boriosi la chiamano *Erudizione*. Non è la vera. Coloro, che pur vorrebbero salvarsi, e giungere un dì alla *vera Erudizione*, cominciano dall'andare a costei.

IL FORESTIERE.

Non c'è fuor di questa altra via, che guidi alla vera *Erudizione?*

IL VECCHIO.

C'è benissimo.

IL FORESTIERE.

E cotesti uomini, che passeggiano dentro del Recinto, qual razza d'uomini sono?

IL VECCHIO.

Gli innamorati della *falsa Erudizione*, i quali gabbati credono di godersi la conversazione della vera.

IL FORESTIERE.

Come si chiamano costoro?

IL VECCHIO.

Gli uni Poeti, gli altri Oratori; alcuni Dialettici, certi altri Musici; quali Geometri, quali Astronomi; altri Voluttuosi, altri Peripateci, altri Cinici: e quanti ne vedi, hanno a un di presso nomi somiglianti.

IL FORESTIERE.

E coteste femmine, che sembrano correre qua e colà, somiglianti a quelle prime, fra le quali ci dicesti, che v'era l'*Incontinenza*, e l'altre sue compagne, quai son elleno?

IL VECCHIO.

Appunto sono quelle di prima.

IL FORESTIERE.

Oh! entrano però anche qui!

IL VECCHIO.

Se c'entrano? tu dì: ben sai che sì; non però così spesso, come nel Recinto primo.

IL FORESTIERE.

Ci giuoco io, che c'entrano anche le *Opinioni*?

IL VECCHIO.

L'hai indovinata. Non avendo cotesti uomini smaltito ancora il beveraggio di *Seduzione*, ne vengono con esso loro in compagnia *Ignoranza*, e *Pazzia*. Nè sia mai chi creda, che da loro si dipartano le *Opinioni*, nè altri *Vizj*, fino a tanto che non avranno rinnegata la falsa *Erudizione*, e pigliato il vero cammino, e non avranno bevuta Medicina, ch'abbia vigore di cacciar fuori tutti quegli umoracci, che gli aggravano, i quali sono: *Opinioni*, *Ignoranza*, ed ogni altra morbosa malignità, che finalmente cacciata via sarà la loro salute. Ma fino a tanto che si staranno in compagnia della falsa *Erudizione*, non se ne libereranno mai, nè coll'

ajuto degli ammaestramenti cacceranno mai fuori male veruno.

IL FORESTIERE.

Qual dunque è il cammino, per cui si va alla vera *Erudizione*?

IL VECCHIO.

Vedi tu quello spazio aperto, che pare solitudine, e deserto, non abitato da anima nata?

IL FORESTIERE.

Lo veggo.

IL VECCHIO.

E quell' usciolino? e presso all' usciolino quella strada frequentata poco, e da pochi battuta? figurata così repente, aspra, dirotta?

IL FORESTIERE.

La veggo.

IL VECCHIO.

Dove si scopre quel cuccuzzolo assai ben alto; e quel viottolo stretto, di sotto tutto crepato, e scabroso?

IL FORESTIERE.

Sì.

IL VECCHIO.

Quello è il cammino, che guida alla *Vera Erudizione*.

IL FORESTIERE.

In verità, ch' esso fa mostra d' esser difficile assai.

IL VECCHIO.

Vedi tu ancora quel balzo, intorno al cuccuzzolo, altissimo, e strabocchevole da tutti i lati?

IL FORESTIERE.

Lo veggo, sì.

IL VECCHIO.

Vi dèi dunque anche vedere quelle due femmine ben complessionate, e di gagliardo corpo, che standosi sul balzo, tendono affezionatamente le mani?

IL FORESTIERE.

Sì: e come si chiamano?

IL VECCHIO.

L'una *Continenza*, l'altra *Pazienza*. Sono sorelle.

IL FORESTIERE.

Che viene a dire, che tendono le mani con tale affezione?

IL VECCHIO.

Esortano i viandanti pervenuti fino a quel luogo a far cuore, e a non abbandonarsi all'infingardaggine, o alla disperazione: giacchè con poca e breve difficoltà possono giungere ad una strada tutta amenità, e delizie.

IL FORESTIERE.

Ma quando saranno daccosto al balzo, v'hanno a salir coll'ale? Io non vi veggo segno di sentiero.

IL VECCHIO.

Quelle due femmine discendono esse così un poco, e ajutano a trarre all' insù coloro che quivi vanno. Poi gli fanno posare, e di là a poco dànno loro per compagnia Fortezza, e Fiducia, con promessa di farnegli pervenire alla *vera Erudizione*, mostrando, come sia bella, e senza veruno impaccio quella strada.

IL FORESTIERE.

Tale veramente par che sia.

IL VECCHIO.

Ora vedi davanti a quel boschetto un certo luogo, anch'esso delizioso, spazieggiato, a guisa di prato, e tutto illuminato, ch'è una letizia?

IL FORESTIERE.

Sì.

IL VECCHIO.

E di vantaggio, vedi tu nel mezzo d'esso prato un altro recinto, ed un altr'uscio?

IL FORESTIERE.

Gli veggo. Quel luogo come si chiama?

IL VECCHIO.

Soggiorno de' Felici. Quivi è l'albergo di tutte le *Virtù*, e della Felicità.

IL FORESTIERE.

Oh! in effetto delizioso luogo! Chi lo chiamò tale seppe quel che si disse.

IL VECCHIO.

Scopri tu in oltre, appresso all'uscio quella donna d'alto affare, tutta venustà, con faccia ferma, d'età mezzana, pendente un poco alla maturità, con quel vestito schietto, senza abbigliamenti presi in prestanza; la quale si stà sopra pietra, non rotonda, ma quadrata, e stabile? A lato a lei sono quell'altre due, che si mostrano alle fattezze sue figliuole.

IL FORESTIERE.

E' vero.

IL VECCHIO.

Or bene: quella di mezzo è l'Erudizione vera: delle altre due l'una è *Verità*, l'altra *Persuasione*.

IL FORESTIERE.

E perchè così su quella pietra quadrangolare?

IL VECCHIO.

Quella significa, che la strada d'andare a lei è senza pericoli, ben custodita, e soda sotto al piè de' viandanti; e che coloro, i quali ricevono doni da lei, hanno un'utilità, che non fallisce mai più.

IL FORESTIERE.

I doni ch'ella fa quali sono, e qual virtù hanno?

IL VECCHIO.

Quella del certificare chi gli accetta, che quando gli accetta, per quanto gli dura la vita, non avrà altri mali.

IL FORESTIERE.

Oh! quai preziosi, e nobili doni son questi! Ma perchè son esse così fuori del recinto?

IL VECCHIO.

Per dare la sanità a' forestieri, e dar loro a bere medicine, che gli purghino.

IL FORESTIERE.

Quando poi saranno purgati, che sarà?

IL VECCHIO.

Gli guida alle virtù.

IL FORESTIERE.

Non intendo bene. Com'è così Medica?

IL VECCHIO.

Ora intenderai. Immagina, che si fa quivi come d'un infermo, che venisse mostrato per consulto al Medico. Il Medico gli fa prima uscire del corpo colle medicine che purgano tutti i principii del morbo. Dopo lo fortifica, e gli fa ricoverar la salute. Se l' infermo non avesse ubbidito al Medico, sarebbe morto, e suo danno.

IL FORESTIERE.

Bene: fino a qui intendo.

IL VECCHIO.

Fa tuo conto, che allo stesso modo, quando uno è giunto alla *vera Erudizione*, questa è sua Medica: gli dà una gagliarda pozione per purgarlo, e sgravarnelo di tutte le magagne, ch' avea seco arrecate.

IL

IL FORESTIERE.

Di quali magagne dì tu?

IL VECCHIO.

Dell' *Ignoranza*, e dell' *Errore*, che avea bevuti alla tazza di *Seduzione*, e dell'*Arroganza*, e della *Cupidità*, dell' *Incontinenza*, dell'*Avarizia*, e di quanti altri imbratti, e guazzabugli avrà ingozzati allora.

IL FORESTIERE.

Quando si sarà purgato a quel modo, dove lo farà andare?

IL VECCHIO.

Dentro: alla *Sapienza*, e all' altre *Virtù*.

IL FORESTIERE:

Quali son desse?

IL VECCHIO.

Non vedi tu costà dentro all' uscio quella compagnia di donne d'aria grave? piene di quella formosità, e modestia, senza appariscenze false, non strebbiate, nè raffazzonate, come l' altre?

IL FORESTIERE.

Sì, e come si chiamano?

IL VECCHIO.

La prima: *Sapienza*; l'altre che sono sue sorelle, *Fortezza*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*.

IL FORESTIERE.

La veggo.

IL VECCHIO.

Stà bene: quella è Felicità.

IL FORESTIERE.

Che fa ella, quando quivi giunge alcuno?

IL VECCHIO.

Mettegli una ghirlanda in capo: gli comunica il suo vigore; e lo stesso fanno tutte le virtù, dappoich'egli ha tratte a fine asprissime battaglie.

IL FORESTIERE.

Battaglie! Quali battaglie?

IL VECCHIO.

Asprissime, ti dico; perchè quelle ferocissime fiere, che prima divoravano, martoriavano, e calcavano in ischiavitù lui, vinse tutte, e le ruppe, facendosi signore di sè medesimo: e dov'egli prima serviva a quelle, ora quelle servono a lui.

IL FORESTIERE.

Quali fiere vuoi tu dire? Gran voglia ho di saperlo.

IL VECCHIO.

In primo luogo *Ignoranza*, ed *Errore*. Le credi tu fiere, o no?

IL FORESTIERE.

Anzi delle triste, che ci sieno.

IL VECCHIO.

A mano a mano: *Dolore*, *Cruccio*, *Avarizia*, *Intemperanza*, vizj d' ogni generazione. A tutti egli ora signoreggia, non ubbidisce più.

IL FORESTIERE.

Impresa magnanima veramente! Oh! bellissima vittoria, ch'egli ha riportata! Ma dimmi, qual vigore ha la ghirlanda, di cui mi dicesti, ch'egli veniva incoronato?

IL VECCHIO.

Giovane mio, un vigore veramente beato. Colui, a cui vien posta in capo, si rassoda tanto, che diventa felice, e non prova più un male al mondo: non aspetta più felicità da chicchessia, ma s'affida tutto a sè solo.

IL FORESTIERE.

Vittoria nobile! Ma così inghirlandato dove va?

IL VECCHIO.

Le Virtù lo riconducono colà, donde s'era prima partito, e gli fanno vedere in qual forma si diportano coloro che quivi s'aggirano, la meschina, e stentata vita che vi fanno, e quanto vanno qua e colà senza saper dove, e come vi fanno naufragio, e se ne vanno a guisa d' uomini strascinati in catene da' nemici; chi dall' *Incontinenza*, chi dall' *Arroganza*, chi dalla *Boria*, chi da altre maladizioni: in modo che quanti sono da tali difficoltà legati non possono

no più dibattersi tanto, ch' escano di que' legacci per essere avviati qua: ma per quanto tempo vivono, sono dalle passioni tenuti in uno strettojo sempre. Cosa che loro avviene, per non poter mai ritrovare il cammino, che qua guida, per dimenticanza degli ordini dati loro dal Genio.

IL FORESTIERE.

A me pare che tu dica bene: io non so però intendere, perchè le Virtù facciano vedere agli uomini incoronati quel luogo, donde s'erano partiti prima.

IL VECCHIO.

Perchè prima non sapeano, nè intendeano chiaramente quello, che quivi si fa, ma lo vedeano, quasi al barlume, come coloro, che avendo anch'essi bevuto *Ignoranza*, ed *Errore*, stimavano un tempo, quelli esser beni, che sono mali, e mali quelli che in effetto sono il contrario; e perciò facevano una pessima, e dolorosa vita, come gli altri abitanti del luogo: ma ora, che pure hanno imparata la scienza di quello, che si dèe fare, non solo sanno vivere essi medesimi, ma notare, e considerare le miserie degli altri.

IL FORESTIERE.

E quando l' hanno notate, e considerate, dove se ne vanno?

IL VECCHIO.

Dovunque piace loro. Trovansi in ogni luogo sicuri, come se fossero nella spelonca Coricia. Vadano in qual parte si vogliano, fanno vita in superlativo grado onesta: non v' ha trappola, che possa più essere scoccata loro addosso. Ognuno fa loro grate accoglienze, come l' ammalato a' Medici.

IL FORESTIERE.

Quelle femmine, che furono da te intitolate fiere, non le temono forse più? e non pensano d' averne a ricevere nocumento?

IL VECCHIO.

Nulla. Non saranno assaliti più dalla *Molestia*, non dall'*Afflizione*, non malmenati più dall' *Avarizia*, nè dalla *Povertà;* non da male altro veruno. Hanno dominio sopra tutte queste diavolerie, che prima se gli aveano messi sotto a' piedi; e sono superiori a tutto ciò, che prima dava loro travaglio. Fa tuo conto, che sieno come chi va in cerca delle vipere. Queste bestie fanno tanto male a tutti gli altri, che gli traggono a morte: al cacciatore no, perchè ha seco il contravveleno. Così non v' ha cosa, che più offenda costoro, perchè portano il contravveleno addosso.

IL FORESTIERE.

Parmi, che tu dica la verità. Ma spiegami un' altra cosa. Coloro che vengono di qua da quel poggio chi sono? Io ne veggo alcuni inghir-

ghirlandati , in attitudine d'allegrezza : altri privi di ghirlande, colle gambe spezzate, colle teste rotte, ritenuti da certe femmine.

IL VECCHIO.

Gl'inghirlandati sono coloro, che pervennero alla vera *Erudizione*, e gli vedi così lieti per averne fatto l'acquisto. Gli altri, privi di ghirlanda, parte ritornano indietro rifiutati da lei, sbattuti, e meschini: parte ch'erano già saliti fino alla *Continenza*, fiaccati dalla *Poltroneria*, dànno indietro, senza saper dove si vadano.

IL FORESTIERE.

E quelle femmine, che dànno loro tanto travaglio, quali sono?

IL VECCHIO.

Disgrazie, Noje, Disperazioni, Infamie.

IL FORESTIERE.

Se le sono coteste, so dire, che vengono perseguitati da tutti i malanni.

IL VECCHIO.

Appunto da tutti. Hai detto bene. Credi tu, che costoro ritornati al primo recinto, dieno la colpa a sè stessi? No: anzi bestemmiano la vera *Erudizione*, e quanti hanno mai cominciata la strada, che va a lei: gli chiamano sciagurati, pitocchi, e meschini, poichè non sanno quel ch'eglino fanno; ma lasciata la prima vita, vivono fra gli stenti, nè sanno fare un lieto uso de' proprii beni.

IL FORESTIERE.

Di quai beni parlano?

IL VECCHIO.

Del lusso, e della dissolutezza, per dirla in due parole: poichè l'ubbidire, come gli animali, al ventre, lo stimano, di quanti beni ci sono, il maggiore.

IL FORESTIERE.

L'altre femmine, che si partono di là tutte ridenti, tutte festevoli, come si chiamano?

IL VECCHIO.

Opinioni. Queste quando hanno guidati alla vera *Erudizione* coloro, che aveano pigliata la via della virtù, ritornano indietro per guidarne degli altri, ed annunziare, che i guidati prima, sono già divenuti felici.

IL FORESTIERE.

Entrano forse anch'esse dove sono le Virtù?

IL VECCHIO.

No: perchè non è conceduto alle opinioni il passo, dov'è la Sapienza; ma gli consegnano alla vera *Erudizione*; e quando questa gli ha accettati ritornano, per guidarne altri; come le navi, che scaricatesi d'una portata, vanno per un'altra.

IL FORESTIERE.

Il paragone va a sesta. Ma tu non ci hai però dichiarato ancora qual sia quell'ordine, che il Genio dà a coloro, ch'entrano in vita.

IL VECCHIO.

Ch'abbiano coraggio, com'io conforto voi ad averlo. Vi farò sapere ogni cosa, non ne lascerò indietro sillaba.

IL FORESTIERE.

Grammercè. *Allora egli tesa un' altra volta la mano, disse.*

IL VECCHIO.

Vedete voi cotesta femmina cieca su quella tonda palla, colei che testè vi dicea essere la *Fortuna?*

IL FORESTIERE.

Sì.

IL VECCHIO.

Non sia di voi che le presti fede, dice il Genio, nè chi pensi mai, che i doni fatti da lei sieno stabili, nè d'esserne possessore sicuro, nè da tenergli per cosa propria. Non v'ha cosa che possa ritenerla in modo, ch'essa non gli si ritoglia un dì, per dargli ad altro uomo. E Dio sa, se lo fa spesso. Cosicchè gli rende avvertiti, che non si lascino adescare a que' suoi doni, nè si rallegrino quando in copia gli dà, nè facciano cordoglio quando gli si ritoglie; e che non le dieno nè lode, nè biasimo; non facendo ella mai cosa veruna con giudizio, ma a caso, e mattamente, come vi dissi poc'anzi. Perciò il Genio gli ammonisce, faccia ella che vuole, a non maravigliarsene punto, nè poco, ed a non imitare que' ribaldi Banchieri, i quali

de' danari lasciati loro in deposito, si rallegrano come di ricchezza propria; sicchè quando vien ridomandato loro, n'hanno collera, se l'arrecano ad ingiuria, dimenticandosi ch' era deposito a patti, che il creditore lo riavesse senza garbugli. Con lo stesso patto comanda il *Genio*, che si riguardino i doni fatti da lei, e che si tenga bene a mente essere costume di Fortuna ripigliarsi quanto diede, di là ad un momento dare di più, e ripigliarsi di nuovo non solo quel che avea dato, ma quanto si possedea prima. Vuol egli dunque, che quanto ella dà, s' accetti; ma che dopo d'avernelo accettato, si corra senza indugio ad una più costante e sicura cortesia.

IL FORESTIERE.

A quale?

IL VECCHIO.

A quella, di cui sarà loro liberale *Erudizione* vera; se giungeranno salvi a lei.

IL FORESTIERE.

Ma la cortesia, ch'ell'usa, qual è?

IL VECCHIO.

Quella dell' ammaestramento nelle cose utili: cortesia ferma, ed immutabile: e perciò appunto comanda il Genio, che si rifugga a lei, e che quando saranno giunti a quelle femmine, che dissi chiamarsi *Incontinenza*, e *Lussuria*, anche da queste si dipartano senza tardar punto, e non prestino neppure a queste una fede

al

al' mondo; ma tanto vadano avanti, che giungano alla falsa *Erudizione*. Vuole che in casa di costei alberghino qualche tempo, e quello che vogliono prendano da lei, quasi per viatico del viaggio, e di là frettolosamente corrano alla vera *Erudizione*. Questi sono i comandamenti del Genio. Chi non gli eseguisce, o non gl'intende pel verso, è un tristo, e va ad una trista fine. Tale, o signori Forestieri, è il contenuto della Favola. Se desideraste sopra qualsivoglia delle cose dette far quesiti come vi piace, ne siete i padroni: vi risponderò.

IL FORESTIERE.

Tu dì da uomo cortese. Quali sono quelle cose, delle quali comanda il *Genio*, che si provveggano in casa della falsa *Erudizione*?

IL VECCHIO.

Di quelle, delle quali si può fare un uso utile.

IL FORESTIERE.

Quali sono?

IL VECCHIO.

Le buone lettere, e l'altre discipline, le quali, disse anche Platone, essere un freno, che non lascia sviarsi in altro la Gioventù.

IL FORESTIERE.

E' di necessità, o non è, ch'anche colui, che vuol giungere alla vera *Erudizione*, le impari?

IL VECCHIO.

Non c'è obbligo che lo stringa. Son bene esse cose che arrecano facilità; ma non utilità all'aumento della Virtù.

IL FORESTIERE.

Ch'è quanto dire, non giovano al farsi uomini onesti?

IL VECCHIO.

Nulla. L'uomo può migliorare in onestà anche senza esse benissimo. Non perciò dico, che sieno disutili. Se talvolta un Turcimanno ci è mezzo a farci parlare, e intendere, non perciò sarebbe disutile, che noi medesimi fossimo in quel linguaggio esercitati, e n'avessimo inteso qualcosa: così dico io, non c'è chi ci vieti il diventar migliori, senza queste dottrine.

IL FORESTIERE.

Come? Gli ammaestrati in lettere non saranno a miglior condizione degli altri uomini, per diventare onesti più che gli altri?

IL VECCHIO.

Perchè vuoi tu che sieno a miglior condizione? Non si ved'egli forse tutto dì, cotesti tali, come il restante degli uomini, non discernere dal male il bene, e trovarsi impeciati in ogni qualità di vizj? Il sapere a fondo le buone lettere, e quante ci sono scienze, non fa che uno non sia con esse, beone, stemperato, avaro, affrontatore, traditore, e per giunta, pazzo.

IL FORESTIERE.

Gli è il vero. Se ne vede molti de' così fatti.

IL VECCHIO.

Adunque qual privilegiata condizione ricevono costoro da tali dottrine, per esser migliori?

IL FORESTIERE.

Secondo che tu dì, nessuna. Ma la cagione qual è? Io gli veggo pure, che s'aggirano pel secondo recinto, per accostarsi alla *vera Erudizione*.

IL VECCHIO.

Che prô può far loro questo? Tu vedi pure quanto spesso si veggono di quelli, che spiccatisi dall'Incontinenza e dagli altri vizj, passano dal recinto primo al terzo andando alla *Erudizione* vera, e lasciandosi alle spalle cotesti professori di lettere. Chi dirà dunque, che questi sieno a miglior condizione? O eglino sono più tardi a moversi, o più duri di cervello ad intendere.

IL FORESTIERE.

Come può darsi?

IL VECCHIO.

Si dà, perchè costoro standosi nel secondo recinto, se non avessero altra pecca, hanno quella del far professione di sapere quel, che non sanno. Finchè s'ostinano in quest'opinione, ne viene di necessità, che non possano moversi per andare all'*Erudizione* vera. Non vedi tu que-

questo di più, ch'anche le opinioni del primo recinto hanno l'adito aperto a loro: Credimi? non saranno mai migliori degli altri, senza il sussidio della Penitenza, e se non sono persuasi di non essere guerniti della vera *Erudizione*, ma della falsa; la quale gli tragge d'uno in un altro errore per modo, che fino a tanto che s' ostinano, come fanno, non possono essere nè uomini dabbene, nè salvi. Lo stesso avverrà, Forestieri miei, di voi, se non farete quanto vi dico, e non v'eserciterete sì di cuore, e sì lungo tempo da far della pratica abito: perchè spesso s'ha a ripetere lo stesso, da non scordarsene mai, e da tener tutte l'altre cose per nulla. Se così non fate, non trarrete mai frutto dalle mie parole.

IL FORESTIERE.

Faremo secondo il tuo avviso. Ma dichiaraci questo ancora. Perchè que'doni, che gli uomini ricevono da Fortuna, non sono beni? Poni, vita, salute, ricchezze, fama, figliuoli, vittorie, e altri somiglianti. E perchè all'incontro non sono mali le cose contrarie? Oh! questa non si può però ingozzarla facilmente. Non la crediamo.

IL VECCHIO.

Su via dunque, rispondi come tu vuoi a quel ch'io ti domando.

IL FORESTIERE.

Come ti piace.

IL VECCHIO.

All'uomo che vive male, il vivere, è un bene, o un male?

IL FORESTIERE.

A me non par bene, ma un male.

IL VECCHIO.

Come dunque può darsi, che il vivere sia un bene, quando è un male a chi vive male! In tal forma verresti ad affermare, che il vivere sia insieme bene, e male.

IL FORESTIERE.

Non parlare contraddittoriamente. Non può darsi che una cosa stessa sia bene e male; perchè la sarebbe anche utile e nociva, da appetirsi, e abborrirsi ad un tratto. Contraddizione manifesta. Ma se tocca ad uno per sua disgrazia viver male, egli ha nel vero un male, ma per qual cagione dèe perciò il vivere essere un male?

IL VECCHIO.

Ma sono forse una cosa stessa vivere, e mal vivere? che ne pare a te?

IL FORESTIERE.

A me non pare in effetto.

IL VECCHIO.

Adunque il vivere, per sè non è male. Perchè se fosse un male, sarebbe un male anche a

co-

coloro, che vivessero bene, perch' egli avrebbero indosso il vivere, ch' è un male.

IL FORESTIERE.

Parmi, che tu dica la verità.

IL VECCHIO.

Dappoi dunque, che cotesto vivere tocca tanto a coloro, che vivono bene, quanto a coloro, che vivono male, il vivere non sarà in sè, nè un bene, nè un male. Come non sono nè bene, nè male il taglio, ed il fuoco, che giovano agli infermi, e nuocono a' sani, così è il vivere. Considerala dunque anche per questo verso, e dì: Vorrestu piuttosto viver male, o morire da uomo onorato, e forte?

I'L FORESTIERE.

Morire, non v' ha dubbio, da uomo onorato.

IL VECCHIO.

Dunque lo stesso morire non è un male, quando accade spesso, che sia più da desiderarsi il morire, che il vivere.

IL FORESTIERE.

Tu dì il vero.

IL VECCHIO.

Della stessa ragione sono sanità, e malattia. Si dà il caso talora, che egli è meglio esser malato, che sano.

IL FORESTIERE.

Tu dì la verità.

IL VECCHIO.

Orsù: speculiamo allo stesso modo le ricchezze: se pure può chiamarsi speculazione, quel che spesso veggono gli occhi; cioè che uno nel mare delle ricchezze vive tuttavia male, e meschinamente.

IL FORESTIERE.

Perdio, se ne veggono infiniti,

IL VECCHIO.

Adunque le ricchezze non giovano a costoro per viver bene.

IL FORESTIERE.

No, perchè son tristi.

IL VECCHIO.

Sicchè non le ricchezze ci fanno buoni, ma la vera *Erudizione*.

IL FORESTIERE.

E' probabile.

IL VECCHIO.

Argomenta dunque così: Oh! qual bene sono coteste ricchezze, che non arrecano sussidio veruno a' loro posseditori, per migliorarsi?

IL FORESTIERE.

Bene, credo, nessuno.

IL VECCHIO.

Perciò dirai tu che giova nuotare nelle ricchezze, a chi non sa farne uso?

IL

IL FORESTIERE.

Non io.

IL VECCHIO.

Chi sarà dunque, che giudichi essere un bene una cosa, che talvolta sarebbe meglio, che non ci fosse?

IL FORESTIERE.

Nessuno, penso.

IL VECCHIO.

Tu vedi, che se uno saprà con giudizio valersi delle sue ricchezze, e farne convenevole uso, viverà bene. Se non lo fa, viverà male.

IL FORESTIERE.

Tu dì vero, verissimo.

IL VECCHIO.

Per dirla in poche parole, sai com'ell'è? Lo stimarle come un bene, dispregiarle come un male, confonde lo stato degli uomini, e gli danneggia. Il credersi felici solo per le ricchezze, e non aver il pensiero ad altro, è cagione in conseguenza, che per acquistarle, si fa fascio d'ogni erba. Ecco a voi quel che fanno gli uomini, per non aver notizia giusta del vero bene.

Il Fine del Quadro di Cebete.

BREVI DICHIARAZIONI
PER INTELLIGENZA
DELL' ALLEGORIA
CONTENUTA
NEL QUADRO DI CEBETE.

Cebete Tebano vien ricordato da Platone, nel Dialogo intitolato Fedone, e nel decimo libro della Repubblica. Di lui parla Diogene Laerzio nelle vite de' Filosofi libro II. e Zenofonte nelle cose memorabili di Socrate: ma così poco ne dicono tutti, ch'altro non se ne rileva, se non che fu discepolo del sovraccennato Socrate, e, quel che importa più, Filosofo assai dabbene. Il suo Quadro allegorico solo, fra tre opere scritte da lui, fu quello, che pervenne fino a noi. Delle traduzioni, che ne furono fatte, diede notizia più di tutti il Fabbrizio nella sua Biblioteca Greca. Il nuovo traduttore la presente versione, o parafrasi, o come si voglia intitolarla, non fece per superare altri traduttori Italiani: ma volle dare quel maggior lume, che per lui si potè alla disposizione, ed al senso dell' allegoria figurata nel Quadro. A que-

questo fine egli ha spezzato l'andamento continuo di quella, colle divisioni d'esso Quadro, e pose in fronte ad ogni domanda, e risposta il nome degl'Interlocutori, che nell'originale formano il Dialogo incorporati per tutta l'estensione dell'opera.

Intese Cebete di vestire coll'invenzione del suo allegorico Quadro, il corso morale della vita umana. Finse che esso Quadro fosse appeso al Tempio di Saturno.

Saturno, e Tempo sono lo stesso. Vita non è altro, che una porzione d'esso Tempo. *La vita e il tempo, se tu bene udisti, sono una cosa*. Frezzi *Quadriregio*, c. 129.

L'allegoria cammina a compasso dal principio sino alla fine.

Dove fu cotesto Tempio, diranno gli eruditi? In Tebe, in Atene, in altro paese? dove? Saturno è il Tempo, Deità di tutto il mondo: ed in tutto il mondo àvvi corso di vite morali. Qual bisogno ha l'Erudizione di ricercare un paese, e confinare il Tempio piuttosto in una città, che in un'altra. Cebete volea insegnare a tutti i luoghi, ed a tutti i secoli.

Gl'interlocutori sono certi Forestieri, ed un Vecchio del luogo: I Forestieri contemplano Quadro, e Favola figurata in esso: vi fantasticano sopra: non giova: non l'intendono.

Il Vecchio ne fa loro la spiegazione. E' ragionevole, che un uomo, il quale per la sua

lun-

lunga vita ha veduto molte delle cose del mondo, spieghi la morale a cotesti Forestieri, che quivi entrati a caso, e per curiosità, dimostrano esser giovani, e poco pratici di quella.

Bello è l'avvertimento del Vecchio, che dice la Pazzia essere Sfinge di tutti gli uomini : la quale in enimmi accenna loro quel, ch'è bene, e quel ch'è male nel corso della vita ; e chi non sa spiegare i suoi indovinelli, perisce. E' avventurato, dice Plauto, chi diventa sapiente a costo altrui. Riguardando le pazzie, che fanno gli altri, e conoscendole per tali, ecco ch' esse accennano quel, che s' ha a fare, o non fare nel corso della vita. All'incontro, chi le stima cose ben fatte, non ispiega l'enimma della Pazzia bene, fa come i pazzi, e pazzo diventa. Io vi spiegherò, dice il Vecchio, gli errori della vita ; ma se voi non prenderete la spiegazione pel buon verso, e non crederete, che sieno errori; addio: siete rovinati. Il Padre del Poeta Orazio fu un grande interprete degl'indovinelli della Pazzia, come si può vedere lib. I. Satira IV. dove racconta il figliuolo, come gli venissero da lui spiegati.

Non vedi forse la stentata vita
Del figliò d'Albio? E come ora pitocchi
Barro? oh! nel ver magnifici precetti,
Perch' uom non gitti la paterna roba.
S'ei distormi volea dell' amor sozzo

Di femmina di mondo, dicea, fuggi
Dal far come Settano: e potend' io
Lecita giacitura aver con donna,
Perch' io fuggissi d' altrui mogli letti,
Dicea: Non bello di Trebonio è il nome
Còlto sul fatto.

Che altro voleano i Lacedemoni quando faceano vedere a' loro figliuoli gl' Iloti ubbriachi, fuorchè spiegar loro la Pazzia del soverchio bere? Ed in somma tutti i caratteri di Teofrasto, e gran parte della Commedia di Dante, non sono altro, che indovinelli proposti dalla Pazzia d' alcuni uomini, agli altri. Beato a chi ne intende il vero senso!

RECINTO PRIMO.

Pittura allegorica contenuta in esso. Una calca di genti all' uscio d' esso primo recinto, che ha nome Vita. Un Genio che stà nell' anticorte con una carta nell' una mano, e coll' altra mano accenna a chi entra qualcosa. La Seduzione all' uscio sedente sopra un trono, che dà in una tazza da bere a chi entra, l' *Ignoranza*, e l' *Errore*. Dentro le Opinioni, le Concupiscenze, le Voluttà, che fanno accoglienze liete a coloro, ch' hanno bevuto. Fortuna in piedi sopra una palla tonda. Da lei pendono tutti

coll'

coll'animo ; e secondo che la trovano favorevole, o no, sono contenti, o disperati.

I Fanciulli, che cominciano a vivere, sono quelle genti, che fanno calca all'ingresso. Ma quel Genio, chi può egli essere? Io non voglio fantasticare, come fanno molti, sullo stato dell'anime prima, che vengano al mondo, descritto in varii modi da' Filosofi antichi. Quanto è a me, io stimo che quel Genio sia la tendenza naturale, che ha ognuno al suo esser bene. E appunto Genio della felicità, fu da Platone diffinita la mente. In fatti per natura la mente dell'uomo cerca la sua felicità, e le passioni gli sono date per moversi verso di quella con efficacia. Potrebbe mai la carta, che il Genio tiene in mano, significare un ricordo messo in iscritto de' tempi felici di Saturno, ne' quali la vita innocente, con pochi desiderj, senza conoscimento di fortuna, di ricchezze, nè d'altro bene, per così dire, posticcio, era così contenta, che quel secolo fu detto d'oro? *Siate innocenti*, dice il Genio, *non vi lasciate riscaldare le passioni dalla vista de' Diletti*, nè *dalla furia delle opinioni*: nè *vi curerete di quella pazza di Fortuna. Andate là, che il Cielo vi dia il buon viaggio, verso quel bene che v' abbisogna*.

Ma che? La Seduzione gl'inganna; e con quel beveraggio d'ignoranza, e d'errore, fa loro uscir di mente, non la felicità, alla quale

 han-

hanno sempre il pensiero; ma la vera strada che a quella è indirizzata, e gli riduce a tanta stoltezza, che la vanno cercando,

Immagini di ben seguendo false.

Ma cotesta Seduzione, che fa bere altrui Ignoranza, ed errore, chi sarà ella? Io non so intendere in lei altro, che il costume generale, non dico de' nostri tempi, ch' io non iscrivo Satire; ma d' ogni secolo, nel quale sieno nati, nascono, o nasceranno fanciulli. Questo è quello, che fascia i novellini cervelli d' ignoranza, e d' errore, ed ammaestra a modo suo.

L' anima pargoletta, che sa nulla.

Non istà ella cotesta femmina sul trono? Chi signoreggia più del costume universale? Apre il bambino a pena gli occhi, ed a pena comincia a pensare, che lo circondano gli esempj correnti di quanti gli stanno d' intorno: chi mette la sua felicità ne' conviti; chi trova la sua allegrezza nel giocare, chi nell' edificare, chi nelle magnificenze, chi nel vagheggiare le femmine, eccetera. Che domin può fare altro un giunto di nuovo al mondo fuorchè tenere per vere, e solide felicità le cose, che sono universalmente volute, ed appassionatamente cercarle? Ecco, egli ha bevuto l' ignoranza, e l' errore; ecco, che le opinioni, le concupiscenze, la Voluttà a guisa di femmine carezzevoli, e lasci-

ve, gli vengono incontro, e ne lo conducono fuori della strada, mentre ch'egli crede d'andarsene per la diritta.

L'Incostanza della Fortuna, e gli altri suoi difetti, d'occhio, d'orecchi, e di cervello, non mi pare, che cerchino spiegazione. Ma che le ricchezze, la gloria, la nobiltà, ed i figliuoli, sieno cose tenute per beni dalle teste popolari, come s'ha ad intenderla? Che, se ne vengono da sè, e se ne farà buon uso, sono beni anche da' Filosofi: ma che il solo desiderargli per glorificarsene fra gli altri, per reggergli male, e farne quell'uso, che dettano le passioni, fa che non sieno veramente beni. Oltrechè il cercargli con ansietà, non essendo in tuo potere l'avergli, ma dipendendo essi dalla fortuna, la smania per acquistarnegli, e il dolore di perdergli, sono un martirio, non un bene. Per dichiarare questo pensiero, sono a proposito Epitteto, Ariano il suo spositore, Marco Aurelio, Seneca, e tutti gli Stoici. Più di tutti mi piace Orazio nel particolare delle ricchezze.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.

R E

RECINTO SECONDO.

Quattro Vizj, sotto la figura di femmine di mal affare, in piedi, spiano i beneficati da Fortuna, per tendere addosso a loro la rete. Promettono loro dolcissima vita. Traggono chi gli crede all'infelicità. Esce da un luogo picciolo, e oscuro la *Punizione*, colla famiglia dell'altre disgrazie, che la seguono. Sono infelicissimi sempre coloro fra essi, che non s'abbattono alla Penitenza. Questa mette loro in capo la voglia del trovare la felicità. Per cercarla, possono andare alla vera Erudizione, o alla falsa. Quella gli salva, questa di nuovo gli fa cadere alla trappola.

Usciti i giovinetti di pupillo, e divenuti padroni di sè, conci, come detto è, dall'errore, dall' ignoranza, e dalle opinioni, entrano a conversare nel mondo, e s'abbattono a'vizj, figurati nelle quattro donne, che piene di vezzi vengono loro incontro; e principalmente accarezzano i beneficati di qualcosa dalla Fortuna.

Il Ritratto, che l'Autore ne fa, è così naturale, che quasi non c'è velo d'allegoria, che lo copra. Tutti i nominati vizj attorniano il giovane, e s'ingegnano di cavargli dalle mani quel bene, che ha ricevuto dalla fortuna. Si può dire a questo passo quello, che si legge

ne'

ne' proverbj di Salomone: *Havvi una stirpe al mondo, che in luogo di denti ha spade; e si vale de' suoi mascellari, per isquartare, e divorare.* Tutti questi denti sono addosso a colui che possiede; e tutti gridano *apporta*, *apporta*; *e non si satollano mai*. Il poveretto presta fede alla dolce apparenza, e malìa delle loro promesse, e si dà in loro balìa, finchè n'è concio, come lo dipinge l'Autore; e va alle mani della Punizione.

Costei è figurata in una cavernetta oscura insieme colla sua famiglia. Chi potrebbe immaginare, mentre che stà ne' diletti fino a' capelli, ch' ella dovesse venirgli un dì colla frusta alle spalle? E che insieme con esso lei venissero tutte l' altre disgrazie, e magagne figurate dal Filosofo nel suo Quadro. Ragionevolmente dunque la dipinge nell' oscurità, perchè sbuca improvvisa.

Colui però, che si pente degli errori fatti, può ravviarsi, e ricoverarsi dalla smaniosa vita. La Penitenza l'accetta, e gli mette in cuore la voglia d' indirizzarsi al viver bene coll'erudizione, a fine che possa guarire dall' ignoranza, e dall' errore. Descrive due qualità d' erudizione; l' una quella dell' ingegno, l' altra del cuore. La prima è quella ch' egli chiama la falsa, ed è la Letteratura, la seconda ch' è la vera erudizione, è quella delle virtù morali, che Dante nel canto XI. del Purgatorio, come Filoso-

losofo di purificata credenza disse, essere lo studio in Divinità con questi versi:

O insensata cura de' mortali,
Come son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad afforismi
Sen giva ....
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

L' erudizione vera, dice lo scrittore, ch' è quella dello studio in virtù, monda, e mette l' uomo in sicuro. La falsa, ch' è quella delle scienze, e delle belle arti di nuovo lo invoglie in un labirinto. Qual sia costei, la dipinge allato all' uscio del recinto terzo.

RECINTO TERZO.

All' uscio una femmina tutta pulita, e compostezza. Dentro gl' innamorati di lei. Femmine, che qua, e colà s' aggirano, somiglianti a quelle del primo recinto, e del secondo. Una strada, che conduce ad un luogo disabitato. Un usciolino, che conduce ad una via alpestre piena di difficoltà, che guida ad un cucuzzolo d' un monte. Due femmine in ajuto di chi vuol

sa-

salire a quell'altura. Continenza, e Pazienza. Altre due: Fortezza, e Fiducia. Luogo delizioso detto de' Felici. Altre donne, Sapienza, Verità, Persuasione. Azione di tali femmine. Ritratto della Felicità. Uomini vittoriosi incoronati. Opinioni che di là si partono.

Non credo, che si possa con maggior brevità figurare la falsa erudizione. Quella femmina pulita e tutta compostezza, è lo studio de' linguaggi, e la gravità degli scienziati falsi, che per lo più sputano (come suol dirsi) tondo, e spacciano la merce loro maestosamente, credendosi veramente d'aver la pratica, e la conversazione della vera. Chi volesse vedere tutti i difetti di cotesti falsi studiosi, può legge la dissertazione di Giuseppe Bianchini intitolata: *L' Ipocrisia de' Letterati*.

Vedesi in essa quanto sia vero quel, che dice Cebete, che le false opinioni gli seguono. Io non so poi, s'anche gli altri difetti degli antecedenti recinti. Di ciò non parla quella dissertazione, e ne taccio anch'io tanto più, che l'allegoria è chiara da sè.

Ha bisogno di poche spiegazioni l'allegoria del recinto presente. Il Vecchio di passo in passo la dichiara assai bene. Chi non sa quanto sia difficile l'andare a felicità per la via della virtù? Ognuno si ricorda di Telemaco guidato da Minerva, sotto il nome di Mentore. Pochi

di

di Setosi, quando va in educazione fra i Sacerdoti Egiziani. Dico pochi, perchè quell'egregio Romanzo a pena più si conosce. E' così pieno di senno, e di vera dottrina, che può dar nell' umore a pochi.

La vera erudizione stà fra le due virtù, che sono sorelle, Verità, e Persuasione. Verità è quella, che sgombra le opinioni false: Persuasione è l'opinione vera, accettata, e ritenuta costantemente.

La Vera Erudizione è chiamata Medica, che purga le teste da' mali umori dell' ignoranza, e dell' errore, bevuti nella pozione al primo recinto.

Che altro significa, se non che l'erudizione vera scaccia, come il vento davanti a sè le nuvole, i pregiudizj della falsa letteratura, delle opinioni, che fanno creder buono e bello quel che non è nè bello, nè buono; ed in somma ti dà la squadra, e l'archipenzolo in mano, per riconoscere quello, ch'è torto?

Il libro degli Offizj di Cicerone, quello de' doveri dell' uomo, e del Cittadino del Puffendorfio, e l'uscito poco tempo fa corso di morale del Gellert sono del genere dei dettati dalla vera erudizione, che intende Cebete. Molti altri ce ne sono, che colla galanteria della dicitura passano, per dettatura della vera Erudizione, ma empiono la testa d'opinioni, che sviano dalla felicità.

Ma

Ma questa sì bella, e vittoriosa donna incoronata, alla quale giungono gli scolari della vera erudizione, chi è?

E' la situazione dell'uomo, dalla sua diritta coscienza, e dalla conoscenza di sè medesimo, reso tale, che sempre ha l'anima diritta, e giusta; fa azioni buone, cioè utili alla società, altro non può dire, che il vero; e trovasi sempre in istato tale, da poter ricevere tranquillo quanto accade: e stà *come Torre ferma che non crolla* alle mutazioni di Fortuna, non de' vani rumori volgari si cura, ed ha, per così dire, alla mano un ordigno da misurare, e pesare le cose quali sono in sostanza, non quali sono dalle opinioni degli uomini stimate. Guarda, e compatisce qual uomo gli errori altrui; e s'egli vuole rallegrarsi, rivolge la vista alle virtù de' contemporanei suoi: al valore d'uno, alla modestia d'un altro, alla liberalità di questo, alla fortezza di quello; non ritrovando cosa che più lo consoli, di quelle virtù, che risplendono ne' costumi, e nelle azioni di coloro, co' quali egli ha vivere.

Quando a tale è giunto l'uomo, verrà seguito dal rispetto, e dall'amore di tutti. Gloria lo seguirà; magnificenza d'onori gli sarà intorno; l'ammirerà la sua nazione, la quale vedutolo glorioso, e grande, alzerà le voci al Cielo affettuosamente, e dirà esultando:

CANTICO POPOLARE.

Fonte perpetuo della luce, uscito da parola di Dio, per segnare il principio, ed il procedimento del tempo,

Oh! Sole, creato per dare, e mantenere vigoría di vita alle cose: Oh! Pianeta, il cui sfolgorare avviva gli altri pianeti, e l'altre bellezze del Firmamento:

Tu visitasti oggimai una volta tutte le tue celesti case, dappoichè in questa Città, cara agli occhi dell'Eterno, fu elevato alla maggior Sede il novello Principe.

Udirono i Popoli il nome dell'Eletto, e sorsero voci di letizia al Cielo.

Scese egli al Tempio, che risonava di Cantici, e di corde armoniose. La radunanza delle genti udì la sua voce, ed esclamò:

Ecco l'eloquenza dettata dal cuore, dolcissima alla Patria, ed ammirata da' Dominatori della Terra.

S'aprirono le sagrate porte; ed Egli uscì, e diffondendo ricchezza, passò tra' popoli quasi Astro benefattore.

Oh beato giorno! Oh Sole! come sorgesti dall' Oriente quel dì, per noi bene avventurato, e nunzio di felicità!

Non oscurarono per lungo tempo il tuo aspetto nuvole sorgenti dal mare, nè uscite dalle profonde, e tenebrose gole de' monti.

Tacquero Aquilone, ed Austro; e lo spirito delle procelle non soffiò.

Non si ruppero nuvole in pioggia; ed a pena stillarono rugiada i Cieli.

Temeano i Coltivatori de' campi, ed esclamavano:

Inariditi sono i Cieli: La terra risecca non produrrà frutto.

Questo temendo pronunziavano: e non videro il vero.

Si riconobbe, che i Santuarj, ne' quali l'Eterno chiude l'avvenire, non sono aperti a' consideratori delle stagioni.

Iddio mio, Iddio mio! nelle cui mani sono tenebre, e sereno, tu questo lungo tempo spiegasti per tutto il Cielo a fine, che l'anno di questa Elezione sia nella memoria degli uomini eterno, e benedetto per sempre.

Non indarno il vomere solcò la terra; non le marre rivolsero le zolle indarno.

In faccia a' Profeti dell'inopia corsero le stridenti ruote aggravate dalle messi, e da' frutti della terra: segnato è l'anno da Abbondanza.

Salgono perciò i Cantici della nazione al Cielo, che aperse i suoi tesori, compiacendosi dell'Eletto, caro agli occhi suoi.
Come fu nell'aria l'Arco di più colori delineato dall'Eterno per patto d'Alleanza; così apparve a noi questo Principe, nunzio delle divine larghezze, moltiplicatesi sopra di noi.
Benedetto il dì, in cui fu circondato di varietà il suo Vestimento, e vennero cinte di splendore le sue tempie.
Benedetto il giorno, in cui la Nave d'oro fu da' suoi piedi calcata, e spinta da' Zefiri al Mare, che ricevette da lui la gemma delle misteriose nozze.
Benedetti i giorni, ne' quali apparisce circondato dalla numerosa schiera de' sommi Cittadini.
Benedetti i dì, ne' quali intorno alla sua mensa vede la progenie discendente da sè, che rigogliosa verdeggia a guisa di rampolli d'ulivi.
Tutti dalla divina Beneficenza furono segnati questi giorni.
Diedero le madri a' pargoli il latte; e gli strinsero al seno, senza dolersi di aver data loro la vita.
Festeggiarono i Padri al nascimento di quelli, fra le vendemmie, e le messi.

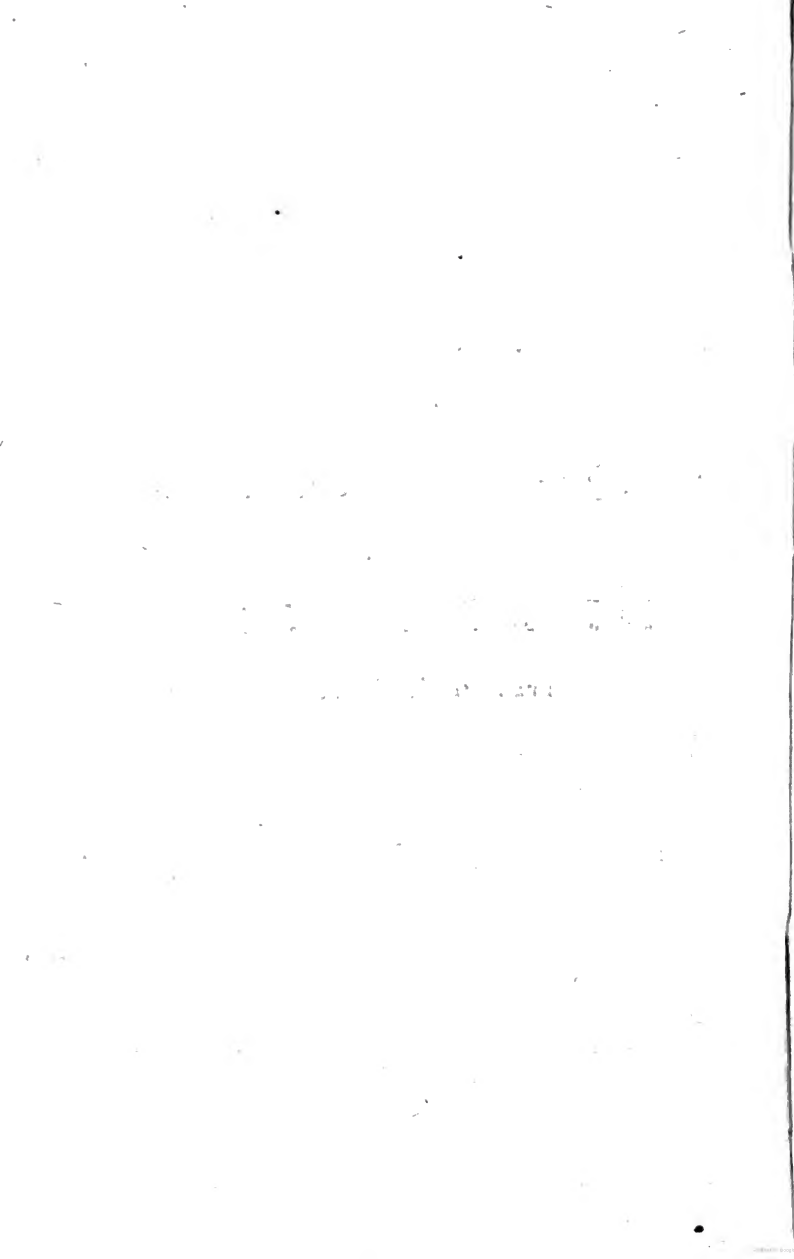
Non

Non usciranno mai dalla memoria de' viventi questi beati giorni, segnati sotto il suo nome, che sarà esaltato sempre.

Miralo dal tuo Trono, o Santo de' Santi; e vegli lungamente sopra di Lui la clemenza degli occhi tuoi; come vegliò sopra i tuoi bene amati Padri delle nazioni.

Avvenga quello, di che ti preghiamo.

DUE ORAZIONI
DI
S. GIOVANNI GRISOSTOMO
ED UNA
DI S. BASILIO

Tradotte in Italiano.

D I

S. GIOVANGRISOSTOMO

QUANDO FU ORDINATO SACERDOTE

ORAZIONE.

E' egli poi vero quel che ci avvenne? è veramente opera, e fatto, nè le cose, che qui si fanno, son sogno, e notte? E' egli veramente dì, e siamo qui tutti dèsti? E chi può credere, che pur di giorno, dove sono uomini sobrii e svegliati, un giovane d'umil fortuna, ed abbietto a cotanta altezza, e dignità sia innalzato? Non sarebbe incredibile, che ciò di notte accadesse. Imperciocchè in quell'ora ad alcuni di corpo storpiati, e sì d'ogni facoltà stremi, che appena hanno di che poter vivere, sembra di trovarsi interi di membra, e vistosi, e di godersi mensa reale; ma le vedute cose eran sonno, e scherni di sogni; essendo la natura de' sogni un certo che di malizioso, e di tristo, che prodigj fa, di novità si diletta, e di schernire con incredibili simulacri; ma non

vi sarà alcuno mai , che ciò ad occhi aperti , nè in fatto vegga avvenire. E nientedimanco tutte queste cose avvennero oggidì; fatte sono, compiute sono, come vedete; cose, i' vi dico, ben più incredibili delle apparenze de' sogni; ed una così ampia Città, così calcata di gente, un popol grande, e pieno d'ammirazione, alla mia picciolezza con tale ansia è rivolto, come s' egli dovesse udire da me qualche grande, e sovrano ragionamento. E pure quando anche io avessi Orazione, che a guisa di perenne fiume facesse corso, e fonti di parole in mia bocca, subitamente ad una tal concorrenza di moltitudine per ascoltarmi, pel timore il corso s'arresterebbe, e l'acque tornerebbero indietro. Ora mancandoci sì l'abbondanza de' fiumi, e de' fonti, che appena abbiamo una mezzana, e minuta pioggerella, com'esser può, che così picciola vena non m'abbandoni, dal timore rasciutta, e non avvenga quello che suol ne' corpi accadere? E che suol accadere ne' corpi? Spesso avviene, che tenendo noi molte cose con mano, e con le dita stringendole, per timore stesisi i nervi, e allentatosi il vigor del corpo, ci caggion tutte. Nel vero di ciò mi sbigottisco al presente, che lo stesso avvenga all'anima nostra, sì che quante cose abbiamo con gran fatica escogitate, benchè minutissime sieno, e anche queste da non farne gran caso, ora pel timore sen vadano in dimenticanza, svaniscano, sfug-

sfuggano, e l'anima nostra abbandonino. Quindi è ch'io scongiuro quanti qui siete, e voi che avete comando, e voi, che al comando ubbidite; che quanto metteste d'angustia in me con sì gran concorrenza per ascoltarmi; altrettanto inspiriate in me di coraggio con fervorosa Orazione, pregando colui, che porge il parlare con molta virtù agli uomini, ch'evangelizzano; acciocchè all'aprire della nostra bocca, a noi ancora il ragionare conceda. A voi, che siete tanti, e tali uomini, non sarà fatica veruna il risaldar l'animo di un sol giovane sbigottito; ed anzi è pur dovere, che voi facciate quello, di che vi preghiamo; essendoci noi ad un tanto carico sottoposti a cagione di voi, e della carità vostra, la quale ben dev'esser forte, o poter quanto vuole, poichè noi non ancora periti in ragionamenti a ragionar trasse, e si fece, che uscimmo a correre questo arringo di dottrina; quantunque per l'innanzi in tal genere d'esercizio non ci fossimo provati giammai; essendo stati noi sempre fino a qui a godere in quieto silenzio tra le file degli ascoltanti. Ma chi sarà così duro, e intrattabile, che in questa vostra adunanza si taccia; e che trovati amici ardentissimi d'udire, ad essi non parli, quando anche fosse di tutti gli altri uomini il men perito nel favellare? Dovendo io la prima volta ragionare in Chiesa, desiderai di dedicare le primizie de' proemii a-

co-

colui, che questa lingua ci diede, cioè a Dio. E così era dovere che si facesse; che non solamente dell'aja, e dello strettojo, ma delle parole ancora debbonsi pagare le primizie con la parola; e molto più delle parole, che de' manipoli del grano. Anzi appartenendo a voi molto più questa qualità di frutto, esso è anche più accetto a Dio, il quale con esso viene onorato. Grappolo, e spiga sono dal grembo della terra mandati fuori, da innaffiamento di pioggia alimentati, e côlti dalle mani degli agricoltori. Ma l'Inno sagro esce dall'anima pia, dalla buona coscienza è alimentato, e da Dio ne' celesti granaj ricevuto; e perciò quanto più nobile della terra è l'anima, tanto è questa rendita miglior di quella. E perciò un certo tra' Profeti uom grande, e solenne chiamato Osea, parlando a genti, che aveano offeso Iddio, e cercavano di renderlosi benigno, esorta quelle, non già ad arrecar seco armenti di buoi, non misure di fiore di farina tante, o tante, non tortola, non colomba, e non altra cosa somigliante; ma che? arrecate con esso voi parole; dice. Oh, dirà alcuno, qual sagrifizio son le parole? grandissimo, o Amico nobilissimo, e di tutti gli altri più solenne. E chi ti dice questo? Quegli appunto, che più d'ogni uomo queste cose conobbe a fondo, quel grande, e magnanimo Davidde. Ch'egli appunto sagrificando a Dio rendimenti di grazie per una vit-

toria

toria riportata contro a' nimici, in questa guisa ragiona. *Loderò il nome dell' Iddio mio col cantico, e lo magnificherò con la laude.* Indi manifestandoci la nobiltà di sì fatto sagrifizio soggiunge: *e a Dio piacerà più, che novellino vitello, che corna produce, ed ugne.* Desiderai dunque anch' io di sagrificare oggi sì fatte vittime, e con sì fatte ostie insanguinare l'altare spirituale: ma che farò? Turami la bocca un certo uomo, e mi sgomenta dicendo: *Non è bella in bocca del peccatore la lode.* Che siccome nelle ghirlande non basta, che sien puri i fiori, se pura non è anche la mano, che quelle intesse; così ancora degl' Inni sagri debbono esser non solo pie le parole, ma l'anima ancora, che gl' Inni presenta. Ma questa è in me non pura, e di fiducia vota, come quella, che di molte scelleratezze è ripiena; e a chi così è disposto non solamente quest'una legge chiude la bocca; ma un' altra d'essa ancora più antica, e prima d'essa promulgata; profferita da quello stesso Davidde, che pur testè de' sagrificii parlò. Imperocchè quando egli dice: *Lodate Iddio da' Cieli, lodatelo dagli altissimi luoghi;* e poco dipoi dicendo: *Lodate Iddio dalla terra*, invitando l'una, e l'altra creatura, quella ch'è in alto, e quella ch'è a basso, la corporea, e l'intellettuale, la nobile, e l'ignobile, quella ch'è sopra i Cieli, ch'è di sotto al Cielo, e di tutte e due forma un coro, comandando che

in tal guisa sia celebrato con gl' Inni il Re di tutti , non invitò perciò il peccatore , ma a questo chiuse le porte.

E perchè a voi più chiaro apparisca quel ch' io vi dico ; leggeremo prima il cominciamento del Salmo : *Lodate il Signore da' Cieli* , *lodate lui negli altissimi luoghi* . *Lodate lui* , *o voi Angioli tutti* , *lodatelo* , *o voi tutte virtù di Lui* . Vedi tu Angioli che lodano? Vedi tu Cherubini , e Serafini , quelle somme virtudi? Perchè quando egli dice tutte le virtù di Lui , sì egli abbraccia tutto il popolo celestiale. Vedi tu in alcun luogo il peccatore? Oh! come , dirà alcuno , lo poss' io vedere in Cielo? Or bene , caliamo in terra , e passiamo all' altra parte del Coro ; che qui tuttavia non vedrai il peccatore. *Lodate il Signore dalla terra* , *o Serpenti* , *e abissi tutti* ; *fiere* , *e ogni armento* , *rettili* , *e pennuti uccelli* .

Non senza ragione, e fondamento nel dire sì fatte cose ruppi il mio parlare nel silenzio , e tacqui; poichè ogni pensiero nell' intelletto mio fu sconvolto sozzopra , e a lagrimare amaramente, e ad altamente piangere quasi fui tratto. Oh che vi può egli essere di più miserando? Scorpioni , serpenti, e dragoni invitansi a laudare colui , dal quale furono creati ; e solo il peccatore da questo sagro Coro viene escluso , e a gran ragione. Pessima, e crudelissima fiera è il peccato , il quale non solamente appicca

ca il veleno a' somiglianti corpi, ma nella gloria del Signore la sua malizia disperde. *Per voi*, disse, *il mio nome tra le genti vien bestemmiato*. E perciò, quasi fuori di sagra Patria, il Profeta cacciò il peccatore fuori, e l'obbligò a starsene sbandito; e a guisa di perfetto suonatore, che dalla bene accordata cetera taglia quella corda che non consuona, perchè l'armonía degli altri tuoni non pigli vizio; o di medico perito nell'arte sua, il quale il guasto membro recide, acciocchè la infezione di quello alle sane membra non passi; non altrimenti fece il Profeta, che quasi corda che non consuoni, o membro infermo, il peccatore troncò da tutto il corpo delle creature. Or che dovrem dunque far noi? Poichè siam rifiutati, poichè siam tronchi, dovremo noi tacere del tutto? eh! dimmi, io ti prego, tacerem noi? Nè ci sarà chi ne conceda di celebrare con gl'Inni il nostro Signor Dio? Adunque indarno avremo implorate le vostre orazioni? indarno saremo alla vostra protezione ricorsi? Tolga Iddio, che indarno. Imperocchè io ho già trovato, bene sì ho io trovato un altro modo di glorificarlo, e per le preghiere vostre in cotanto mio dubbio, a guisa di folgori in mezzo ad una densa nebbia apparite, i compagni nostri loderò. Anche a' compagni nostri è dovere, che si dia lode; poichè lodando questi, fuor d'ogni dubbio quella gloria al Signore oltrepassa. Ammaestraci esso Cristo,

che di ciò viene glorificato, dicendo: *risplenda la vostra luce in faccia agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro, ch' è su ne' Cieli*. Eccovi un altro modo di glorificare, il quale può anch' essere adoperato dal peccatore, a patti però ch' egli non infranga la Legge.

Ma quale poi, quale, dico, de' compagni loderem noi? E quale altro, se non il comune Maestro di questa Patria, e per essa Patria, di tutto il Mondo? Imperocchè in quel modo, ch' egli ammaestrò voi a star saldi a favore della verità fino alla morte, voi altresì altri uomini ammaestraste ad abbandonare più tosto che la pietà, la vita. Volete voi dunque, che a lui intessiamo corone di lode? Nel vero questo voleva già io medesimo; ma vedendo un immenso mare di buone, e grandi opere, temo, che il ragionare vi s' affondi, e per difetto di forza, di sopra non torni. Antiche imprese son da narrarsi, peregrinazioni, veglie, pensieri, giudizii, quistioni, trofei a trofei, vittorie a vittorie congiunte, geste, che non solo la nostra, ma ogni umana lingua oltrepassano, e richieggono voce da apostolico spirito concitata, il quale può ogni cosa insegnare, e dire. Ma noi questa parte trascorrendo, ad un' altra ci accosteremo, dove è il rischio minore, e per cui anche con picciola barchetta si varca. Su dunque, proviamci a dire della sua temperanza,

come

come sempre tenne il ventre soggetto, come le dilicatezze dispregiò, come sontuose mense schernì, anche in dilicata, e sontuosa casa allevato. Non è già maraviglia, che uomo in povertà vissuto, ne venga a questa squallida, e aspra vita, avendo egli di suo pellegrinaggio, e cammino compagna la stessa povertà, la quale di giorno in giorno gli rende il carico più leggiero. Ma chi fu già di ricchezze signore, non così agevolmente si può da quel nodo slegare; sì hanno l'anima sua circondata fortemente intorno i desiderii a sciame. Tanto grave, e sì densa nube di passioni gli occhi gli vela della mente, che non gli lascia al Cielo levare lo sguardo; ma pure lo sforza a chinare il capo all' ingiù, e a spasimare per la terra. Nè altra cosa v'ha, che tanto ci contrasti l'andata al Cielo, quanto le ricchezze, e i mali, che derivan da quelle. Nè questo parlare è già mio; ma da Cristo viene questa sentenza: *E' più facile, che per la cruna d'un ago entri il cammello, che il ricco nel Regno de' Cieli*. Ma ecco che pure quel che difficil era, o impossibil più tosto, è possibile divenuto. E quello, di che un tempo Pietro dubitava appresso al suo Maestro, e lo volle intendere da lui, oggimai per isperienza a noi tutti è noto, e più che noto. Imperocchè essendo già ricco, non solo egli va al Cielo; ma il popolo ancora seco vi conduce, quantunque oltre alle ricchezze abbia altri im-

 pacci.

pacci non minori di quelle, che egli è giovane, e prima del tempo orfanello: cosa, che l' animo di qualsivoglia uomo può fraudolosamente tirare alla rete. Vedi sorta d'incantesimi, vedi veleno! E egli tuttavia superati cotali contrasti, al Cielo s'attenne, e alla celeste sapienza tutto si diede, nè lo splendore della presente vita punto curò, nè chiarezza di maggiori guardò; anzi più tosto guardò bene a chiarezza di maggiori, non perciò di quelli, a'quali legato l'avea necessità di natura; ma di coloro, che a cagione di pietà gli erano congiunti, e quindi quali essi furono, tale anch'egli divenne. Guardò il Patriarca Abramo, e il gran Mosè riguardò, il quale allevato in real palagio, avvezzo a godersi ad una Sibaritica mensa, lasciato fra gli Egiziani schiamazzi, e tumulti; che ben sapete i costumi di que'barbari, e di quanto fasto, e di quanta arroganza sieno ripieni; dispregiate tutte quelle grandezze, alla creta, e all'opere de'vasellaj corse di sua voglia, e nel numero de'servi esser volle colui ch'era Re, e di Re figliuolo. Per questa cagione ritornò poscia con maggior dignità di quella, che avea posseduta, e gittata via. Sì egli dopo sbandito, dopo la servitù appresso al suocero, dopo le calamità, che pellegrino avea comportate, ritornò Principe, e Signore dello stesso Re, o per dirlo più veracemente già fatto Iddio di Lui. *I' ti feci*, disse, *Iddio a Faraone;*

e più

e più splendido fu dello stesso Re, non per diadema, che avesse in capo, o per vestimento di porpora, nè per dorato cocchio, che nel portasse, ma per avere tutte queste pompe messe sotto a' suoi piedi: *Poichè ogni gloria della figliuola del Re, viene a lei dall' interno*. Ritornò egli dunque indietro portando scettro, non per comandare agli uomini solamente, ma al Cielo, e alla terra, e al mare, e alla natura dell'acqua, e agli stagni, e a' fonti, ed a' fiumi, ed in ciò che volle Mosè, in quello tramutavansi gli elementi, e trasformavasi in sue mani ogni creatura; la quale, quasi ufficiosa ancella, notando che ne veniva l'amico del Signor suo, in ogni opera gli ubbidiva, e a' suoi detti prestava orecchio, come allo stesso Signore. In lui, questi, che noi ora prendiamo a lodare, guardando, somigliante gli divenne, quando anche fu giovane (se pur giovane fu egli giammai, ch' io veramente nol credo: cotanto anche fin nella sua puerizia ebbe mente canuta!), ma pure secondo età essendo giovane, tutta la sapienza cupidamente nel seno accolse; e conosciuto la natura dell'uomo essere quasi fondo, e campo silvestre; i vizj dell'animo, con orazione di pietà, come con falce, agevolmente recise, rendendo al cultore atto il terreno, per potervi spargere la semente; e poichè a tale ridotto l'ebbe, tutta la semente profondò, perchè abbarbicandosi allo ingiù, non cedesse

desse alla violenza de' raggi del Sole, nè male affogata fra le spine si rimanesse. In tal forma procacciò all' anima salute; ma la lasciva carne co' rimedii della temperanza domò, mettendo, come a ribellante destriero, freno d'astinenza al corpo, conducendolo sì per diversa via, che le bocche delle concupiscenze, ma con convenevole moderazione, facea tinger di sangue. Imperocchè non tanto martoriava il corpo, che per lo soverchio strignere il cavallo, questo poi non gli servisse a' debiti ufficii; nè volea sì grasso vederlo, che fatto gagliardo, e corpulento, un' altra volta contro alla ragione reggente il freno contrastasse alteramente: ma della salute insieme, e della moderazione ebbe avvertenza. Nè per essere tale stato in sua gioventù, uscito poi di tenera etade questo studio abbandonò egli giammai; ma ancora al presente pervenuto al gradito porto di sua vecchiezza, quello studio tuttavia serba; imperocchè gioventù, o carissimo, è somigliante a mare che infuria pieno di crudeli onde, e pessimi venti; ma canutezza, quasi tranquillo porto, gli animi delle invecchiate genti ristora, e arreca, ch' altri si goda lietamente l' esenzione de' pericoli, per beneficio nato dagli anni. Or egli pervenuto a tanta sicurezza, e di tale tranquillità giunto al possedimento, e in porto, come già dissi, sedendo, non perciò ha la sua prima sollecitudine lasciata; ma a temere apprese da Paolo, il

quale

quale già salito a'Cieli, e di nuovo sulla terra ritornato diceva: *Temo di non divenire reprobo io stesso, mentre che agli altri predicherò*; e perciò anch' egli stabilì di temere perpetuamente per avere perpetua fidanza, e si stà sedendo al timone non già osservando nascimenti di stelle, non massi sotto le acque celati, nè scogli: ma molestie di dimonii, malizie del diavolo, zuffe di pensieri, e da ogni parte esplorando l' armata, tutti trasse a salvezza. Nè solamente stà egli avveduto, perchè nè pur picciola barchetta s'affondi; ma non opera lascia indietro, e non pensiero, perchè nessuno de' passeggieri, ch' egli ha nella nave seco, da qualche tumulto, quasi da corsali venga rapito. Sì per lui, e per lo sapere di lui, tutti, andando la nave a piene vele, con prospero, e secondo vento solchiamo il mare.

Nel vero quando quel primo Padre perdemmo, dal quale questo secondo ci fu generato, a grande stretta erano ridotte le nostre faccende; e femmo miserabili querele, essendo fuori di speranza che questa principal sede, mai altro uomo a lui somigliante ricevesse. Ma non sì tosto questi ci venne, e fu in piena luce veduto, che ogni nostra angoscia, a guisa di nube per lui passò, e tutte le molestie svanirono. Nè a poco a poco quel pianto egli ci rasciugò, ma sì repentinamente, che quel uom beato parea quasi risuscitato, del sepolcro venuto fuori, e

a que-

a questa sedia un'altra volta salito. Ma il soverchio amore, che alle nobili imprese di sì fatto nostro Padre portiamo, e l'affetto di quelle inavvertiti ci rende, sicchè troppo oltre oggimai col ragionamento siamo trascorsi; non dico troppo oltre per li fatti, che qui con tanta sua lode operò, che di quelli nè pure un principio dicemmo, ma trascorsi siamo più oltre, che la mediocrità di nostra giovinezza comportava. Su via dunque, richiamisi di nuovo la nostra Orazione quasi in porto, ed in quiete, col non parlare più oltre; quantunque essa tralasciar non voglia, e mal comporti, e si sdegni, come quella, che desiderosa è pure di spaziare, e riempiersi per questo bel prato. Ma questo, o giovani, non è possibile. Tralasciamo dunque di più procacciare quello, che conseguir non possiamo; e a nostro conforto le cose, che fino a qui si son dette, sieno sufficienti. Suole de' preziosi unguenti avvenire, che non solamente chi versa il vaso, ma chi con la punta delle dita leggiermente nella superficie gli tocca tinge l'aere di nuovo colore, e quanti son quivi presenti d'odorosa fragranza riempie. E così ora avviene, non per lo vigore della nostra eloquenza, ma per la forza delle nobili imprese fatte da lui. Andianne dunque, andianne, e rivolgiamci alle preci, e preghiamo Iddio, che la nostra Madre comune intatta, ed immobile si rimanga; e che questo Padre, Maestro, Pa-

store , e Governatore a lunga vita conduca. Che se pure qualche cura di noi vi prendete, poichè noi non abbiamo ardimento di metterci nel novero de' Sacerdoti , che non si debbono gli aborti tra' legittimi , e perfezionati parti annoverare, che se qualche cura, dico, di noi vi prendete , come di sconciatura a luce uscita a stento, pregate , che dall'alto venga a noi bastante vigore. Gran bisogno avemmo di protezione anche prima, vivendo soli da noi, e fuori d'ogni faccenda : ora che siamo nel mezzo riposti , lasciamo , che ciò fosse per affetto umano, o per grazia divina, ch' io non ne parlo con voi , perchè non sembri parlare simulato, e fittizio; ma poichè nel mezzo siamo riposti; e a sì forte, e a sì grave giogo ci mettemmo di sotto, di molte mani abbiamo bisogno e d' infinite Orazioni per poter rendere salvo quel deposito al Signore , che cel commise nel giorno , in cui verranno citati coloro; alla fede de' quali furono dati i talenti, e ne dovranno per sentenza render ragione . Pregate dunque, acciocchè non accaggia a noi quello, che avvenne a que' legati , e gittati nelle tenebre esteriori; ma siamo nel novero di coloro, che potranno qualsivoglia perdono conseguire per grazia, e bontà del nostro Signor Gesù Cristo .

DELLO STESSO

DURANDO LE TURBOLENZE D'ANTIOCHIA

ORAZIONE.

Che dirò? o che profferirò? Tempo è questo di lagrime, non di parole; di pianti, non di sermoni; di preghiera, non di pubblico ragionamento: tali, e così gravi sono i misfatti, tanto insanabile è la ferita, così profonda la piaga, sì d'ogni umana medicina più forte, sì del superno ajuto necessitosa. In tal forma perduta Giobbe ogni cosa sopra il letame sedea, quando gli amici di lui udendo de' suoi casi novella a lui ne vennero, e vedutolo da lontano, squarciaronsi le vesti, cenere si sparsero addosso, e gemettero profondamente. Così ora tutte le vicine Città dovean fare, venirne alla nostra, e le accadute cose quanto più poteano miserabilmente compiangere. Sedevasi quegli nel fimo, e questa in grandissimo laccio ora siede; (**) perocchè siccome allora il Dimonio alle gregge, e agli armenti, e ad ogni sostanza di quell'uom giusto, così ora per tutta la Città nostra infuriando trascorse. Ma tutto in quel tem-

(*) *Avvolta e annodata si giace:*

(*) *Da grandissimo, laccio compresa si giace.*

tempo, e al presente fu permesso da Dio; in quel tempo, perchè le gravi tentazioni a quel giusto dessero splendore più chiaro, al presente, perchè calamità così grande noi renda più moderati, e discreti. Concedetemi ora ch'io pianga. Tacemmo per sette dì come gli amici di Giobbe, lasciatemi oggi la bocca aprire, e piangere quest' avversità comune. E chi fu, o carissimi, che ci ebbe invidia? Chi per livore contro a noi si commosse? Donde nacque cambiamento sì grande? Di questa nostra Città non era cosa al mondo più degna di stima; ora non v' ha nulla di più dispregevole, e vile. Un popolo così ben concertato, mansueto, e come agevole cavallo, cheto, e sempre ubbidiente alla mano, che gli accennava, ora s'è a noi fatto di subito in guisa ritroso, che quanti mali fece non si può dire. Ora mi lamento io sì, e piango, non per la grande minaccia, che stà per iscoppiarci sopra, ma per lo furore delle cose commesse. Che se anche non se ne fosse l' Imperadore sdegnato, nè ci gastigasse, e punisse, dimmi, come potremmo di tali misfatti comportar la vergogna? I consueti ammaestrativi ragionamenti mi taglia nella gola il pianto, appena posso la bocca dischiudere, aprir le labbra, snodar la lingua, mandar fuori parola; sì, a guisa di morso, la forza del dolore la mia lingua impedisce, e la favella interrompe. Cosa non v'avea pri-

ma di questa Città più beata ; ora non v' ha che più dispiaccia. Soleano già i Cittadini ogni dì, a guisa di ronzanti api, intorno alla piazza aggirarsi , e per cotanta moltitudine tutti ci chiamavan beati ; ed ecco al presente divenuto l'alveare solitudine , e diserto , che sì come quelle api sono discacciate dal fumo , così vennero queste dal timor discacciate. Ben possiamo noi ora dire quello, che già il Profeta piangendo di Gerusalemme: (*Isai.* 1. 30.) *Divenuta è a noi la nostra Città come terebinto che ha gittate le foglie*, *e come orto privato dell'acqua*. Che sì come orto non innaffiato alberi mostra sfogliati, e senza frutte, sì fatta è a noi la Città nostra divenuta, la quale dal superno ajuto abbandonata, solitaria, e quasi nuda d'abitatori rimase. Della Patria non v'ha cosa più dolce; ma ora non v'ha cosa più amara per noi : sì ciascheduno dalla terra ove nacque, come da laccio, sen fugge, come voragine l'abbandona, come da fuoco dà volta indietro . E siccome ardendo una casa, non solo gli abitanti di quella, ma tutti i vicini ancora solleciti sono di rifuggirsi , e ansiosi di salvare almeno l' ignudo corpo ; così veggiamo al presente, che mentre la regia collera, quasi fiamma da Cielo s' attende , prima che a poco a poco allargandosi pervenga a tutti gli abitatori quel fuoco, ciascheduno d'esser primo a fuggire, e di salvare almeno l'ignudo corpo s' affretta ; ed è fatta la miseria nostra

un

un enimma : fuga senza nimici , senza guerra trasmigrazione, senza rovina della Città prigionia. Non vedemmo barbarico fuoco, non aspetto di nemici, e sopportiamo quello che sopportano i vinti. Ora improvvisamente tutti sentono la nostra calamità; perchè raccogliendo gli sbanditi nostri, la rovina della Città intendono da quelli.

Ma non è questa la mia confusione e la vergogna. Sentano pure tutti il pericolo della Città, e condolendosi, come per madre, alzino a Dio voce comune da tutta la terra; e con un cuore questa comune madre e nutrice di tutti al Re de' Cieli domandino. Scossa fu prima la Città; ora degli abitatori le anime vengono scosse: crollavansi allora le fondamenta delle case, ora il cuore di ciascheduno è fin dalle più profonde radici commosso: e tutti ci veggiamo oggidì agli occhi la morte, in continuo timore viviamo, e di Caino sofferiamo il gastigo, ben più miserabili di chi già nelle prigioni si stava, assediati da nuovo e inusitato assedio, e di quanto si può pensare più grave. Imperocchè gli assediati da' nimici sono solamente nel circuito delle mura rinchiusi; ma a noi è tolto l' andare alla piazza, ed in sua casa ciascheduno è serrato; e siccome non possono gli assediati per l'oste, che gli circonda, uscire delle mura sicuramente; così pochi degli abitanti di questa Città possono di lor casa uscire con sicurezza, o lasciarsi vedere, a cagione di coloro, che

la natura cambiata ; ma quella degli occhi nostri, i quali da nebbia di tristizia turbati, non possono più nella prima purità, nè come prima ricevere puri que' raggi di luce. Di questo pianse un tempo il Profeta dicendo: (*Amos.* 8. 9.) *Tramonterà loro il Sole di mezzo dì; e il giorno s'oscurerà*. Nè ciò diceva già egli perchè quel pianeta si celasse, o perchè svanisse il dì; ma perchè sconfortati, e dal dolore annebbiati non poteano anche di mezzo giorno veder la luce; lo che avvenne anche al presente: che s'altri volgerà lo sguardo dovunque ei voglia, o alla terra, o alle mura, o alle colonne, o al vicinato, gli parrà di veder notte, e oscurità profonda: cotanto di gravissima tristizia è pieno ogni cosa. Ogni parte è silenzio, orrore, e diserto; spento è quel sì gradito tumulto di concorso, e di moltitudine. Come se tutti fossero entrati sotterra, taciturnità è per tutto, tutti alle pietre somigliano: e da questa calamità costretti, e quasi da laccio la lingua legati serbano profondissimo silenzio, come se i sopravvenuti nimici avessero tutti mandati a ferro, ed a fuoco. Ora è tempo di dire: (*Jer.* 9. 17.) *Mandate per le lamentatrici che vengano, e a quelle che sapienti sono, alzino lor voce. Stillino gli occhi vostri lagrime, e scorrano acque dalle vostre palpebre. Risonate, o colli, per le percosse, e, monti, per le querele*. Invitiamo ogni cosa creata a misericordia de' nostri mali. Città co-

sì grande, delle orientali capo, si stà in pericolo d'esser tolta via dal mondo; e quella, che già molti figliuoli avea, ora in un subito senza figliuoli rimase, nè ha chi le porga soccorso. Offeso è colui, che non ha l'eguale sopra la terra; imperocchè egli è imperadore, cima, e capo degli uomini, che sono sopra la terra tutti quanti. Ricorriamo perciò al superno Re, e lui a nostro soccorso invochiamo. Che se grazia superna per noi non s'impetra, non v'ha più modo di riparare a' mali commessi.

Avrei qui voluto por fine al ragionamento, che gli addolorati animi ricusano di stendersi lungamente in parole; ma come suol fare densa nube, che sotto al raggio del Sole trascorrendo, a tutto quello splendore fa dar volta indietro; (*a*) così quando innanzi all' animo nostro nebbia di mestizia si stà, non lascia aver al parlare facile il corso, ma l'affoga; e con gran forza dentro il ricaccia. La qual cosa non solamente suole a' dicitori, ma agli uditori anche avvenire; e in quella guisa che lascia uscire l' orazione dall' animo del parladore facilmente; così penetrar non le concede nella mente degli uditori con quel vigor, che dovrebbe. (*Ex. 6. 9.*) Perciò anche que' Giudei, *che un tempo facean calce, e mattoni*, mentrechè Mosè dicea loro spesso gran cose di lor salute, essi udir non poteano: sì la mestizia togliea alle parole la via

(*a*) *ribatte all' indietro*. Altra lez.

via per entrar nella mente, e turava l' udito. Anch' io dunque volea qui por fine al mio ragionamento; ma riflettendo, che non solamente per sua natura la nube il corso del raggio impedisce, spesso ancora essa medesima il contrario sopporta, perocchè il Sole assiduamente sferzandola, e sempre più caldo sopra di lei cadendo la rompe, e nel mezzo la sgombra, e tutto lucente, e splendido agli occhi de' riguardanti apparisce, così ho io conceputa oggi speranza di poter fare, e credo, che incessantemente instando per gli animi vostri, e lungo tempo battendovi il mio ragionamento, si scioglierà la nebbia della tristezza, e risplenderà nella mente vostra l'usata dottrina. Ma prestatemi qui l'anima vostra, prestatemi per alcun poco l'orecchio, sgombrate la mestizia; ripigliamo il primo costume, e come già fummo soliti a venire in questo luogo tutti di buona voglia, così facciamo anche al presente, rimettendo ogni cosa in Dio. Questo anche a liberarci da tale avversità ci arrecherà giovamento. Che se vedrà Iddio noi essere diligenti ad udire la sua parola, e che per durezza di tempi, non ricusiamo d' essere ammaestrati, prestamente ci camperà, farà bonaccia, e la presente burrasca muterà in bene. Imperocchè dèe il Cristiano essere dagl' Infedeli diverso anche in ciò ch' egli ha a sofferire con gran cuore ogni cosa, e levatosi a speranza di futuri beni, l'

im

impeto superare de' mali umani. E' l'uomo fedele sulla pietra stabilito, sì che nol possono percosse d'onde espugnare; e se delle tentazioni si rigonfiano le onde, a piè di lui non pervengono; sì è egli fortificato, e più alto di qualsivoglia battimento. Adunque non ci perdiamo d'animo, o dilettissimi, che non istà tanto a cuore la nostra salute a noi, quanto a quell' Iddio che ci creò, nè tanto procuriam noi che non ci accaggia cosa molesta; quanto egli, il quale dell' anima ci fe' dono, e tanti altri beni oltre a questo largamente ci diede. Con questa così ragionevole speranza facciamo cuore, e di voglia, secondo che fu nostra usanza, quello che si dèe dire ascoltiamo. Poco tempo è passato, ch' io ebbi davanti alla Carità vostra un lungo ragionamento, e tutti volonterosi vedea; nè vidi alcuno, che se ne andasse. Di grande obbligo per così grata attenzione io vi sono legato, ed ebbi di mie fatiche mercede; ma un' altra mercede allora io volli da voi. Voi forse la sapete, e ve ne ricordate. Ma qual mercede fu quella? Che si punissero i bestemmiatori della Città, che coloro i quali faceano offesa a Dio si gastigassero, e che gli uomini dalla furia inebbriati si ritenessero. Sì fatte cose non mi sembra già ch' io di mia volontà dicessi, ma che Iddio, il quale quanto dèe avvenire prevede, ci mettesse in animo le parole. Che se avessimo punito coloro, che ebbero cotale ardimento,

non

non sarebbero accadute quelle cose, che pur sono accadute. Quanto era il meglio, poichè pure perir si dovea, che gastigando, e correggendo, qualche cosa si sofferisse, lo che anche corona di martirio ci avrebbe apportata, più tosto che al presente temere, tremare, e per l'insolenza di costoro attender la morte? Ecco a voi pochi la colpa commisero, ed è fatta colpa universale; eccoci tutti siamo sbigottiti per loro, e tutti de'loro misfatti portiamo la pena. Che se prevenendo il caso, gli avessimo dalla Città discacciati, corretti, e l'infetta parte curata, non saremmo ora dallo spavento atterriti. Que'costumi, che da'maggiori nelle Città derivarono, so quanto nobili sieno; ma certi forestieri, e mescolati uomini, scellerati, pericolosi e disperati di loro salute, ebbero l'ardimento di commettere quello che fu commesso; e perciò non cessava io mai d'esclamare e scongiurare: Gastighiamo il furore de'bestemmiatori, diamo la debita punizione a quelle perverse menti, provvediamo alla loro salute; che se ciò facendo anche ci convenisse morire, ciò ne arrecherà gran guadagno. Non si faccia per nostra negligenza offesa al Signore di tutti. Il trascurare sì fatte cose sarà di gravissimo male alla Città cagione.

Tali cose predissi già io, tali son ora accadute, e di nostra infingardaggine paghiam la pena. Non ci curammo, che venisse offeso Iddio,

dio; ed ecco egli permise, che fosse l'Imperadore offeso, e che estremo pericolo stesse sopra di tutti, acciocchè questo timore sia di quella negligenza gastigo. Forse dunque vanamente, forse capricciosamente tali cose prediceva io, e la carità vostra del continuo invitava? E tuttavia nulla se ne fece. Ma facciasi ora, e dalla presente calamità percossi freniamo quel disordinato furore, chiudiamo a costoro le bocche, quasi fontane di morte apportatrici turiamole, e facciamle in contrario cambiare, che intieramente si sgombreranno tutti que' mali, onde viene la Città flagellata. Non è Teatro la Chiesa, da starvi per diletto ad udire. Migliorati conviene andarsene di qua, e vantaggiati di qualche maggiore, ed ampio guadagno; così è da partirsi. Altrimenti per capriccio, ed invano ci saremo venuti, se udendo opportuni ammaestramenti, di quell'utile, che arrecano le parole, vôti n'andremo. Quale utilità ho io di questi applausi? Quale di tumulto, e di lodi? Lode mia si è, che voi, quanto vi si dice, mettiate ad esecuzione. Sarò allora da tener felice, e beato, non quando con applauso mi accoglierete, ma sì quando di tutta voglia farete quanto avrete udito da noi. *Corregga ciaschedumo il prossimo suo, e l'uno edifichi l'altro*, dice l'Apostolo (1. *Thess.* 5. 11.); che se ciò non faremo, il misfatto commesso da chiunque si voglia, apporterà qualche universale, ed incom-

por-

portabile danno alla Città intera. Ecco che noi di veruna cosa non consapevoli, non meno di chi peccò, atterriti siamo, e tremiamo, che l' ira dell' Imperadore tutti gastighi. Nè basta per iscusarci il dire: io non vi fui, nol sapea, non ebbi nel misfatto parte. Appunto perciò, dirà egli, sarai tu punito, ed avrai estremo gastigo, perchè non vi fosti, nè ritenesti, nè frenasti i sediziosi, nè per l'onore dell'Imperador tuo ti cimentasti. Non fosti de' misfatti a parte? di ciò ti lodo, e m'appago: ma non perciò gli vietasti, e ne se' meritamente incolpato. Anche da Dio sì fatto parlare udiremo, dappoichè le offese, e le ingiurie, che a lui vennero fatte, comportiamo tacendo; imperocchè colui, che il talento sotterrò, (*Matt.* 25. 25.) non fu già allora accusato di sue colpe; ch'egli restituì il deposito intero; ma perchè nol fece moltiplicare, perchè gli altri non gastigò, perchè quel danaro non arrecò a' banchieri, ch' è quanto dire non fece ammonizioni, non diede consigli, non isgridò, non corresse i disordini del peccato nel prossimo, si veniva egli senza misericordia veruna in quelle intollerabili pene mandato. Ma se nol faceste voi prima, spero almeno, che da qui in poi sarete vigilanti nell' emendare altrui, e non trascurerete l'ingiuriato Iddio. Imperocchè quanto è avvenuto può da qui in poi, quando anche non vi fosse chi vi avvertisse, persuadere anche i più stolti a

pro-

procacciarsi salute. Venuta intanto è l'ora per noi di porvi innanzi l'usata mensa di Paolo, di trar fuori l'odierna lezione, e di quella far parte a tutti. Che dunque leggemmo noi oggi? (1. *Tim.* 6. 17.) *Commetti a' ricchi di questo secolo, che non vogliano saper troppo altamente.* Chi disse a' ricchi di questo Mondo, dimostrò, che altri ricchi nell'altro Mondo vi sono, qual si fu Lazzero, povero nella presente vita, ma ricco nell'altra; non d'oro, non d'argento, o d'altra corruttibile, e marcescibile materia abbondevole; *ma di que' segreti beni, che non vide occhio, nè orecchio udì, nè mai in cuor d'uomo salirono.* Imperocchè quelli sono verace ricchezza, e opulenza: poichè sono immarcescibili beni, e senza verun mutamento. Ma non sì fatto era quel ricco dispregiatore, e divenne poverissimo di tutti, onde chiedendo poi d'avere una stilla d'acqua, quella pure ottenere non potè: a tale estremità d'ogni cosa pervenne. Quindi nominò i ricchi di questo mondo, acciocchè tu sappia, che insieme con la presente vita ricchezza si scioglie; non va più oltre no, non se ne va in compagnia de' suoi posseditori, che vanno; ma spesso, e talvolta prima che finiscano, sì gli abbandona. Che anche questo egli ti dimostra dicendo: (1. *Timot.* 6. 17.) *Non porre tua speranza in incertezza di ricchezze;* che non v'ha cosa più infedele della ricchezza; la quale, com'io dissi più volte, e dirò sem-

pre,

pre, la quale è come servo fuggitivo, ingrato, e senza fede, che se tu con innumerabili catene lo leghi, ancora con quelle catene sen fugge. Vedi che spesso i suoi posseditori con serrami, ed uscj lo chiusero, e vi posero custodia di servi; e quegli, sedotti i servi, con gli stessi custodi si dileguò, traendogli quasi catene seco, sicchè custodia non giovò punto. Qual può darsi infedeltà maggiore? e chi è più miserabile di colui, che pone in sì fatta cosa ogni suo pensiero? posciachè di raccogliere con ogni affetto s'ingegna cosa cotanto caduca, nè presta orecchio al Profeta, che dice: (*Salm.* 38. 10.) *Guai a coloro, che si confidano in loro propria virtù, e si gloriano per la gran copia di loro ricchezze!* Dimmi, perchè, *guai? Perchè*, dice, *tesoreggia, e non sa a cui pró quel tesoro aduni;* che certa è la fatica, ma incerto è il frutto. Spesso per gl'inimici t'affatichi, e se' dagli stenti aggravato: spesso dopo la tua morte, a coloro, che t'offesero, a coloro, che con migliaja d' insidie ti circondarono, la tua eredità passando, a te peccati, a loro diede possedimento.

Oggimai degno è, che si esamini perchè non disse: commetti a' ricchi di questo secolo che non accrescano ricchezze, commetti, che impoveriscano, commetti che votino quel che posseggono; ma disse: *commetti, che non vogliano sapere troppo altamente.* Egli conobbe, che su-

perbia è cagione, e radice di ricchezze; e che chiunque saprà vivere moderato, non terrà d' esse gran conto. Imperocchè, dimmi, a qual fine hai tu teco tanto traino di servi, di parassiti, di adulatori, e tant'altra solennità, e pompa? Non già per utilità, ma per arroganza solamente, e per parere agli altri uomini più venerando. Inoltre conobbe non essere le ricchezze vietate, s'altri alle sue necessità se ne vale; imperocchè, com'io già dissi, il vino non è mala cosa, ma l'ebbrezza; così non sono mala cosa le ricchezze, ma bene son mala cosa avarizia, e cupidigia. Altro è avaro, altro è ricco. L'avaro non è ricco, che all'avaro molto manca; e quegli, a cui molto manca, non può esser ricco giammai. L'avaro è di ricchezze guardiano, non signore; servo, non posseditore; sì più facilmente darebbe egli ad alcuno delle proprie sue carni, che di quell'oro, che ha seppellito; e come uomo, a cui sia comandato che nulla tocchi di quel, ch'è riposto, così diligentemente quelle ricchezze custodisce, e serba, astenendosi da quel ch'è suo, come se fosse roba altrui, e veramente è altrui. Imperocchè come può egli pensare che sia suo quello, che non comporterebbe mai si spendesse per altrui, o si partisse fra' poveri, per quante pene dovesse patire? E come si può egli dire ch'egli possegga quelle cose, delle quali non ha liberamente nè uso, nè frutto? Ma

Pao-

Paolo, di ciò trattandosi, non soleva già tutto comandare a tutti, ma secondo la fragilità degli ascoltatori si temperava, come fece già Cristo. E perciò andando il ricco a lui, e ragionandogli di vita, sì non gli disse: va, vendi quanto hai; ma lasciando star ciò, l'ammaestrò negli altri comandamenti. Dipoi quando lo invitò a sè, e' gli disse: *Che mi manca ancora?* Anche allora non disse semplicemente, (*Matt.* 19. 21.) *vendi quanto hai;* ma, *se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai. Questo rimetto io nella tua volontà, eleggi, come tu vuoi, ch' io te lo concedo, non ti stringo a necessità*. Perciò anche Paolo niente diceva a' ricchi di povertà, ma d'umiltà favellava, sì per la fragilità degli ascoltanti, sì perchè sapea molto bene, che modestamente operando, e dilungandosi da superbia, in poco tempo dalla brama delle ricchezze si sarebbero liberati. Oltre di che ammaestrando, che si guardassero dal voler sapere troppo altamente, dimostrò anche il modo di poter non altamente sapere. E qual modo fu questo? Che considerassero sottilmente la natura delle ricchezze, quanto sono incerte, e di poca fede; onde aggiunse: *e non isperare in incertezza di ricchezze*. Non è ricco chi molto possiede; ma chi molte cose dà largamente. Ricco fu Abramo, ma non avaro; ch' egli non esaminava la casa di costui, nè lo avere di

 quell'

quell'altro scrutinava sottilmente; ma uscito fuori spiava, se vi fosse in qualche luogo Forestiere, o poverello in qualche luogo, per ricevere il pellegrino, e'l poverello ristorare; non con oro il tetto imbellettò, ma posto a piè di quella Quercia il Tabernacolo contentavasi d'ombra di foglie; e tanto splendido alloggiamento avea, che Angioli non si vergognarono di abitar seco; non cercando già essi splendore d'albergo; ma virtù d'anime. Oh! imitiamolo noi ancora, o carissimi, e quanto abbiamo, spendiamo ne' poveri. Rozza forma di abitacolo fu quella, ma più splendida delle sale regali. Non vi fu mai Re, che Angeli ricettasse; ed egli sotto a quella quercia sedendo, mettendovi sua camerella, fu stimato degno di tanto onore; nè onorato fu già per la viltà di suo albergo; ma per gli ornamenti dell' anima, e per le ricchezze in quella riposte ebbe tal dono. Noi dunque ancora non la casa, ma più tosto che la casa, l'anima nostra orneremo. Oh! non è egli gran vergogna, che sì pazzamente, e vanamente le muraglie sieno di marmo ricoperte, mentre che non ci curiamo, che Cristo s'aggiri nudo? Qual utilità hai tu di tua casa, o uomo? Andandoti tu di qua, la condurrai forse teco? Bene avrai teco l'anima, partendoti. Vedete ora in qual pericolo ci troviamo. Via ci soccorrano le case; sciolgano il

so-

soprastante pericolo: ma non potranno. Testimonii mi siete voi, che quelle abbandonate, fuggendo fuor a luoghi solitarii fuori di quelle, e temendole come reti, e lacci. Ci ajutino al presente le ricchezze; ma non hanno tempo. Che se lo sdegno d'un uomo ha maggior forza de' danari, e gli vince, molto più in quell'implacabile divino giudizio avverrà il medesimo. Se quegli che al presente è adirato, e mal ci comporta, è pure uomo, nè punto ci giova l'oro; molto più sdegnandosi Iddio, al quale non abbisognano ricchezze, questa potenza dell'oro svanirà interamente. Edifichiamo case per abitarvi dentro, non per insuperbire. Quello che oltrepassa quanto ci è necessario, è soverchio, e disutile. Se ti metti calzaretto in gamba maggiore del piè, nol comporti, perchè t'impedisce l'andare; non altrimenti la casa del bisogno maggiore al cielo t'impedisce l'andare. Vuoi tu edificarti case grandi, e splendide? Io non tel vieto; ma non già sulla terra. Edificati tabernacoli in Cielo, da potervi accogliere anche altrui, tabernacoli, che non ti mancheranno giammai. A che impazzi tu intorno a fuggitive cose, e che di qua si rimangono? Non v'ha cosa più ingannevole delle ricchezze; che tu le hai oggi teco, e domani le ti contrastano, si aguzzano d'ogni parte gli occhi agl' invidiosi; le tue camerate son tuoi nimici, ini-

mici i domestici; di che mi siete testimonii voi, o posseditori di quelle, i quali in mille modi le sotterrate, e celate; imperocchè il presente pericolo è a noi anche per le ricchezze più duro. Tu vedi pure i poveri succinti, e sciolti, e apparecchiati a qual si voglia avvenimento; e i ricchi pieni di difficoltà andare intorno, cercar luogo da sotterrarvi l'oro, cercare uomo da darglielo in serbanza. Che vai tu, o uomo, cercando i conservi tuoi? Apparecchiato stà Cristo a ricevere, a serbarti i depositi tuoi, nè solamente a serbargli, ma a fargli moltiplicare, e rendergliti con grande usura. Dalla sua mano nessun gli rapisce: nè solamente il deposito conserva altrui; ma oltre a ciò chi lo deposita rende sicuro (*a*). Fra gli uomini, chi riceve deposito, stima d'averci fatto somma grazia, se le ricevute cose custodisce: in Cristo è il contrario; imperocchè egli non d'aver fatta grazia, ma dice che l'ha ricevuta, quando il tuo deposito riceve; e per la custodia di tue ricchezze mercede non domanda, ma a te dà mercede.

Quale scusa avremo noi dunque, che vaglia? Di qual perdono saremo noi degni? Se trascuran-

(*a*) *Sicchè non solamente il deposito conserva altrui, ma in gran sicurezza tiene chi a lui nelle mani lo diede*. Altr. Lez.

rando chi nel custodire è attissimo, chi nel custodire ci è obbligato, chi segreti, e grandissimi premii per sì fatta custodia ci dà; mettiamo le cose nostre in mano d'uomini alla custodia deboli, che grandissima grazia credon di farci, e che tanto ci rendono solamente, quanto hanno ricevuto da noi? Qua tu se' forestiere, e pellegrino, la patria tua è in Cielo; mándavi innanzi ogni tua cosa, ch'anche prima di goderne quivi l'intero, n'avrai di qua ricompensa. Che chi di buona speranza si pasce, e nelle future cose ha fiducia, ha già cominciato a sentire il sapore del regno beato. Nulla v'ha che più l'anima assetti, e migliore la renda, quanto speranza di beni futuri, se mandando innanzi le tue ricchezze, avrai cura dell'anima tua, con misurato, e convenevole ozio. Imperocchè coloro, i quali ogni studio mettono nell' ornamento di lor casa, ricchi di fuori, le interne ricchezze trascurano, e l'anima deserta, squallida, e di ragnateli ripiena hanno in dispregio. Là dove, abbandonando il di fuori, e ogni studio mettendo nella mente e da ogni lato rendendola bella, ed ornata, abitacolo di Cristo sarà l'anima d'uomini sì fatti. Qual maggior beatitudine può egli esser mai, che lo aver Cristo, che abiti in te! Vuoi tu arricchire? Fa che tu abbia amico Iddio, e sarai ricchissimo sopra tutti. Vuoi arricchire? Non

voler

voler sapere altamente. Utile ti sarà non solamente per quello che dèe avvenire; ma nelle presenti cose ancora. Non v' ha a cui si porti invidia più che ad uom ricco; che se vi s'aggiunge superbia, doppia rovina s'apparecchia, e guerra più difficile da tutti i lati. Se tu sai vivere moderatamente, tronchi i nervi alla tirannesca invidia coll'umiltà, e quello che possiedi, securamente possiedi. Virtù è di tale natura, che non solamente per le future cose giovamento ci arreca; ma qui ancora ci dà ricompensa. Adunque non vogliamo troppo altamente sapere in ricchezze; ma sì anche in niun'altra cosa. Che se chi troppo altamente sa nelle spirituali cose, trabocca, e perisce; avverrà ciò nelle corporee molto maggiormente. Consideriamo la nostra natura, noveriamo le colpe, vediam chi siamo; e ben ciò ne basta per darci ogni materia d'umiltà. Non dirmi no, io ho riposto la civanza di tanti anni, talenti innumerabili, guadagni accresciuti ogni dì. Che per qualunque gran cosa tu mi dirai, sempre dirai sconsideratamente, ed invano. In un'ora spesso, e in un attimo, come leggiera polvere, da vento che di sopra s'avventi, ti sono tutte queste ricchezze fuor di casa soffiate. Piena abbiamo la vita di cotali prove, piene le scritture d'insegnamenti. Oggi ricco, domani povero. E perciò, oh quante volte mi ri-

si

sì già io, leggendo testamenti, che dicevano: abbiasi costui di que' campi, e di quella casa il dominio, e colui l'uso. L'uso l'abbiam tutti, il dominio nessuno; imperocchè quando anche nelle ricchezze non nascesse cambiamento, e per tutto il corso della vita ci rimanessero, vogliamo poi, o no, in fine ci converrà farne cessione ad altrui, dopo averne avuto l'uso solamente; e ad altra vita passare di cotal dominio privi, e spogliati. Quindi è manifesto, che que' soli n'hanno il dominio, i quali e l'uso di quelle ebbero in dispregio, e del frutto si fecero beffe (*a*). Imperocchè qualunque delle facoltà sue, per sè nessun conto facendo, le spese ne' poverelli, delle facoltà fece quell'uso, ch'egli dovea; e col dominio di quelle in mano da questa vita passò, nè dal possedimento di esse cadde anche per morte; ma quelle, e molto più riaverà allora, quando grandissimo uopo di tale ajuto avrà nel giorno del giudicio, e quando da tutti noi si chiederà de' nostri fatti ragione. Quindi s'alcuno v'ha pure che delle facoltà sue voglia uso, possedimento, e signoría; da tutte le sue facoltà si disciolga: che se ciò non farà, al tempo di sua morte verrà da quelle affatto disgiunto: e più volte avviene, che prima anche della fine, tra pericoli, e mali infiniti le perde. Nè solo consiste il male in quel re-

(*a*) *E il frutto schernirono*, Altr. Lez.

repentino, e totale cambiamento; ma nell'essere condotto uom già ricco a sofferire povertà, senza averlo premeditato. Non così avviene al povero, il quale non nell'oro, o nell'argento, inanimata materia, pose sua fede, ma d'ogni cosa con grande animo s'affidò a Dio. E perciò bene più incerto di quello del povero è lo stato dell'uom ricco, perchè questi a spessi, e continui cambiamenti soggiace. Che voglion dire queste parole: *Colui, che in abbondanza ci dà da godere?* (1. *Tim.* 6. 17.)

Largo è Iddio a noi di tutte quelle cose, le quali molto più che danari sono a noi necessarie, come dell'aria, dell'acqua, del fuoco, e di tutte le altre sì fatte. Ch'egli non si può già dire più si gode de' raggi il ricco del povero; non si può dire più largo aere respira il ricco, che il povero; tali cose ci son tutte a tutti poste in mezzo ugualmente. E perchè dunque le maggiori, e le più necessarie, e quelle che ci mantengon la vita, furono da Dio fatte comuni, le minori, e le più vili, come i danari, comuni non sono? Perchè? Perchè la vita si conservi, e alla meta, e al premio della virtù si pervenga. Che se le cose, che abbiam necessarie, così comuni non fossero, forse gli uomini ricchi, adoperando l'usata avarizia, avrebbero fino a qui affogati i poverelli; poichè se ciò fanno nelle ricchezze, molto meglio in tali cose il potrebbono essi fare. E se allo incon-

tro

tro fossero i danari comuni, e a tutti ugualmente posti avanti, ogni cagione di limosina, ogni opportunità di caritate sarebbero tolte via.

Acciocchè dunque siamo della vita sicuri, comuni sono a noi tutte le fonti del mantenere la vita; e perchè abbiamo un mezzo d'acquistarci corona, e laude, le ricchezze non furono così fatte comuni; perchè avendo in abbominazione l'avarizia, e la giustizia seguendo, e a' bisognosi dando del nostro, con questo mezzo troviamo qualche rimedio a' peccati nostri. Iddio ti fe' ricco: e tu perchè ti fai povero da te? Ricco ti fece, perchè a' bisognosi porga soccorso; perchè usando liberalità altrui, sciolga i tuoi peccati. Ti diede danari, non acciò che per tua morte gli rinchiudessi; ma perchè gli spargessi per tua salute. Incerto ancora, ed instabile rendette il possedimento di quelli, per guarirti della pazza intenzione che potessi avere intorno ad essi. Che se di tanto desiderio ne sono accesi coloro, che gli posseggono, che pur non possono fidarsene, che anzi veggono per quelli molte insidie aver nascimento; quando vi fosse aggiunto che stabili fossero, e non caduchi, a chi l'avrebbero perdonata? Da chi si sarebbero ritenuti? da qual vedova? da quai pupilli? da quai poverelli? Non vogliamo dunque credere le ricchezze essere così gran bene;

che

che il bene grandissimo si è, non l'avere danari, ma timore, e rispetto di Dio. Ecco ora a voi, che se uom giusto ci fosse, e uomo che molto confidasse in Dio, quantunque di tutti gli uomini poverissimo fosse, questi potrebbe sbrigarci da' mali presenti; ch' egli sarebbe a bastanza levare le mani al Cielo, invocar Dio, e questa nube passerebbe. Là dove il riposto oro men vale a sciogliere i soprastanti mali, d'ogni loto più vile; nè solamente in questo pericolo, ma anche se malattia ci assale, o morte, o altra somigliante cosa, trovasi, che la forza delle ricchezze nulla può, e per sè non è atta a dare nelle avversità consolazione veruna. In una sola cosa ci sembra, che le ricchezze sieno alla povertà superiori; che di cotidiane isquisitezze abbondano; e si riempiono ne' conviti di voluttà, e di diletti. Ma questo io veggo anche avvenire alla mensa de' poveri, i quali maggior diletto n' hanno di quanti ricchi ci sono. E non faccia maraviglia, nè incredibile quel ch'è detto vi sembri; ch'io son qui per farlovi aperto col fatto. Ciascheduno di voi sà, e lo confessa, che ne' conviti, non dalla qualità de' cibi nasce il diletto; ma sì bene dalla disposizione de' convitati: pensa, che s' accosti alla mensa uomo con fame; a costui, vilissima esca è cara, e saporita più d'ogni vivanda, d'ogni condimento, d'ogni allettamento

della

della gola. (*a*) Ma quegli, che necessità, e appetito prevenne, come i ricchi fanno; s'e' si trovasse innanzi schiacciatelle, non ne ha diletto, per lo addormentato appetito. E perchè sappiate, che ciò stà così, benchè voi mi siate testimonii; ascoltiamo la Scrittura ancora, che il medesimo dice: *La saziata anima schernisce il favo; ma all' anima bisognosa anche le cose amare sembrano dolci*. Qual cosa è veramente del favo, e del mele più dolce? E pure, dice, non è grato a chi non ha fame. Qual più rincrescevole sapore dell' amarezza? e tuttavia a' poveri dolce riesce. Che i poveri corrano al cibo per necessità, e fame, e i ricchi questa non attendano, è manifesto a ciascheduno; e di qua avviene, che legittimo, e intero diletto non traggono. Nè solamente ciò nelle vivande si vede, ma nel bere ancora; che siccome in quelle appetito fa trovar quel piacere, che l'esca di sua natura non ha; così in questo la sete, se tu anche acqua pura bei, fa gratissimo il bere. Mostrollo anche il Profeta, dove dice: (*Psal.* 80. 17.) *E di mele fuor della pietra uscito sazii gli fece*. E pure in luogo veruno della Scrittura

(*a*) *Ma quegli, che necessità, e appetito prevenne, pure come gli uomini ricchi fanno; pongli davanti, se sai, dilicato, e squisito mangiare, ch' egli perciò non n' avrà mai diletto, per l' addormentato appetito*. Altr. Lez.

tura non si legge, che Moisè cavasse della pietra mele, ma per tutto fiumi, acqua, e rivoli freschi. Adunque che è ciò, che in questo luogo si narra? La Scrittura non dice menzogna. Vedendo che assetati, e stretti dalla carestia, in quelle fresche acque s'incontrarono, volle spiegare il saporito bere, e chiamò l'acqua mele; non perchè, cambiata la naturale qualità, fosse divenuta mele; ma perchè la disposizione di coloro, che beveano, del mele più care rendea quelle onde. Imparasti in qual guisa la sete fece il bere saporito? Adunque puoi tu vedere che anche molti poveri stanchi, affaticati, e di sete ardenti, con lo stesso diletto somiglianti acque avranno spesso bevuto; laddove i ricchi bevendo vino soave, con odor di fiore, con ogni virtù, che in vino desiderar si possa, non avranno avuto tanto piacere.

Lo stesso vedrai accadere nel sonno; che non morbido materasso, nè inargentato letto, nè silenzio in casa comandato, nè somigliante altra cura, dolce, o agevole lo rende, quanto l'affaticarsi, lo stancarsi, l'aver bisogno grande di dormire, e (a) dormicchiando col capo accennare; la sperienza lo afferma, e prima d'essa la sentenza delle Sagre Carte lo confermò. (*Eccl.* 5.11.) E Salomone medesimo in dilicatezze nudrito, volendo quel ch'io dico dimostrare, scrivea: *Il*

(a) *E già sonniferando accennar col capo*. A. L.

Il servo ha saporito sonno; mangi poco, o molto. E perchè dunque aggiunge: *Mangi poco, o molto?* Sogliono tenere altrui svegliato queste due cose ugualmente, vacuità, e crapula. Quella lo spirito inaridisce, le palpebre (*a*) indura, nè chiuder le lascia; questa angustia il fiato, lo mozza, e doglie grandi arreca; ma tanto giova della fatica il rimedio, che quando anche l'una, e l'altra vi fossero, il servo può dormir sodo. E perciò i servi qua, e colà trascorrendo, a' padroni servendo, sopportando percosse, affaticandosi senza punto rifiatare, tanto acquistano di stanchezza, che hanno di loro fatiche premio, e dilettevole sonno. Ciò fece con sua benignità Iddio, che non oro, o argento; ma fatica, e avversità, e miseria, e filosofia sole potessero comperarsi i diletti. Agli uomini ricchi non avviene così, i quali distesi in morbidi materassi, spesso quanto lunga è la notte stanno svegliati, e molte cose mulinando, di quel diletto non godono. Il poverello levatosi dopo il diurno lavoro con le affaticate membra, prima anche di posarsi, sente, e riceve intero, grato, e legittimo sonno, ed ha questa non picciola mercede de' suoi sudori. Se dunque maggior diletto nel dormire, e nel bere, e nel mangiare il poverello ritrova; oh! perchè stimeremo noi più le ricchezze cotanto, se mentre

(*a*) *Quasi corno indura.* Altr. Lez.

tre ci parea che avessero sopra la povertà sì fatta precedenza, hanno anche questa perduta? Congiunse Iddio nel principio all' uomo la fatica, non per punizione, o gastigo, ma per correzione, e ammaestramento. Quando Adamo facea vita fuor di fatiche, si cadde dal Paradiso. Quando Paolo facea faticosa, e calamitosa vita, e dicea: *in istento e calamità operando giorno, e notte*, rapito fu in Paradiso, e al terzo Cielo salì. Non ricusiamo dunque fatica, non vituperiamo l'operare; che grandissimo premio n'abbiamo prima del reame celeste qui sulla terra, traendo dalla fatica stessa, e dall'opera diletto, e non solamente diletto, ma quello, che più ancora vale d'esso diletto, intatta salute. Imperocchè oltre a molti dispiaceri, molte infermità ancora s'avventano a' ricchi; là dove i poveri dalle mani de' medicanti son salvi. Che se talora caggiono in qualche infermità, essi, che morbidezza non conoscono, e hanno robusto corpo, in poco tempo da sè si risaldano. Povertà a chi la sa sofferire, è grande avere, è tesoro che non gli può esser tolto, saldissimo bastone, possessione, che nocumento non patisce, ricetto dalle insidie sicuro. E' si dice: oppresso è il povero; ma insidie maggiori son tese al ricco. Dispregiato è il povero e ingiuriato; ma insidiato il ricco. Da tante parti non si move zuffa al povero, da quante si move zuffa al ricco; che mille occasioni apre

al

al Dimonio, e agli insidiatori, e per la grande abbondanza di tutto, è servo di tutti. Di molte cose ha pur bisogno, e gli conviene adulare altrui a forza, e servire con viltà grande. Ma se il povero ha cuor sapiente, dallo stesso Dimonio non sarà vinto. Adunque Giobbe essendo di gagliardo animo prima che male gli avvenisse, dappoich'ebbe perduta ogni cosa, più gagliardo ancora divenuto, sopra il demonio ebbe vittoria solenne. Oltre di che se il povero sapiente sarà, non saprà che cosa sia sofferire ingiuria. Imperocchè siccome avendo io del diletto favellato, dissi quello non nell'apprestamento delle vivande, ma nell'affetto di colui, che mangia esser posto; non altrimenti dico dell'ingiuria, ch'essa non dall'opinione di chi la fa, ma dall'affetto di colui che la patisce viene o fabbricata, o distrutta. E per esempio: Vi fu chi vituperj ti disse, e quello che gli venne alla bocca, o bene, o male? Se dell'ingiuria ti facesti beffe, se quelle parole non accettasti, e di quel colpo fosti più forte, ingiuria non ricevesti. E in quella guisa, che avendo noi corpo di diamante, non potremmo ferita ricevere, quando anche da ogni parte ci venissero scagliati infiniti dardi; poichè non mano che dardi scaglia, ma corpi riceventi fan la ferita; così pensate, che in sì fatto caso, non la pazzía de' garritori, ma la debolezza di chi

gli ode, si fa da sè le ingiurie, e gli oltraggi. Adunque se filosofico animo avremo, nè ingiuria ricevere potremo, nè altra gravezza sentire. Vi fu chi ti fece ingiuria, tu non la sentisti, nè ti dolse? Ingiuria non comportasti; ma più percotesti, che non fosti percosso. Imperocchè vedendo l'oltraggiatore, che la sua stoccata al sofferente animo non pervenne, peggio che prima si rode; e tacendosi coloro, a' quali l'ingiuria vien fatta; contra colui, che tirò, si ritorce il colpo da sè, e lui ferisce.

Diportiamoci dunque in ogni cosa filosoficamente, o carissimi, e non solamente non ci potrà offendere la povertà per nulla; che anzi ci arrecherà giovamento grandissimo; ci aggiungerà ricchezza, e più di tutti i ricchi ci metterà in abbondanza. Oh! dimmi: chi d'Elia fu più povero? E appunto perciò fu a tutti i ricchi superiore, perchè così povero essendo, avea eletta essa povertà per gran ricchezza di mente. Imperocchè stimando egli ogni abbondanza di ricchezze al suo grande animo esser di gran lunga inferiore, e di suo filosofico intelletto non degna, tanta povertà abbracciar volle. Che non avrebbe già egli, se le presenti cose stimato avesse esser grandi, posseduto quel solo suo mantelletto; ma egli cotanto ogni vanità della vita dannò, e l'oro come gittato fango dispregiò, che fuor di quella vesticciuola altro non

ebbe

ebbe di suo. E pure di cotal povero ebbe di bisogno il Re; e colui che avea tant'oro, consumavasi di voglia d'udir le parole del posseditore di quel solo mantelletto; sì era quel mantelletto più splendido della porpora, e delle regie sale più chiara la spelonca di quell'uom giusto. Indi salendosi al Cielo, null'altro, fuorchè quel mantelletto, al suo discepolo lasciando, gli disse: Con questo contro al dimonio feci battaglia, e tu ancora contra di lui combattendo quest'armadura ti prendi. Imperocchè saldissimo dardo è povertà, e inespugnabile riparo, e inconcussa torre. Per nobilissima eredità Eliseo quel mantelletto ricolse, e nobilissima eredità fu, e di quanto si voglia oro più preziosa. E fu poscia quell'Elia raddoppiato, per modo che Elia fu quaggiù, ed Elia fu di sopra. Veggo bene, che voi stimate quell'uom giusto essere beato, e che ciascheduno di voi vorrebb'esser quel desso. Che dunque sarà, s'io farò a voi vedere che molto maggior cosa abbiamo noi ricevuta essendo ne'sagri misterii ammaestrati? Imperocchè lasciò bene Elia al discepolo il mantelletto; ma il figliuol di Dio salendo al Cielo la carne sua ci lasciò; e là dove Elia si rimase spogliato, Cristo a noi la lasciò, e seco la si portò salendo. Non ci perdiam dunque d'animo, nè ci quereliamo, nè la malagevolezza de'tempi temer ne faccia. Im-

pe-

perocchè che è quello, che non vorrà fare per noi colui, il quale non isdegnò di spargere il sangue per tutti, e la sua carne, ed esso sangue di nuovo comunicò a noi? Affidatisi dunque a sì fatta speranza lui assiduamente preghiamo; stiamo in orazioni, supplicazioni facciamo, e in ogni altra virtù adoperiamoci con ogni diligenza; sì per fuggire il sovrastante pericolo, come per conseguire futuri beni, de' quali ci faccia degni per grazia e benignità del nostro Signore Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre, e allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

DI

SAN BASILIO

IN TEMPO DI SICCITA', E CARESTIA

ORAZIONE.

Ruggirà il lione, e chi non ne avrà spavento? Parlò il Signore, e chi sarà, che non profetizzi? Amos 3. 8.

Di nostro ragionare le parole del Profeta sieno proemio, e nel trattare questo argomento prendiamo per soccorritore quell'Amos medesimo, che dal Cielo spirato procacciò riparo a calamitadi somiglianti a quelle, che ci molestano al presente. Vediamo noi dunque ancora quali cose ci possano giovamento arrecare, e qual parere e consiglio intorno ad esse sia il nostro. Imperocchè anche ne' tempi già trapassati, abbandonando il popolo la paterna pietà, le sagre, e incorrotte leggi calpestando, e trascorrendo ad adorare falsi Iddii, fattosi il Profeta banditore di penitenza, esortò altrui a conver-

versione, e minacciò pene, e gastighi. Oh! potess'io adoperare al presente almeno una parte di quel gran fervore nell'antica Istoria ricordato: ma tolga Iddio, che veggiamo però al presente di quegli avvenimenti l'effetto. Poichè quel disubbidiente popolo, e di suo capo mal comportando, a guisa di sboccato poledro, il freno, e mordendolo, non si lasciò già guidare dov'era il suo meglio, ma fuori della diritta strada uscendo, tanto qua e colà andò sviato, e contro al condottiere ritroso, che in rovine, ed abissi traboccandosi, pagò sfracellato di sua disubbidienza la debita pena. Tolga Iddio questo da voi, figliuoli miei, ingenerati pel Vangelo, e da me con le benedizioni di queste mani, quasi in fasce rinvolti. Prestatemi benigna udienza, anima arrendevole, ricevente con dolcezza le ammonizioni, e docile a chi favella, come cera a chi vi fa impronta con suggello, acciocchè io ritragga dalla vostra buona volontà frutto, che di mie fatiche ristori me; e voi, quando sarete liberati da' soprastanti mali, diate lode alla presente mia esortazione.

Ma a qual fine va questo ragionamento? Tiene esso ancora sospesi gli animi, e gl'invoglia ad ascoltare, mentre che tuttavia indugia ad esporre quello, che d'udire attendiamo.

Noi ci vediamo, o fratelli, sopra un Cielo ferrigno, nudo, senza nubi, che una mesta serenità produce, e ci contrista con sua nettezza

già

già tanto da noi bramata, quando dalle nuvole ricoperto in tenebre ci teneva, e rendea privi del Sole. Di sotto l'aridissima terra sterile, ed infeconda di ricolte, in aprirure fessa e spaccata, nelle profonde sue parti i cocenti raggi del Sole ricevendo, ha miserabile aspetto. Perenni, e abbondanti fontane ci vennero meno; di larghi, e profondi fiumi ci furono tolte le acque, sicchè i più menomi fanciulli, e le donne co' lor fardelli a piè passan oltre. Mancò fino ad alcuno di noi di che bere; ed in estremità, e penuria d'ogni cosa necessaria alla vita ci ritroviamo. Novelli Israeliti novo Moisè domandano, e verga di mirabili effetti producitrice, acciocchè pietre una volta percosse, alla necessità, e alla miseria dell'assetato popolo porgan ristoro, e certe non solite nubi, che a guisa di rugiada stillin sugli uomini della manna il non usato alimento. Temiamo di non divenire alle genti, che saranno dopo di noi, novo esempio di fame, e di punizione. Vidi i campi, e con molte lagrime piansi la sterilità di quelli, e fei lamento, che ancora pioggia veruna sopra di noi non cadesse. Alcune delle sementi non ancora germogliate inaridirono, e tali si rimasero fra le zolle, quali furono dall'aratro coperte; altre solo un poco spuntate fuori, furono sì miserabilmente, dopo quel primo pullulare, dal bollore, e infocamento abbrustolite, che ben potrebbe alcuno rivolgere quel detto del Vange-

lo;

lo ; e dire : *Ben sono molti gli operaj , ma nè pur picciola messe si vede*. (*Luc.* 10. 2.)

Intanto i cultori de' terreni ne' lor campi, senza saper che farsi, le ginocchia abbracciandosi, usanza degli addolorati, compiangono le fatiche uscite a vôto, i teneri lor fanciullini pietosamente rimirano, e con occhi lagrimosi, e nelle lor mogli confitti, pietosamente si lagnano, toccando e brancicando quell'erbe secche; e mandando fuori altissime strida, come Padri privati de' proprj figli nel fior degli anni. Dica dunque a noi ancora quello stesso Profeta, di cui poco prima fu da noi nel proemio fatta menzione: *E io*, disse, *vi ritenni la pioggia tre mesi prima della vendemmia; e pioverò sopra una Città, e sopra un' altra non pioverò. E una parte sarà innaffiata, e la parte, sopra la quale non pioverò, sarà inaridita. E due, e tre Città si congregheranno per bere dell' acqua, e non si satolleranno, perchè a me non vi siete rivolti*, dice Iddio. (*Amos* 4. 7.)

Impariamo dunque, che dal nostro allontanarci da Dio, e dalla trascuranza nostra ci vengono sì fatti flagelli, mandati da lui, che non vuole già rovina, ma emendazione; come co' pigri figliuoli fanno gli ottimi Padri, i quali contro a' giovanetti si sdegnano, e gli minacciano, non per far loro male veruno, ma per trargli da quella puerile non curanza, e da' giovanili difetti, alla diligenza, ed al senno. E

pe-

però vedete, che peccati sopra peccati commessi da noi, hanno tratto fuori dell' usata natura i tempi dell' anno, e dato altra norma, e tempera alle stagioni. Non ebbe il Verno quel suo usato umore con la siccità mescolato, ma ogni umidore col ghiaccio strinse e succiò, di piogge e nevi privo del tutto. Indi la Primavera ci mostrò bene una di sue qualitadi, cioè il caldo, ma l' umidezza non ebbe compagna di quello. Adunque che è ciò, che caldo e freddo, rotte in disusato modo quelle misure, con le quali furon creati, e con maligna cospirazione a nostra rovina collegatisi, tolgono a' mortali l' alimento, e la vita? Donde nasce tanto sconvolgimento, e disordine? Qual nuovo aspetto mai di stagione è questo? Noi, che pure abbiamo intelletto, esaminiamo, noi che pure siam ragionevoli, pesiamla fra noi.

Non v' ha forse chi tutte le cose governi? o l' ottimo artefice Iddio, ha forse messe in dimenticanza sua provvidenza, e ministero? o gli furon tolte potestà, e forze? o ha egli ancora l' usata sua forza, nè ha la sua podestà perduta; ma fatto crudele, quella infinita bontà, e cura di noi, ha in odio degli uomini rivoltata? Uomo di senno non vi sarà, che ciò dica; ma del non esser noi governati al modo usato la cagione è patente. Noi riceviamo, e non diamo altrui. I benefizii lodiamo, ma a' bisognosi non gli facciamo. Usciti di servitù, e fatti li-

beri non abbiamo de' conservi compassione. Quando abbiam fame, siam nutricati: di chi è in disagio non ci curiamo. Abbiamo Dio largo dispensiere, e liberale, noi siamo ristretti, e non diamo a' poveri una menoma porzioncella. Abbondano alle pecore nostre i parti, e tuttavia è de' poveri maggiore il numero, che delle pecore. Ristretti per la gran copia delle riposte biade sono i granaj, nè perciò d'uomo dalle miserie aggravato compassione ci tocca. Eccovi la cagione, onde siamo di giusto giudizio minacciati. Non apre Iddio la mano, perchè la fraterna dilezione abbiamo chiusa fuori di noi. Inaridirono i terreni, perchè infreddò la carità in noi. Voce di supplichevoli invano grida, e si disperde per l'aria, perchè noi ancora a chi ci pregava non porgemmo orecchio. E poi qual supplicazione facciam noi, di grazia, quale preghiera? Voi, uomini, trattone alquanti pochi, siete nelle faccende occupati, e voi, femmine, fatte loro ministre, vi date al Demonio della masserizia, e del guadagno. Sicchè pochi sono omai quelli, che qui meco rimangono, e questi pochi ancora hanno il capogiro, sbadigliano, e spesso qua, e colà si voltano, e notano bene quando il cantore de' salmi ha terminato i versetti, e quando slegati dalla necessità dell'orare, verranno, come da prigione, dalla Chiesa licenziati. Questi garzoncelli poi, che riposto in loro scuole, tavole, e libri qui insieme con

esso

esso noi alzano un' acuta voce, ciò si prendono piuttosto per ricreamento, e vacanza; e hanno in luogo di festa la nostra tristezza, vedendosi per questo poco tempo dal fastidio del maestro, e dall' attendere allo studio sollevati. Intanto la moltitudine degli uomini d'età compiuta ed intera, e il popolo ne' peccati ravviluppato, se ne va per la Città trascorrendo sciolto, ed allegro; e benchè nell' animo si porti qua, e colà l'effetto di tanti mali, egli fu però di cotanta calamità cagione, e principio.

I fanciullini che sentimento ancora non hanno, nè meritano riprensione veruna, bene concorrono in fretta a fare ricorso; ma non son essi cagione de' nostri mali, nè pregar sanno, come si deve, nè possono. Esci tu fuori, e vieni, o fatto sozzo ne' peccati, tu gittáti a terra, lágnati tu, e gemi, e lascia a' bambini fare quello, che l'età loro vuole, e richiede. Perchè ti celi tu, che pur se' l'incolpato? e perchè mandi avanti in tua difesa chi non ha colpa? Or si può egli in tal modo ingannare il Giudice, mandando persona in tuo cambio? Quella ancora essere ci dovea, sì, ma teco insieme, non sola. Vedi, che gli uomini di Ninive, quando vollero con la penitenza placare Iddio, e piangere quelle colpe, contro alle quali Giona sperimentator del mare, e della balena sgridava altamente, non fecero già, che i soli fanciulli sostenessero penitenza; passando essi

 in-

intanto la vita fra' trastulli, e conviti; ma i Padri peccatori domati erano dal digiuno prima di tutti gli altri, e dall'ammenda macerati; benchè poi contro a lor voglia, e per giunta anche i fanciulli piangessero, acciocchè quella tristezza ogni età comprendesse, e l'assennata, e la senza senno: quella spontaneamente, e questa fuor d'ogni pensiero, e saputa. E quando vide Iddio loro così umiliati, che sè stessi davano a gravissime pene d'ogni qualità; ebbe misericordia di loro afflizione, da gastigo gli prosciolse, e mandò una larga allegrezza a coloro, che pianto aveano con tanto senno. Oh bene acconcia penitenza! o saggio, e cauto mattrattamento! Gli stessi animali irragionevoli non lasciarono andare dal gastigo privilegiati; ma gli costrinsero con istudiato artifizio a mandar fuori dolente voce. Imperocchè venne dalla vacca separato il vitello, e staccato dal materno latte l'agnellino, e il fanciullino da poppa non più si rimase nelle braccia materne; ma in una chiusa metteansi serrate le madri, in un'altra i parti: miserande voci uscivano da quelle, e da questi, da un lato, e dall'altro mettendosi strida, e rispondendosi a vicenda. Gli affamati parti cercavano le usate fonti del latte, le madri da naturale affetto lacerate, con voci gran compassione significanti a sè richiamavano i parti, e mentre che gli affamati figliuoli con dismisurati guai, e pianti s'infrangevano, e di-

bat-

battevansi, alle madri schiantava il cuore il naturale cordoglio.

Perciò la divina parola per ammaestramento di tutti, la penitenza loro in iscrittura serbò, che il vecchio fra loro piangendo i canuti capelli si sveglieva, e squarciava, il giovane in fiorita età più fortemente ancora si lamentava, il povero traeva guai, il ricco dimenticatosi di sue ricchezze si tribulava pel suo migliore, il Re di quelli ogni sua gloria, e splendore cambiò in avvilimento, la corona ripose, cenere sul capo si sparse, gittò la porpora, il sacco vestì, lasciata l'alta, e sublime sedia reale, con atto di meschino andava per terra carpone, e rinunziate le reali grandezze piangea col popolo, divenuto anch'egli con gli altri minutaglia, e plebe, perchè vedea sdegnato il Signore di tutti.

In tal guisa debbono esser prudenti que' servi, che hanno diritto conoscimento, e sì fatta la penitenza di chi ha commesso i peccati. Ma noi siam bene pronti, e vivi al peccare, ma tardi, e addormentati nel ricorrere a penitenza. Chi prega e piange per impetrare l'opportuno umore, e la pioggia? Chi ad esempio di quel beato Davidde, (*Ps.* 6. 7.) per cancellare sue colpe, bagnò di lagrime il letto? Chi degli ospiti lavò i piedi, e la polvere a cammino raccolta forbì, per placare con acconcio modo Iddio, mentre che gli fa istanza d'essere

dalla siccità liberato? Chi alimentò figliuolo privo di padre, acciocchè al presente Iddio come orfanelli alimenti a noi le biade, da mala tempera di venti travagliate? Chi l'afflitta vedovella, e necessitosa di vitto confortò, sicchè ell' abbia ora quel nutrimento, che le bisogna? (*Isai.* 58. 6.) *Strazia la polizza scellerata*, perchè sia il peccato prosciolto. Cancella il patto delle grasse usure, perchè la terra partorisca, e mandi fuori gli usati frutti. Imperocchè fino a tanto, che rame e oro, e quanto è di sterile per sè, fuori di sua natura fruttifica, la terra, che naturalmente è feconda, e partorisce, è renduta sterile, e per gastigo degli abitatori a starsi infeconda vien condannata. Mostrino ora cotesti, che tanto apprezzano il guadagno, cotesti ammassatori di smisurate ricchezze, quel che vagliano i riposti tesori, e fino a qual punto giungerà la necessità loro, se lo sdegnato Iddio tirerà più in lungo la tribulazione, e il gastigo. Fra poco più dell'oro pallidi saranno cotesti, che oro mettono insieme, se mancherà loro quel pane, che jeri e jer l'altro, per essere abbondante, e pronto alla mano, venia disprezzato. Poni che nè venditor più ci sia, nè dentro a' granaj più frumento, allora le gravissime borse a che più ti gioveranno? Non sarai tu sotto uno stesso monticello di terra seppellito con esse? Non è l'oro terra? Non giacerà l'inutile fango a lato al fango?

cioè

cioè a lato al corpo ? Tu ogni cosa possiedi ; ma il modo del nutricarti è a te sol necessario, questo ti manca . Forma di tutte le tue ricchezze una nuvoletta ; fa che stillino pochi spruzzi , e gocciole ; costringi la terra a far frutto, e con quelle tue sì superbe, e fastidiose ricchezze , rendi più leggiera cotanta disgrazia .

Può egli ben essere , che tu induca qualche uomo giusto , perchè con le sue preghiere ad esempio d' Elia Tesbite (3. *Reg.* 18. 45.), t' impetri, che tu sia dalle calamità liberato : qualche uomo povero, smorto, scalzo, senza tetto, nè fuoco, meschino, con una sola tonachetta, vestito, come Elia, di pelle di pecora , fra le orazioni allevato, e mortificato dal digiuno . E se con le preghiere di sì fatto uomo otterrai sussidio, ed ajuto; non ti farai tu allora beffe grandissime delle ricchezze, cagione di tanti affanni? Non isputerai tu nell' oro? Non gitterai tu via a guisa di letame l' oro? Il quale, benchè prima ogni cosa potesse , e fosse da te chiamato carissimo, è ora conosciuto quanto sia nelle necessità debole , e mal protettore . Per tua cagione ci mandò Iddio questa avversità, perchè possedendo non ispendesti ; perchè degli affamati non ti curasti , perchè a chi piangea pietoso non ti volgesti , e fino adorato non ti movesti a compassione . Per lo fallire di pochi , viene tutto il popolo dalle calamità as-

sa-

salito, e la reità d' un solo nuoce a tutta la plebe (*Jos.* 7. 3.) Achar commise sacrilegio, e ne fu gastigato l' esercito intero. Zambri i Madianiti guidò, e ne pagò Israello la pena. (*Num.* 25. 6.)

Ciascheduno dunque dipersè, e tutti in comune, esaminiamo la nostra vita, e stiamo attenti a questa siccità, quasi ad un maestro, che ciascheduno di noi di suo peccato renda avvertito. Pronunziamo noi ancora con sana mente le parole di quel maschio Giobbe (*Job.* 19. 21.): E' la mano di Dio quella, che mi toccò. Ma sopra tutto, e principalmente incolpiamo di tale avversità i nostri peccati.

E per aggiungere qualche altra cosa, egli avviene talvolta, che sì fatte calamità ci accaggiano, per far prova delle anime nostre, e perchè fra le difficoltà si conoscano i buoni, e poveri, e ricchi, perocchè dell' uno, e dell' altro la pazienza è ottima prova. Questo è principalmente il tempo, in cui si manifesta, se questi sia liberale, e de' suoi fratelli amatore, se quegli è grato, e i benefizii si ricorda, non bestemmiatore, non d' animo voltabile ad ogni cambiamento di cose. Molti conobbi già io (e gli conobbi non per averne sentito a dire; ma per prova) che avendo d' ogni cosa abbondanza, e andando loro, come suol dirsi, ogni faccenda a seconda, grazie almeno mezzane, se non perfette, rendeano al donatore de' benefizii; ma s' egli

si

sì cambiava lo stato delle cose al contrario, e il ricco diveniva povero, e la forza del corpo infermità, e la gloria, e lo splendore obbrobrio, ed avvilimento, allora ingrati, lingue piene di bestemmie, e tardi al pregare venivano riconosciuti. Mal comportavano Iddio, quasi duro debitore al pagare, nè punto si ricordavano esser il Signore sdegnato. Ma guárdati, tu, e così fatti pensieri fuori del tuo cuore discaccia; e quando vedi, che Iddio i consueti beni a te non dispensa, ragiona in te stesso in tal forma: La facoltà di somministrarci il vitto non manca a Dio. E come gli può mancare? S' egli de' Cieli, e d'ogni celeste ornamento è Signore; s'egli è di tempi, e stagioni regolatore sì saggio, s'egli ogni cosa governa? Stabilì pur egli che stagioni, ed equinozj, l'uno all'altro succedessero a vicenda, a guisa d'ordinatissimo coro, perchè con quella loro diversità alle nostre necessità diverse porgano ajuto. Venga a tempo umidezza, dietro ad essa seguiti il caldo un'altra volta, nell'anno si mescoli il freddo, o la necessaria siccità non ci manchi. Ha dunque Iddio la potenza sua; e se l'ha, che chiaro è come luce di Sole, gli manca forse bontà? e questo ancor non può essere. Che se buono egli non fosse, da qual necessità indotto, avrebb' egli nel principio formato l'uomo? E chi potea contro a sua voglia obbligare il Creatore a ricogliere fango, e ad effigiare con sue mani

nel

nel fango cotanta bellezza? Qual necessità il persuase che ad immagine di sè stesso desse all' uomo ragione, acciocchè da tal principio traesse la dottrina delle arti, e di cose altissime, che non caggiono sotto i sensi, a filosofare imparasse? Se in tal guisa pensi, troverai che in Dio è bontà, e che al presente non gli vien meno. Che se altrimenti fosse, chi vieterebbe che quella, che ora veggiamo, siccità non fosse; ma intero incendio di tutto, e che il sole dal consueto suo corso ripiegandosi alquanto, e più accostandosi a'corpi alla terra adjacenti quanto si vede in un momento non abbruciasse? O che piovesse di quel fuoco dal cielo, col quale furono i peccatori puniti? Ritorna, o uomo, in te, e sii saggio, e vedi che tu non faccia come spesso fanno i pazzi fanciulli, che dal maestro rinfacciati, rompono a lui le tavole, squarciano il vestimento al padre, che per bene indugia loro il cibo, e la faccia alla madre stracciano coll' ugne. Imperocchè prova, ed esame del nocchiero è la burrasca, dell' Atleta è lo spazio del corso, del comandante la squadra, dell' uomo magnanimo l' avversità, e del Cristiano la tentazione; e quella sperienza fanno dell' anima le cose avverse, che dell' oro fa il fuoco. Se' tu povero? non avvilirti; che la soverchia mestizia è cagione di peccato, perchè quella gramezza affonda la mente, la disperazione toglie il capo, e povertà di consiglio fa na-

nascere ingratitudine. Mettete la vostra speranza in Dio. Oh non ved' egli quest' angoscia? Ha nelle mani il cibo, ma la sua larghezza indugia per far prova di tua costanza, per conoscere se l'animo tuo somigli agl'intemperanti, e agl'ingrati. I quali fino a tanto che hanno la vivanda in bocca dànno le benedizioni, lusingano, e smisurate maraviglie si fanno; ma se pure un poco ritarda la mensa, scagliano le bestemmie a guisa di pietre, contro a coloro, che poco prima per lo diletto adoravano quanto Dio. Trascorri il vecchio Testamento ed il nuovo, che nell'uno e nell'altro ritroverai molti in diversi modi nutricati. Nel Carmelo monte altissimo e disabitato si stava Elia, solitario abitatore di diserto; ma d'anima in ogni opera giusto, riponeva in Dio la speranza di sua vita, e ciò gli era viatico, e sostentamento. E benchè così si vivesse, non perì già egli per fame, ma uccelli rapacissimi, e ingordissimi sopra tutti gli altri gli arrecarono il cibo (3.*Reg.*17.4.); e all'uomo giusto que' medesimi, che pur sogliono l'altrui vivanda rapire, servirono, e comandati da Dio sì cambiarono natura, che fedeli custodi divennero di pane, e carni. Tali cose sappiamo per la sacra Storia (*Dan.* 17. 30.) che gli furono da corvi messe innanzi. Era nel lago di Babilonia il giovanetto Israelita schiavo per infortunio, ma libero per animo, e per costanza. E che n'avvenne? Digiunavano fuor

di

di loro natura i Lioni; e Abacucco suo nutricatore ne venia per l'aere portato dall'Angelo con gli alimenti; e acciocchè il giusto non morisse di fame, per tanto tratto di terra e di mare venne in un momento quel Profeta traportato, quanto è quello che dalla Giudea fino a Babilonia si stende.

E che diremo del popolo nel diserto, a cui Mosè presiedeva? In qual modo pel corso di quarant'anni gli fu dato il vitto? Quivi non era chi le sementi spargesse; non bue che traesse aratro, non aja, non istrettojo, non dispensa; e tuttavia senza seminare, nè arare avea vettovaglia. E finalmente una pietra somministrò loro fontane, che prima non erano state mai, ma per quella necessità scaturirono. Tralascio di annoverar a una a una quelle opere, che con la sua divina provvidenza fece Iddio per lo più a prò degli uomini con animo di Padre. Ma tu, come quel maschio Giobbe, sii alquanto nelle avversità sofferente, nè lasciare che ti riversi la burrasca, per non dover gittare alcuna delle preziose merci di quella virtù che teco ne porti. Preziosissimo carico è il rendimento di grazie a Dio, serbalo dentro all' anima tua, che tu poi per l'aver grazie rendute acquisterai conforto il doppio maggiore. Tieni a mente la sentenza dell'Appostolo: *D'ogni cosa rendi grazie*. Se' tu povero? Più povero è un altro di te; che tu hai provvedimenti per

die-

dieci dì, quegli per uno. Quello che a te avanza e soprabbonda, tu di buono e benigno animo spartiscilo col mendico ugualmente. Non dare con sospettoso cuore di quel poco che tu hai, e non istimar più il tuo privato comodo, che il pericolo comune. Che se il cibo ad un sol pane è ridotto, e stà innanzi all'uscio il poverello; traggi fuori della dispensa quell'uno, mettilo nelle tue palme, e con gli occhi verso il Cielo rivolti, manda fuori questa ad un tratto miserabile, e benigna voce: Signore, questo che tu vedi è un solo pane, e aperto pericolo mi stà sopra; ma io più d'ogni altra cosa stimo il tuo comandamento; e do una parte del poco all'affamato fratello; oggimai tu ancora provvedi al tuo servo che stà in pericolo. Conosco la tua bontà, e nella tua potenza mi fido: i benefizj non ritardi lungamente; ma spargi i tuoi doni, quando a te piace. Che se tu in tal guisa parlerai, e farai, quel pane che in tanta estremità tu porgi, diverrà semente di messe, ti renderà abbondantissimo frutto, arra sarà di vettovaglie, e mediatore a conciliarti misericordia. Profferisci tu ancora quelle parole, che la Vedova di Sidone pronunziò in somiglianti angosce; e richiamane ad uopo tuo alla mente la storia. *Viva il Signore, che questo solo ho in casa per nutricar me, e i figliuoli miei* (3. *Reg.* 17. 2.). Che se in tanta carestia tu avrai animo di dare, avrai tu ancora

il vaso dell' olio, che per grazia scaturirà; e quell'idria di farina, che non si potrà mai votare. Imperocchè quella gran beneficenza di Dio, che dà il doppio, co' suoi fedeli, imita la liberalità de' pozzi, che per continovo trar d'acqua mai non si votano. O tu, chiunque sei, bisognoso, e povero dà ad usura al ricchissimo Iddio. Affidati a lui, il quale riceve quasi dato a sè, e compensa del suo quello che tu desti all'uomo angustiato. Egli è promettitore degno di fede, e ha tesori che si stendono per mare, e terra. Che se anche navigando la fatta prestanza gli chiedi, nel mezzo del mare n'avrai capitale, ed usura; sì egli del dar giustamente si gloria.

Miserabile passione, malattia, e d'ogni umana calamità principalissima è la fame. L'uscire per essa di vita, è morte sopra tutte durissima. In tutti altri rischii, o taglio affilato di spada il morire affretta, o impeto di fuoco tosto spegne la vita, o fiere le principali membra co' denti sbranando, non ci lasciano in lungo dolore tribulare, e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplizio, lungo dolore, infermità che dentro celata serpeggia, e morte sempre sugli occhi, ma che pur tarda sempre. Imperocchè il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo raccorcia, e a poco a poco rode le forze. La carne come ragna assottigliata, le ossa circonda. Fior di colore

non

non è più in pelle, che consumato il sangue vermiglíezza sparisce; non bianchezza vi rimane, che per attenuazione la superficie nereggia. Pallidume e nero mescolati per infermità fanno livido corpo; non si reggono le ginocchia, ma a forza, ed a stento si strascinano. Voce odi sottile e languente, e occhi vedi in lor carne indeboliti, in lor guaine, e gusci immoti e rinchiusi, quasi anime di frutte in noccioli riarse. Ventre vôto, raccorciato, difforme, che mole non ha, nè luogo dove con debita misura le viscere possano stendersi, e alla spina del dosso appoggiato. Chi sì fatto corpo vede, e senza che punto egli pesi, oltrepassa, di qual supplizio non è degno? che gli manca per giugnere della crudeltà al colmo? e come potremo noi o non porre costui nel numero delle crudelissime fiere, o non istimarlo scellerato, e omicida? Che chiunque può riparare il male, e spontaneamente, o per avarizia prolunga il riparo, ben si può fra gli uccisori degli uomini riporre a ragione. Estremità di fame più volte facendo oltrepassare ogni termine di natura, costrinse non pochi a mangiarsi de' concittadini i corpi, e una Madre a ricevere di nuovo nel ventre con suo orribile spettacolo, quel bambino, ch' indi avea dato alle luce. Ben sapete la storia Giudaica dettata dal diligente Gioseffo; (*de bello Jud. l.* 7. c. 8.) questo atto tragico ci ricorda, quando gli uomini di Gerusalemme da' ma-

 li

li gravissimi oppressi, pagavano la debita pena di loro empietà usata contra il Signore. Vedi che ancora lo stesso nostro Iddio, sorpassati spesso gli altri disagi, con appassionato cuore agli affamati compatisce, ch' egli dice: *Perocchè ho della Turba compassione* (*Matth.* 15. 32.). Quindi nell' estremo giudizio, in cui il Signore chiama a sè i giusti, chi fu largo, e liberale avrà il primo luogo; chi altrui nutricò, stà sopra tutti quelli che ricevono il premio; prima di tutti è chiamato, chi pane sominìstrò, e chi fu umano e liberale, prima di tutti gli altri verrà in eterna vita trasportato (*Matt.* 25.34. e 41.). Ma chi sarà stato sordido risparmiatore, prima di tutti gli altri peccatori verrà al fuoco dannato. Tempo opportuno alla Chiesa delle ammonizioni madre, già ti chiama; e perciò metti ogni tua cura, e pensiero in ciò, che del traffico e del mercato l' occasione non passi. Trascorre il tempo, nè aspetta: chi ti ritarda? solleciti sono i giorni, e lasciano lo infingardo indietro. E siccome non si può fermare corso di torrente; ma bene può alcuno nel suo primo scendere, e trapassare, cogliere l' opportunità dell' acqua: così il tempo da' suoi necessarj scambiamenti sospinto non si può frenare, o richiamare indietro quando è passato, chi nol coglie quando è presente. E perciò come se l' ammonizione si sfuggisse, ritienla, conducila ad effetto, e da ogni lato con le tue braccia la cir-

con-

conda. Poche cose porgi, e molte per te ne apparecchia. Coll'essere liberale altrui di vivanda, prosciogli l'originale peccato; perocchè in quel modo che Adamo con mal cibo tramandò il peccato a noi, così noi torremo via l'insidia di quel boccone, se della necessità, e fame del fratello ci prenderemo pensiero.

Udite, o popoli, prestatemi udienza, o Cristiani: queste cose vi dice Iddio, non già con sua voce ragionandovi, ma quasi fuori per istrumento, risonando per bocca de' servi suoi. Noi che ragionevoli siamo, non vogliamo esser più crudeli degli animali bruti. Imperocchè essi, fatta quasi comunanza, si servono di quanto dalla terra nasce naturalmente. Sopra uno stesso monte si pascono le gregge degli agnelli, e mandre di cavalli in uno stesso campo prendon pastura. Finalmente ciascuno d'essi il necessario pascolo all'altro concede. Noi all'incontro quant'è di comune, vorremmo celare fin nel proprio seno; e quello ch'è di molti, possediam soli. L'umanità che de' Gentili si narra, in noi dêsti vergogna. Havvi fra alcuni di loro umanissima legge, che di gran popolo fa quasi una famiglia, con mensa e cibi comuni. Lasciamo gli stranieri, e veniamo all'esempio de' tremila (*Act.* 2. 41.). Facciamo gara con quella prima adunanza di Cristiani, che ogni cosa aveano in comune, una vita, un'anima, un consentimento, mensa comune, non divisa

fratellanza: amore non infinto, che di molti corpi facea un solo, d'anime diverse, concordia. Non pochi esempj d'amore fraterno leggi nel vecchio Testamento, e nel nuovo. Se vedi uom vecchio travagliato per la fame, chiamalo, alimentalo come Gioseffo Giacobbe (*Gen.* 47. 12.). Se trovi nimico angosciato non aggiungere all'ira che ti punge anche la vendetta; ma pascilo, com'egli i fratelli che l'aveano venduto. Se t'abbatti in più giovane di te, maltrattato, sì lo compiangi, com'egli compiange Beniamino di vecchia etade figliuolo. Ma sei tu forse dall'avarizia tentato, come da sua Signora Gioseffo? per lo vestito ti tragge, acciocchè tu dispregiato il precetto, lei grande amante di mondo, e d'oro, ami più che il comandamento del Signore. Non sì tosto pensiero ti sopravviene, che a sì fatto precetto contrasta, e il bene abituato animo ad avarizia alletta, e sforza a non curarsi di fraterna carità, a sè traendolo, e ritenendolo; gitta via tu ancora i vestiti, di là sdegnato ti parti; serba la fede al Signore, com' egli a Pentafro la serbò (*Gen.* 39. 8.), e per un anno, com'egli per sette, fa provvedimenti contro alla carestia, ed alla fame. Non dare tutto a' diletti del tuo corpo, ma all'anima tua concedi qualche cosellina ancora. Fa ragione che tu abbia due figliuole, prosperità presente, e vita celestiale. Se alla più eccellente non vuoi dar tutto, almeno

meno per metà fra la non casta la pudica partisci. Quando ti converrà essere in faccia a Cristo, e andare al cospetto del tuo Giudice, non appresentargli questa vita soverchiamente di ricchezze abbondevole; e l'altra vita, che quando è secondo virtù allevata, ha forma e nome di sposa, non fargli vedere nuda, o coperta con laceri pannicelli. Vedi bene dunque di non condurre innanzi allo Sposo disadorna la Sposa, perch'egli vedutala, non volga indietro la faccia, a schifo l'abbia, e d'abbracciarla rifiuti; ma serbala co'suoi convenevoli ornamenti fornita, e bella sino al tempo segnato alle nozze; acciocchè anch'essa con le prudenti vergini la sua lampada accenda; e inestinguibile fuoco abbia di scienza, nè olio di buone opere le venga meno. Finalmente acciocchè la divina profezia sia confermata dal fatto, e all'anima tua convenga quello che detto fu: *Si stette la Reina alla tua destra, con vestimento dorato, e intorno di varietà fornita. Odi, figliuola, e vedi, e piega l'orecchio tuo, e bramerà il Re quel tuo decoro* (*Sal.* 44. 10.). Queste cose predisse il Salmista generalmente, predicando la vaghezza di tutto il corpo della Chiesa in generale: ma particolarmente all'anima d'ogni uomo si confanno, sendo da ogni uomo in particolare costituita la Chiesa.

Io vorrei che tu con gran senno provvedesti al presente, e al futuro, nè questo ti perdessi

per

per sozzo guadagno. T'abbandonerà il corpo; quella tua insegna, e quel tuo segnale di vita. Tu medesimo in faccia a quel Giudice che s'attende, e che fuor d'ogni dubbio verrà, gli onori che a te dovean darsi, e la gloria celeste ti chiuderai, e t'aprirai fuoco che mai non si spegne, Inferno, supplizii, e amari secoli di dolore, in cambio di vita beata. Ne vorrei già che tu stimassi, ch'io come qualche madre, o balia t'opponessi falso spauracchio per minacciarti; com'esse appunto far sogliono co'bambini; le quali mentre essi piangono a rotta, e senza posa, con le favole gli fanno star cheti, e tacere. Favole non sono già queste, ma parole dette da veracissima voce; e tieni per certo che di quanto ti predisse il Vangelo, non mancherà un jota, un punto: ma sorgerà di nuovo il corpo, già consumato nella fossa, e l'anima per morte da quella disgiunta abiterà in esso corpo di nuovo. E saranno le vostre azioni manifeste, aperte, e patenti, non per testimonio ch'altri ne debba fare, ma per testimonianza di nostra propria coscienza; e però secondo il merito sarà ciascheduno di noi dal giusto Giudice compensato.

PRINCIPIO
DELL' ADUNANZA
DE' GRANELLESCHI,

CICALATE IN QUELLA DETTE, ED ALTRE PIACEVOLI SCRITTURE.

ALL' ACCADEMIA

DE' SIGNORI GRANELESCHI.

Dedicatoria di non so quali cicalate fatte di tempo in tempo nelle adunanze d'essa Accademia a onore, e gloria dell'Arcigranellone Principe di quella.

Stimolato, punto, e tirato per gli orecchi dalle Signorie vostre, m'è convenuto a mio marcio dispetto (e sia con vostra buona licenza) comporre quasi ogni anno qualche diceria davanti alla presenza di colui, che regge la nostra compagnia Granellesca. Io fo conto, che se non foste stati voi, le cose da me dettate, mi starebbero ancora seppellite nella zucca, e non avrebbero veduta la luce. A chi dunque meglio, che a voi, possono essere convenevoli? Quando uno con fuscellini, o con acqua in un bucherello del-

spallucce, e col cappellino il capo, si pose la via fra gambe, e con le gote gonfiate, soffiando, come un Istrice, corse alla casa dello Zatta stampatore. Non perderò il tempo a narrarvi con qual furia picchiasse all'uscio, con qual tempesta salisse le scale, che parea Lucifero, ma solamente vi dirò, che domandato del Padrone, il quale non lo conosceva, gli si piantò davanti con gran maestà, mescolata ad una giusta collera, e imperiosamente gli disse: Oh tu, che ci stampi Dante, è egli il vero, che il Gozzi gli ha fatto di canto in canto gli argomenti, e che tu gli dèi pubblicare? Smemorava lo Zatta, non sapendo quello ch'egli dovesse rispondere, come colui, che vedeva questa furia; ma finalmente preso cuore, gli disse che sì, e che quanto gli richiedeva era vero. Or bene, soggiunse più alterato che mai il venerabile baccello; con l'autorità mia io ti vieto la pubblicazione d'essi argomenti; e domandato dallo Stampatore della ragione; egli aggravò me, e m'accusò dell'avergli scritti, e dati ad uno stampatore, senza farne partecipe lui Arcigranellone, nè il suo Cancelliere. Vi so dire, che allo Stampatore la cosa parve nuova; e conosciuto alle sagge parole la sapienza invecchiata, e irremediabile di cotal uomo, cominciò con le scuse, e con le cirimonie a piegargli il cuore, tanto che il nostro Antesignano, che infine infine è il miglior pastaccio del

mondo, e d'una carne umile, e sofferente, come quella che porta le sacca alla macine, s'arrese come un porcellin grattato, e gli lasciò in un foglio scritta di suo pugno, la licenza di dare in luce gli argomenti; nel qual modo fece ad un tratto piacere allo Zatta, e non lasciò nuocere all'onore del grado suo, nè allo splendore della nostra adunanza.

Udiste voi mai fervore somigliante a quello del nostro Arcigranellone? Io so bene, che i Principi per utilità de' lor popoli, hanno esploratori che vegliano addosso a chi fa male, Magistrati che odono le accuse, e le difese, bargelli, e birri da far legare i colpevoli, e Giustizieri da gastigargli di loro colpe. Ma dove si trovò mai Istorie antiche, o moderne, che il Principe stesso fosse spia, accusatore, Magistrato, e messo, e che dimenticatosi di sua grandezza, avendo solo confitta, e ribadita nel cuore l'Adunanza de' suoi Granelleschi, fosse esecutore egli medesimo degli ordini suoi per l'onore di quella? Oh quanto s'ingannano i Sofì di Persia, e i Re della China, che o non si lasciano mai vedere, o mettono fuori d'una cortina la punta d'un piede, e quand'escono fuori vanno con un codazzo di genti, con cavalli bardati d'argento, e d'oro, che abbagliano chi gli mira. Si dànno ad intendere certamente costoro, che i popoli prestino loro ubbidienza più volentieri a vedere quello scenico appa-

rato

rato estrinseco d'ornamenti. Il grande animo, e l'intrinseca bontà, e vigilanza d'un cuore veramente paterno sono le virtù ch'empiono d'amore, e di rispetto le nazioni. Vedetene un esempio. Movesi il nostro supremo Granello sulle sue proprie calcagna, sopra un pajo di scarpettacce soletto, rinvolto come un fegatello nel semplice mantel suo, con quel cappellino, che da parecchi anni in qua copre una zucca, nella quale non c'è uomo, che giungesse mai a sapere quel che v'è dentro, e senza romore veruno manda ad esecuzione una delle più importanti faccende, che nascessero nel reame delle Granella.

Ma che dovrò dirti io infelice peccatore, che scrissi quegli argomenti senza tua saputa, o prudente Granello di Salomone? Qual obbligo dev'essere il mio, che mi correggesti così dolcemente, e mi riconducesti alla via del pentimento con la tua accortezza? S'io vivessi dugent'anni più, che Nestore, o Matusalemme, e scrivessi giorno e notte, rivolgendo sempre la mia fantasia a te, animale razionalissimo; non direi un'oncia di quelle cose grandi,

Che ho portate nel cor gran tempo ascose.

Le scriverò da qui in poi sulle muraglie, pe' cantoni delle case, sui pilastri, sulle colonne, e se mai per nostro universale, non so s'io mi

 dica

dica sconforto, o diletto, egli uscisse di questa vita, udite, o Confratelli, io vi prego, a comuni spese fategli scolpire questo Epitafio, col quale finisco.

Non parli più d'Orfeo, o d'Anfione.
Chiunque avrà veduto questo Avello;
In esso giace l'Arcigranellone,
Idest superlativo di granello.
Ei diè molto che dire alle persone,
Per saper se fu pesce, carne, o uccello.
Chi disse, e' fu di natura del peto.
Quando morì io mi guardai di drieto.

CICALATA II.

E fino a quanto con la vostra ostinata modèstia, Padre Arcigranellone, ci gratterete voi nella pazienza? Finitela una volta. Quel vostro badiale, e tondo capo non ha più da stare senza la dovuta corona. Snudatelo, ripiegatelo, consegnatelo a' due Deputati del venerabile Collègio de' Granelleschi vostri creati, acciocch' essi lo inghirlandino, e lo facciano fra tutti noi comparire quella sovrana Zucca, in cui natura tiene in serbo la semenza delle più squisite invenzioni, e delle goffaggini più prelibate. Snudatelo, dico, ripiegatelo, consegnatelo. Basti oggimai che per appagare l'umiltà vostra, ci siamo ritenuti dal dimostrarvi le nostre obbligazioni con cori di Musici, che cantino le vostre lodi, con trombe, e timpani che le suonino, con falò, che fermi per le contrade facciano lume, con canne ardenti, che corrano per le vie, con lo scrivere per le muraglie in lettere majuscole nome, età, fatiche, e virtù del Padre Arcigranellone, Principe dell'Accademia meritissimo; e che nè tappeti, o paramenti alle finestre si veggano, nè archi trionfali vi sieno apparecchiati. Concedono i Granelleschi alla vostra modestia una privata funzione, un'incoronazione senza fracasso; ma che non vogliate

essere incoronato, questo non comporteranno giammai; che se a voi umiltà, e modestia sono confitte nel cuore; essi hanno confitti, e ribaditi nell'animo il dovere, e la gratitudine. Sono trapassati sei anni in circa, da che nelle vostre mani è la reggenza di questo Collegio, e da quell'anno in poi, tanti savj statuti, e tanti insegnamenti sono usciti da quella Zuccaja, che l'Accademia de' Granelleschi congregata, non avrebbe potuto in cent'anni premere di sè tutta uno scodellino di quel fecondo sugo, che voi a bigonce avete versato. Di quella testa sono uscite in questo tempo le prose a centinaja, i Sonetti a migliaja, le canzonette a nuvoli; delle sentenze, de' proverbj, e delle spiegazioni non solo non c'è abbachista che possa dirne il numero, ma l'abbaco stesso vien manco. Chi volete voi dunque che sia fra noi cotanto trascurato, addormentato, e degli obblighi suoi non curante, che dicendo voi di non volere corona, in pace consenta, e senza più stimolarvi, e frugarvi, quanto può, a voi ubbidisca, e s'accheti? No, Padre Arcigranellone, non siate ritroso, non v'opponete. La nostra discrezione è tale, che di tutte le altre membra, che la fabbrichetta del corpo vostro compongono, vi lasciamo a vostro modo disporre; mettete le mani dove volete, adagiate il viso di sotto dove vi pare, o a' cristei adattatelo, movete i piedi dove vi piace, e del re-

stante di voi fate quello che l'animo vi detta, che sia ben fatto, non ce ne curiamo, non vi domandiamo ragione, dal collo in giù siete tutto vostro. Ma la testa, la testa non è più vostra, la testa è di noi: n'abbiamo con la lunga usanza non mai interrotta di sett'anni acquistata la signoria, e vogliamo farne a modo nostro. Se con buona pace a noi lo concedete, e non cercate di sturbarcene il possedimento, tutto è amore e quiete. Se altrimenti pensate di fare, apparecchiatevi, e non dite ch'io non ve l'abbia detto, per voce di tutti i Granelleschi vi parlo il mio cuore, e la mia lingua: è cuore e lingua di tutti i circostanti, apparecchiatevi, se ce la negate, a difenderla. Ci consiglieremo, si cuciranno scritture, si spenderà un occhio, e pertinaci litigheremo, e quanti qui ci vedete, tanti saremo litigatori contra di voi per acquistare quel Capo. Se quel Testone ci viene una volta per sentenza di Giudice nelle mani, guai a voi, Arcigranellone, guai a voi. Chi sa qual effetto potrà produrre in noi la vittoria? Sgomentatevi solamente a pensare, che una compagnia di Granelleschi, calda di natura, adirata per la lunga negativa, ebbra per la contentezza debba avventarsi all' acquistata testa. Ciascheduno vorrà prendere, ognuno arraffare, veggo le ugne, le dita d'un coro di Granelleschi in aria. Dio vi guardi. Salvatevi da tanta furia, ch'io non vi prometto più salute a quan-

ti

ti manichi, o appiccagnoli di naso, o d'orecchi ha il capo vostro. Deh per quello Iddio, che lasciate oggidì le bietole, i citriuoli, e i melloni, non avendo più che fare negli orti, s'è fatto a quel vostro fruttifero capaccio soprastante, non vogliate, Padre Arcigranellone, condurci a così strano, e disperato partito; vi movano a compassione, non dico le lagrime nostre, che quanto a noi rideremo, ma le vostre, e immaginatevi quando fra le mani de' Granelleschi gitterete fuori quegli amarissimi goccioloni a due a due, e quando come ad un mantice nella fucina v' usciranno della canna que' lunghi sospiri, e, non so s' io mi dica quegli angosciosi omei, o que' ragli sonori.

Ma che è ciò, o Granelleschi? E' egli vero, o m' inganno, che il nostro Granello maggiore si move, e alle nostre instanze porge benigno l' orecchio? Certamente a me pare che così sia. Ecco che si dispiegano le grinze della sua fronte, l'occhiolino gli ride, il risolino sulle labbra gli fiorisce. Mano alla corona. Si cingano que' maschi tempioni. Ma adagio un poco, che non picciola materia ci rimane ancora ad esaminare. Noi siamo stati tutti questi dì a dire, e' vuole, e' non vuole, e so che non abbiamo deliberato ancora qual sorta di corona gli si convenga. Io non sono cotanto baldanzoso, che intenda qui di disporre a modo mio, e di dire mettetegli piuttosto questa, che quella; incoronisi,

e sia-

e siamo contenti. Ma perchè non sembri, ch' io sia stato come uno spensierato a dormire, io vi dirò alcune cose, che ho ghiribizzate sopra questo proposito. Solenne Granello, abbiate pazienza, poco dirò, e poi a casa incoronato vi mando. Cotanto necessario è a noi, o Granelleschi, il nostro Principe, che si potrebbe in essa corona significare la gran necessità che abbiamo di lui. Assomigliamolo quanto si può all'utilità del pane. Coroniamgli la testa con un pezzo di pannolino come a' fornaj, e qui nel mezzo appicchiamogli in cambio di giojello uno zufolo, che significhi quella fischiata, che fa il fornajo per invitare altrui a far del bene. Egli tutti risveglia, il pane della sua nuova dottrina ad ogni uscio arreca. Fu questa sorta di corona da' Toscani chiamata Cercine. Due trovo, e questo sia per appoggiare il parer mio all'antica erudizione, due trovo, che a' tempi del Barbiere Burchiello furono col Cercine incoronati, Niccolò di Cocco, e Marzocco. Egli è il vero, che Marzocco non dovette far bene l' officio suo, perchè il Burchiello mangiando del suo pane, o che fosse lievitato a stento, o duro, o mal cotto, a fatica lo potea smaltire; onde disse:

Poi quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: teco fosse or qua dentro
Chi a Marzocco incercinò le chiome.

E per

E per dispetto levandogli il Cercine, volea mettergli la corona dell'olivo:

con corona d'olivo
Coronerem la testa di Marzocco,
Che ha il cercine or di Niccolò di Cocco.

Sicchè vedete, che vi propongo più gloriosa corona, e più stimata di quella dell'olivo. Ma se questa, o Granelleschi, a voi non piacesse, che non ispicchiam noi da un pajo di brachesse una cintura, e con essa, ristringendola quanto si conviene, non gli attorniamo il capo? In che può star meglio la feconda, e generativa testa del Padre Arcigranellone, che in una ghirlanda, la quale abbia da' calzoni dipendenza? Con essa lo difenderemo noi dalle folgori, perchè siccome non v'ha libro che narri, o memoria che ci ricordi, che fulmine di Giove colpisse alloro, così non mi viene in mente d'aver mai letto, o d'aver udito a narrare, che saetta avesse ardimento di percuotere appunto de' calzoni la cintola. Due corone, o Compagni, ho dal lato mio ricordate, del resto sia rimessa la faccenda a' più intelligenti. Sia incoronato: o così, o così, non importa. Siasi egli come nespola, abbia la cresta come il gallo, il pennacchino come il pavone, o portisi in capo la banderuola come le colombaje, non fa il caso. S'inghirlandi quel maestoso capone, e di più non si domanda.

da. Io son certo, che il nostro Principe, il nostro Padre, Capitano, e banderajo, sarà sempre grato, ci amerà sempre, e ripeterà spesso queste parole d'Orazio, or latine, or volgari.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse deum: deus ego inde.

Già fui ceppo di fico, inutil legno,
Quando in suo core il legnajuol dubbioso
Se dovea far di me scranna, o Priapo,
Deliberò farmi Priapo; e sono.

Sì bene egli conoscerà sempre d'esserci venuto alle mani ceppo di ficaja, che noi l'abbiamo conosciuto, lavorato, lisciato, e fattone quella deità, della quale non credo, che sia qui alcuno di voi, che non conosca la facoltà, e la potenza. Ho detto.

CICALATA III.

Una tosse veemente, che per trentadue giorni e più m'ha scommese le ossa del petto, la magra stagione della Quaresima, le purgative torte d'erbaggi, e la sterile presenza del nostro Principe, quasi quasi mi tentano, o carissimi fratelli in granella, a farvi oggidì una predica piuttosto che altro componimento. Che diavol sarà? Questa è la terza volta, e guardimi Dio dalla quarta, ch'io mi trovo al cospetto del nostro Antesignano, obbligato a parlare senza saper di che, e sforzato a correre dietro alle parole, e a prendere questa qua, e quella colà, come fanciullo le farfalle, finchè n'esca una carta piena. Io vi fo ora qui giuramento pel capo del nostro Principe (che per cosa più solenne non fu giurato giammai da Priapo in qua) com'io datomi al disperato, m'era posto in cuore, per venirvi avanti con qualche novità, di comporre alla magnificaggine sua un panegirico tutto di gesti, d'atteggiamenti, e di cenni senza una parola; e già pieno di fervore n'avea composto il primo periodo ex abrupto con visacci, fiche, manichini, pingere il muso innanzi a guisa di bertuccia, e con quanti altri espressivi ed eleganti gesti furono mai sulle fiere, o per le Piazze inventati. Ma perchè io sono per

na-

natura alquanto sofistico, e non so dettar cosa, della quale non abbia prima ritrovate le regole; non leggendo in Aristotile, in Ermogene, in Quintiliano, o in altro buon Rettorico capitolo veruno, che dell' eloquenza senza parlare desse qualche precetto, non volli arrischiarmi, nè essere in questo gran mare a nuotar senza zucca il primo, temendo oltre a ciò che il nostro sottilissimo Principe interpretasse visacci, e fiche con sentimento diverso, e stimasse che quello ch' io gli facea per onore, fosse per suo vitupero e vergogna. Guai a me allora! Oh non era egli forse uomo da rispondermi con un' altra mutola Orazione all' improvviso, anzi da interrompere la mia con altrettanto stralunar d' occhi, torcere di bocca, e far ceffi tali, che non sarebbe qui alcuno di noi, il quale avesse potuto quel grande impeto, e quella veemenza oratoria sofferire senza terrore?

Che sarai tu dunque venuto oggi a fare, mi direte voi, o in granella carissimi? E che ci dirai tu? Che ne so io? Vi rispondo. Non sarà questa la prima volta, che un uomo si metta a cicalare senza saper di che, e con fracasso di vocaboli assordi i circostanti, e gli sbalordisca, sicchè sembri, ch' egli abbia detto, e alla fine sia stato vento, e non altro. Apro la bocca, ed escane quello, che n' esce.

Consoliamoci con universale consolazione. Le Muse discacciate da ogni altro ricovero in ban-

do, fuggitive, ed abbandonate, hanno qui fra noi ritrovato un asilo. Ma che dico fra noi? Soverchia arroganza è questa. Un solo è che vi difende, o sacre Sorelle, un solo è che vi custodisce. Il nostro Arcigranellone con le ampie falde della sua autorità vi ricopre, egli con la sostanza del suo cervello vi dà alimento, e piove sopra di voi fecondità, e salute. Voi sotto le dilatate fimbrie del nostro misericordioso, e massimo Granello, o Vergini, riposate. Che vi valea più, o già caste, e incorrotte pulcelle, l'essere figliuole di Memoria, e di Giove, l'aver superate nella dolcezza del canto le nove figliuole di Evippe, e quelle in piche per eterna ricordanza della vostra vittoria cambiate? L'aver fuggite le tentazioni di Pireneo Re di Focide per salvare la virginità vostra? Che vi valea più? Se il benigno naturale del nostro Principe non s'indirizzava verso di voi a guisa di giovinette erranti per lo mondo, e cortesemente non vi porgeva il suo soccorso, accogliendovi, abbracciandovi, affratellandosi con esso voi, e voi poscia facendo divenire di tutti i Granelleschi sorelle. O dolcissima armonia, e fratellanza! Famiglia amorosa! Casa fortunata! Granelli veramente beati! Sì, lo dirò io pure con ardito cuore. Notate, o circostanti, che quanti Granelleschi qui siamo, sembriamo un solo. Tutti, per così dire, i fiati, che alitano per li nostri differenti polmoni formano
un

un fiato comune , e di tante diverse persone , un uomo solo si forma , e quegli che colà vedete è quel legaccio che tutti insieme ne stringe , e tutti insieme da quel mirabile Baccellone siam dipendenti . Qui senza di lui sianio nulla ; e s'egli di qua da qualche miracoloso accidente , o da uncino di neri cherubini fosse portato via , e sparisse , tosto divenuti grinze , perderemmo il vigore , ed il sugo di nome di Granelleschi . Da lui come da nostro Padre a guisa de' figliuolini delle rondini la vita , e l'alimento attendiamo . Oh quanto mi quadra ora questa somiglianza delle rondini per tirare avanti ! Mai non fu contento Oratore di qualche bella comparazione tirata con l'ugne , e co' denti , quanto io di queste rondini . Figuratevi dunque , o nobilissimi circostanti , una nidiata di rondinini nel nido loro posati , attendere la venuta del padre , e della madre coll'imbeccata . Non sì tosto veggono da lontano venire l'aspettato soccorso , che voi gli vedete con le nascenti ale leggermente l'aria battere , canticchiare , il collo allungare , il becco aprire , e far festa . Dall'altro lato le vegnenti rondini con giocondo svolazzare i figliuolini avvisano , e di qua e di là tutto è giocondità , tutto brama . Non altrimenti facciamo in questo luogo noi , che non sì tosto vediamo venirne svolazzando il nostro buon padre rondine , sentiamo il cervello battere le leggieri ale per volar via , ci vengono le

canzonette sulla lingua; ed egli dal suo lato ci porge col becco la refezione delle sue erudite parole; non però trasmettendocela di becco in becco, intendetemi sanamente, che noi non siamo uccelli altro, che per allegoria; ma di becco in orecchi; e non dà col suo cibo nutrimento al tristo sacco, che letame fa di quello che si trangugia, ma con mirabile effetto seccandoci, o minorandoci gli umori acidi, e mordenti, c' ingrassa l'anima! Ingrassarci l'anima! Io intesi bene, dirà alcuno di voi, che anitre, e capponi, polli, e altri corpi s'ingrassino, ma anime non mai. E pure è così, o carissimi in eccetera: per la virtù delle sue parole l'anima veramente s'impingua. Anzi chi troppo a lungo stesse prendendo il cibo de' suoi ragionamenti, tanta è la sostanza di quelli, che l'intelletto, la memoria, e la volontà saziate, piene, e ristucche, non potrebbero più fare gli officj loro, s' addormenterebbero nel corpo russando a bocca aperta, e quando anche si risvegliassero un dì, si rimarrebbero grosse, ebbre, balorde, prostendendosi, e sbadigliando sempre. So ben io quello che avvenne all'anima mia mentre ch' egli parlava, che s'io ne inghiottiva due cucchiai più, la sostanza cominciava ad intenebrarla per modo, che già le palpebre cominciavano ad accennare di chiudersi. Ringraziato sia tu, o Granellone, che a tempo chiudesti il catino della tua bocca, e sol tanta vivanda mi desti, quanta fu a sufficien-

za,

za, e se un pochetto di più ne presi, la mia sofferente natura m'ajuterà, che sono come lo struzzolo, che smaltisce il ferro. Ma sia comunque si vuole del poco, o del soverchio, noi quanti qui siamo, ci confessiamo a te legati con nodo eterno d'obbligazione. E perch'io primo di tutti gli altri in qualche forma la mia gratitudine ti dimostri, odi quello, che a guisa di censore, baldanzosamente, intorno alla tua persona, a' miei compagni consiglio, e ricordo. Egli è bene il vero, o setta cortese di Granelleschi, che voi con tutto il vostro cuore cercate di palesare l'obbligo, che avete verso il Principe. Ma abbiatemi per iscusato, s'io liberamente vi dico, che siete fuori del vero cammino, e che cercando d'onorarlo a poco a poco voi medesimi, oh Dio! e'mi par proprio di bestemmiare, voi medesimi gli oscurerete il concetto. Vi si arricciano i capelli in capo, e vi scorre un freddo per le vene, lo veggo. Ma consolatevi; che se in ciò peccate, deriva da abbondanza di gratitudine, non perchè sia in alcuno di voi mal talento, o doppiezza.

Dico dunque, che voi avete fino al presente con troppo sonora tromba divulgato intorno il suo nome, onde io temo certamente, ch'essendo egli entrato in bocca a'popoli, e nominato per tutti i cantoni della Città venga finalmente a noja. S'egli si vedesse un'eclissi ogni dì, una Cometa ogni notte, le non farebbero altrui

più quella maraviglia che fanno. Una volta furono già i pappagalli sì rari, che qualunque ha letto il Boccaccio, sa che la penna d'un sì fatto uccello si potea far credere a' popoli una gran cosa. Oggidì tanti se ne sono veduti, che finalmente divennero quasi segno di bottega sulle finestre delle peccatrici. Vedete quello che fa il rendere una cosa troppo comune! Che credete voi che sarà? non senza mio grave rammarico ve lo dico. Chiamasi oggimai, per colpa vostra, l'Arcigranellone per le case, gli si fanno combriccole intorno per le botteghe, di qua e di là è l'Arcigranellone per le strade salutato, per le pubbliche piazze è l'Arcigranellone conosciuto. Nel principio sembra onore, ma Dio nol voglia, che questo Arcigranellone, Arcigranellone, tanto detto per piacere, salutato per venerazione, ripetuto per maraviglia, finalmente non s'aggrinzi, non si consumi, e nulla divenga. Toccava a noi, intendetemi, di tenercelo caro, di non lasciarlo così spesso vedere alle genti; e a chi l'avesse con ispasimo desiderato, dopo molte cerimonie, e preamboli mostrargliene fuori per una cortina di broccato d'oro un piede, o un dito a guisa di molti monarchi orientali. Oimè, che non è bastato strombazzarlo per la Città tutta, che ora l'abbiamo voluto anche nella sua dipinta immagine raddopiare, come se l'Arcigranellone di carne non fosse bastante. Almen che sia averlo dipinto

sotto

sotto qualche misterioso senso, e da qualche allegorica, e sapiente figura vestito. Perdonimi quel valentuomo, che cel dipinse: egli è peritissimo in quanto all'arte sua s'appartiene; ma qui gli mancò l'invenzione. Qualche pensiero Egiziaco sarebbe stato al caso. E siccome soleano gli Egiziani co' loro segni, e geroglifici spiegare per utilità de' popoli le diverse facoltà delle stelle, de' venti, e i varj movimenti del Nilo, così si dovea sotto il velo d'una studiata apparenza l'Arcigranellone rappresentare. Avrei per esempio dipinta una figuretta ovale, come rinchiusa in un borsotto, non molto tirato: basta, so io, m'intendo io, e so che ciaschedu-no di voi m'intende. A bastanza ho parlato, e credo che ne siate persuasi, perchè se altrimenti faremo, poco tempo passerà che negli scritti suoi ogni vile mercantuzzo rinvolgerà le merci più minute, e udiremo con perpetuo dolore di noi tutti cantarsi dai putti, e da ciechi a coro qualche canzonetta, reiterando per ogni ultimo verso d'ogni strofe Arcigranellone Arcigranellone, come è oggidì succeduto alla figliuola di Latona, e sorella di Febo, che pel continuo vederla fu messa in canzone, sicchè Luna, Luna, e Luna Luna si canta. Ho detto.

CICALATA IV.

Jersera quasi allo scoccare dell'un'ora di notte sull'oriuolo della Piazza maggiore (che così per passo vi dirò, che fu ordinato che ci facesse nell'anno 1495.) uno de' nostri onorandi compagni, venutomi a lato, mi ricordò, che oggi si dovea in questo luogo l'onorata, e faceta compagnia de' Granelleschi raccogliere, e ch' io avea data parola di recitare qualche componimento davanti alla magnificaggine del nostro naturalissimo Arcigranellone. Io fui quasi sul disperarmi, a dire, ch'io m'era di così grave, e importante personaggio dimenticato, come s' egli fosse una lucertola, o un verme: onde bestemmiando la mia poca memoria, e quasi la sua persona, calcatomi di subito il cappello sulle ciglia, turatomi col mantello la faccia, e messomi la vita fra le gambe, corsi a scavezzacollo a casa, e fattami arrecare avanti una lucerna, presi la penna, guardai da due, o tre volte in su le travi, e rodendomi le ugne, cominciai a scrivere questa leggenda, o piuttosto zibaldonaccio, che vi leggerò al presente.

Riferisce Plutarco, Principe Arcigranellone naturalissimo, e sugosissimi Granelleschi, riferisce Plutarco, e Dio voglia, che in tanta furia di scrivere egli sia veramente Plutarco, e non un al-

altro: ma comunque si sia, riferisce Plutarco, che Licurgo fra gli altri stabilimenti che fece a beneficio de' popoli Lacedemonii, ordinò che una statua fosse rizzata al Riso, e divini onori instituendogli, determinò che questo utilissimo affetto, come una Divinità venisse onorato. Leggiamo altresì che tutti i popoli anticamente sceglievano certe giornate dell' anno tutte da ridere, e da festeggiare, le quali per essere dedicate a Saturno, erano Saturnali chiamate. Ma niuno più bello, e più notabile esempio troviamo del grande onore, che facevasi al Riso, quanto quello, ch' io sono per dirvi al presente. Lucio Apulejo nel suo allegorico Asino, Principe nobilissimo, narra, che in una Città a un certo determinato dì, v'era usanza, che si dovesse studiare qualche sottile, e notabile burla, beffa, o piacevolezza, per tenere in festa, in riso, tutto il paese. Oh che vuoi tu perciò inferire, dirà fra sè il nostro sapientissimo Principe, il quale poco leggendo, e meno ancora meditando, è per la sua ottima natura pervenuto al grado della più massiccia, soda, e ovale persona di tutte le altre, che qui si ritrovano, e in tribunale risiede? Abbiate sofferenza, o spettabile, o prelibato. Io dico che di tutte coteste usanze di que' tempi ne ritraggo una cognizione, e mi confermo a credere, che quelle antiche teste giudicassero, che nello scherzare, e nel ridere stesse una gran parte della salute

de-

degli uomini, e che ciò gli facesse invecchiar tardi. E nel vero, come si potrebbe durare in tante avversità quante son quelle, che nel mondo attorniandoci, ne assediano le calcagna. Non crediate già, umanissimo Principe, che in un giorno qual è questo, stabilito per ridervi in faccia da quanti qui siamo; io sia così poco discreto, che voglia a guisa di morale Filosofo le calamità degli uomini ricordare. Le sono a migliaja, e ciò basti. Ma una sola fra tutte le altre mi pare insofferibile, e questa si è il diverso genere delle fatiche; delle quali è solo alleggierimento e conforto il riso. Tutti coloro che vivono in questo mare di continue, e asinesche faccende, che Mondo si chiama, questo o quella facchineria dèe fare, chi per servire all'ambizione, chi all'avarizia, e chi per empiere il budello a sè, o alla sua famiglia. E voi bene quanto ciascun altro lo sapete, o travagliatissimo Arcigranellone, quanto sudate, e agghiacciate, quando quelle vostre dicerie, per gloria ed esaltazione della compagnia nostra componendo, mettete con la vostra nuova eloquenza l'inferno in Cielo, il Ciel negli abissi, e con quel tuono di non più intesa voce, proferite talora in iscambio d'un passo di Platone, un esempio della prima degli Attivi, e credendo d'allegar il Grisostomo, allegate il Donato al Senno. Qual portatore di pesi a prezzo sudò mai quanto voi, a trovar cose, che non s'intendano?

no?

no? a infilzarle insieme come ne vengono? a ritenerle in quella vostra incapace, e sfuggevole memoria, e finalmente a recitarle con tanti atteggiamenti, e gesti, che sieno con grande accuratezza tutti studiati contrarii alle parole, che pronunciate? O sonora tromba, anzi pure campana, la cui lingua divenuta battaglio di ferro

Percosso in una conca per traverso;

noi tutti quanti qui siamo, stordisce, sbalordisce, assorda, e senza saper quello, che si dica, invita al bene operare!

D'un tale, e così faticoso lavoro, vi dia il Cielo quel guiderdone, che meritate; nè sia così indiscreta la morte, che tronchi le nostre speranze in sul fiore. Durate e serbatevi a migliore fortuna. Rispetta, o morte invidiosa de' beni di noi mortali, quel pezzo di carne che tu vedi colà consagrata ad altri Iddii, Mentecattaggine, e Disapplicazione. Ritieni la sacrilega mano; e sappi, che se tu ancora fuori della terrena feccia quell'animo con le tue inevitabili tanaglie caverai a forza, noi a te con un lago di prose e di versi, faremo eterna vergogna, e a lui perpetuo onore. In questa dolente speculazione son io caduto adesso, o Principe, parendomi cosa impossibile, che le vostre fatiche non v'affoghino finalmente. E certo chi potrebbe far sì, che voi foste capace di non soggiacere

re al peso di quelle, se talvolta non aveste qualche ricriamento dell' intelletto? la nostra Accademia ripiena di facezie, di burle, e di scherzi, confessate la ronfa giusta, è quella che vi dà vita, e nerbo; che se questa non fosse, voi non avendo di che confortare l' animo vostro, sareste, dalla forza de' vostri oratorii, e rettorici stenti, e dalle vostre Accademiche fatiche, stato già infranto, e tirato come sotto la macine il grano.

Mà se voi, o Arcigranellone, avete quest' obbligo all'Adunanza nostra, quanto non saremo noi tutti legati con eterno obbligo a voi, che tante, e tante volte ci avete fatti ridere per vostra grazia? Qual è di voi, o Granelleschi, che non abbia oggimai come giojello, fra le più care gioje riposto il Lunario, dov'è segnato quel felicissimo giorno, che una così nuova, e piacevole figura d' uomo ci mandò avanti? Ben siamo stati figliuoli, e nipoti della fortuna; che là dove le altre persone, per poter rallegrarsi qualche volta, sono sforzate a cercare Pappagalli, Bertucce, Cani che danzino, Nani, o fantocci di stracci, che imitino il favellare degli uomini sì fatte cose qua e colà per lo mondo: noi abbiamo in quest' una persona tutta quella giocondità raccolta, che a pena divisa, e spartita in contane stravaganze si troverebbe. Procaccino gli Zanni di far ridere; e vadano certi scioperati con la faccia infarinata per

le

le piazze, facendo quanti atti suggerisce loro il capriccio pazzo, e bestiale, che nè io, nè qualunque altro siasi di voi, di cotal plebaglia d' uomini da far ridere senza sale, rideremo giammai. Coteste loro magre piacevolezze studiate, e, come dice Quintiliano, portate fuori di casa a bella posta, non movono a riso. Seguiamo Anacarside Filosofo, il quale di certi Giuocolatori, che ad un convito scherzavano, non rise mai, dicendo, che non rideva di piacevolezze, che ne venivano per arte. Ma rideremo noi sempre bene di tutto cuore, vedendo il nostro Arcigranellone, quasi vasello naturale, in cui Natura ogni cosa da dar sollazzo ripose. Egli è qui, o Accademici, e voi avete gli occhi. Vedetelo s' egli non è appunto quella graziosa difformità senza nocumento, dalla quale, secondo Aristotile, nasce il ridicolo. E se voi volete dire, come un altro Filosofo afferma, che il ridere degli uomini nasca da vanagloria, e che ridano, quando veggono in altrui qualche difetto, che in sè non hanno, di ciò ancora potreste dire, che nasca il riso alla presenza del nostro Principe, perciocchè s' egli, o parla, o recita, o fa comenti, niuna di queste cose fa, ch' egli non v' abbia qualche piacevol difetto, che voi facendola non avreste. Ma io non voglio per ora in certe filosofiche sottigliezze stillarmi il cervello: ridasi per qual si voglia cagione, *fu il rider sempre mai laudabil cosa*, perchè e

alleviamento delle fatiche. Per la qual cosa quanti qui ci troviamo,

Con le ginocchia della mente inchine

dobbiamo lui di così largo favore ringraziare, il quale, non solo qui presente, ma per le vie, per le piazze, e per le botteghe da noi nominato, e quasi invocato, ci rallegra. Quanto a me, io vi posso affermare in coscienza mia, qual ella si sia, che talvolta trovandomi solo, e di lui ricordandomi, mi pare che due dita mi tocchino i fianchi, e mi sforzino a ridere con invisibile solletico; e se talora non m'uscisse della memoria, farei come dice Giuvenale di Democrito, che

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat.

Dio sa quando mi vien più a proposito un così bel passo Latino! Fo fine con l'onore dell'averlo allegato.

CICALATA V.

Che serve di accusa all'Arcigranellone.

Io non so, o diletta, e prudente Confraternità di Granelli, quello, che parrà a voi, i quali siete avvezzi ad umiltà e dipendenza, quello che parrà, dico, a voi al presente di me, che flemmatico di temperamento, chiotto, e quasi sempre aggrinzato, lasciata in dietro la mia cara flemmaticità, scambii le mie facete prose, e canzoni in fierissime accuse. Eh! che i proemii sono lungagnole non da chi è inviperito come aspide. Non posso più durare, la collora m'affoga, m' arde la strozza, scusatemi, udite.

Quel Principe, che voi vedete colà, col titolo di Arcigranellone esaltato fino al cielo da noi, invitato per protettore da noi, tratto, per così dire, dal nulla per opera nostra, incoronato di bietola e di susine da noi, posto a sedere da noi sopra una scranna onorata dal diretano del Bembo, quell'Arcigranellone finalmente, la cui pelle era nelle menti di noi destinata un giorno a fare un baldacchino che tutti ci ricoprisse, per dimostrare, che sotto l'ombra di lui militammo nel mondo, dopo cotanti ricevuti onori, e quasi incensi da turibolo usciti, montato in albagia, e imbestialito, non fa più conto di granelli, non dell'Accademia de' Granelleschi. Non ne fa più conto, no. Che? vi crede-

te voi forse, perchè lo vedete così di fuori con quell' umile apparenza: perchè avete udita quella sua vocina di moscione a recitare un prologo; ch' egli sia tale di dentro quale si mostra di fuori? Io vi farò vedere quale egli è nelle viscere sue; e non potendo scorticarlo, e sventrarlo materialmente, ne farò notomìa con l' immaginativa, penetrerò ne' più cupi e profondi ricettacoli delle sue piaghe, e ne farò schizzar fuori quella malignità, ch' Egli cerca di mascherare con que' pochi e simulati attucci, e con quella sua infinita bontà, che nella faccia dimostra.

Fummo assaliti, o venerandi fratelli, com' è pur noto a ciascheduno di voi, da un' Orda della Tartaria. Genti di costumi strani, di linguaggio nato a tempi di Nembrot, inteso solo da' diavoli, uscirono dei deserti, e sopra certi loro cavalletti saltabeccando vennero armate di stecchi, e intendevano di fare le stidionate di granelli, come si fa de' beccafichi, e de' tordi. Mancini, Destri, Pigri, Solitarii, Aggrinzati, Velluti, Penzoloni, Strenui, Condottieri presero l' arme contro quella genìa, e ristretti insieme a guisa di testuggine vi diedero dentro, gli sparpagliarono qua, e colà a guisa di locuste. Ma che? Quegli sciagurati Tartari sono dalle streghe ajutati; sicchè vinti, malmenati nel fango, pigiati come l' uva, e tagliati a fette, hanno il diavolo della superbia, che rificca lo-

ro

ro co' mantici l' anima in corpo, e tornano a gambettare. In tanto, non dirò già, nostro pericolo, ma fastidio, chi avrebbe creduto mai, che l'Archimandrita nostro, l'Arcigranellone, il Sopracapo de' granelli, non inalberasse l' Insegna con dentrovi dipinto quel, ch' io non dico, non facesse dar ne' tamburi, non salisse a cavallo, non isguainasse la spada, non s' azzuffasse, non ci difendesse?

Non solo non si frappos' egli in tanta, e così grave calamità universale, e lasciò menar le mani a noi soli; ma quello che fa arricciare in capo i capelli, biasimò le nostre difese; volea che si chiedessero patti e amicizia a Tartari, e volendo noi o vincere, o morire, ci minacciò prima di scomunicarci, e finalmente ci saettò con la scomunica, a risico di farci morir in guerra dannati. Parvi, che fino a qui sia grande il suo peccato? E pure non ho detto a sufficienza. Io fui il primo a sapere, ch' egli tenea segreta intelligenza col Tartaro Condottiere, che di notte si abboccava seco, che gli dava ragione, e l' ammaestrava in qual parte del corpo nostro potea più facilmente conficcare gli stecchi. E da chi credete voi, ch' io il sapessi? Da lui, da lui medesimo, da quel prelibato Arcigranellone, che ora sembra la santa modestia, e il venerando Pudore. Io gliene rinfacciai bene al mancatore di fede. Uditene le sue scuse. Scambiato quel suo naturale risolino,

 e quel-

e quella sua mansueta faccia in una diabolica voce, e in faccia arcigna e superba, bestemmiò granella, granelleschi, accademia, si rinnegò, mi voltò le spalle, andò a' fatti suoi.

Io vi confesso, che da quel giorno in poi ritrovandolo per via non gli feci più un atto di creanza; e quando egli era passato, gli feci visacci, il manichino dietro, squadernai fiche, gli diedi il pepe, e tutte quelle gentilezze gli usai, che soglio usare a' Tartari nostri nemici, quando gli veggo.

Questi sono i peccati dell'Arcigranellone, a' quali egli per corollario ne aggiunse poi altri di nuovi. Ha rizzato altare contro altare, edificate, a fronte della nostra, nuove accademie, delle quali s'è fatto Capo. Udite nomi fantastici. L'accademia de' Pinocchi fu la prima, dove si tratta da un'adunanza di Speziali di fare i Pinocchiati, e s'egli si possa trovare qualche modo più facile di rompere le Pine, che fuoco, e martello. L'altra accademia ha il nome d'uno Spedale, avendola egli intitolata de'Vergognosi; e se non si troncano l'ale alla sua baldanza, vedremo fra poco istituirsi da lui quella de'Piagati, degl'Incancheriti, e de' Verminosi, ch'io non so come lo stomaco mi regga a ricordarle.

Accademici, ho detto la verità. L'Arcigranellone ha sozzata la dignità del Principato, ci ha abbandonati in tempo di guerra, scomuni-

cati,

cati, conferito segretamente col nemico nostro, piantate nuove accademie; e quanto alla volontà sua, atterrati i granelli. Stà ora a voi il deliberare del fatto suo quello che vi pare che meriti. E s' egli si affidasse mai presuntuosamente nel credere d' esser egli il più semplice, il più idiota di tutti gli uomini, e perciò necessario all' Accademia nostra per Principe, sappia, che il Mondo è ripieno de' suoi pari, e che di Granelli che parlano, fanno prose, e versi c' è abbondanza in ogni luogo, e che si può eleggere facilmente nuovo Principe, e nuovo Granello maggiore. Ho detto.

PREFAZIONE

D'un libro cominciato, e non terminato.

Io ti renderò conto, o Comperatore di questo libro, poichè Lettore non ti posso intitolare, non sapendo, se tu avrai pazienza di leggerlo, o no; io, dico, ti rendo conto del modo, con cui m'è venuto alle mani. Sono pochi giorni, che passò da questa vita un mio caro amico, il quale, come uomo di lettere, lasciò pochi danari, qualche debituzzo, che fu bene per mostrare, che il mondo avea fede in lui, certe masserizie di poco valore, e forse da due centinaja di libri. Prima ch'egli uscisse del mondo mi chiamò a sè, mi raccomandò, che dopo la sua morte dessi un'occhiata a'libri suoi, mostrandomi due casso-

nacci

nacci vecchi, dove stavano rinchiusi, e consegnatomi le chiavi, prese licenza da me, come s'egli avesse dovuto andare otto, o dieci miglia da lontano ad una villeggiatura. Tanto è vero che la poca fortuna al mondo, e il fare i letterati, ch'è quanto dire, il vivere fra gli stenti, rende gli animi gagliardi, e costanti a quell'ultimo passo. Perchè ti prego, o benigno Comperatore, concedimi ch'io faccia una breve digressione. Quando un uomo stato povero per tutto il corso della sua vita cade finalmente infermo, stimerà appunto, che gli venga aperto l'uscio per fuggire dalle disgrazie; anzi credo, ch'egli preghi in suo cuore il Cielo, che i Medici prendano un granchio (benchè non abbisogni molto pregare) acciocchè non gli vada a vôto quella buona occasione di liberarsi da mille fastidii, e importunità, che l'hanno assediato, l'assediano, e minac-

cia-

ciano d'assediarlo per l'avvenire. Non ti do altra seccaggine, la digressione è finita. L'amico mio dunque si morì, e io seguendo l'obbligo mio, n'andai ad esaminare i suoi libri.

Non ti dirò qual genere di libri vi ritrovassi, non importando a te il saperlo, nè a me il dirlo; ma solamente vo' che tu sappia, che mi capitarono alle mani due cartoni grossi, fra' quali stavano rinchiusi parecchi fogli scuciti con poco ordine; e nel primo foglio, quasi per frontespizio si vedeano scritte queste parole: *La Congrega degli Osservatori ignoranti*. Che diavol, diss'io allora, contengono queste carte? Cominciai a leggere, e vidi esser vero quanto diceva il frontespizio; e ciò è che una Compagnia di persone con poche lettere per diporto loro aveano fatte certe osservazioni al mondo a un di presso, come quelle dello spettatore Ingle-

se.

se. Erano anche quivi prima d'entrare negli articoli certi passi latini, ch'essi uomini dabbene dovettero essersi ricordati fin da quel tempo, nel quale andavano alla scuola; e sopra d'essi dovettero stendere i loro varii ragionamenti; i quali sono tutti a modo loro, scritti come seppero, se non ch'egli si vede, che qualche Grammaticuccio gli serviva per Segretario, perchè ci sono pochi errori di scrittura. Ma vuoi tu, ch'io ti dica? Lessi que' fogli tutti da capo a fondo, e mi parve, ch'anche gl'ignoranti abbiano una testa come gli altri, forse con un vantaggio, che i dotti penano a scrivere un poco più, e gl'ignoranti vi pensano poco, e scrivono naturalmente, come parlerebbero, perchè Grammatica, nè Rettorica non gl'impedisce: e quello che più mi fa maravigliare è che a certi passi sono con quella loro naturalezza migliori Gram-

ma-

matici, e Rettorici di qualsivoglia maestro d'eloquenza. Ti dicono essi le cose, come le sentono in cuore senza rispetti di similiter cadenti, di gradazioni, e d'enumerazioni delle parti, che mettono il cervello in ceppi, e mai non si adoperano più a luogo, che quando non si sa d'adoperargli. Torniamo a segno. Pensai che questi fogliacci uniti insieme, e stampati potessero formare un libro. Mi rimaneva solamente un dubbio, che il Pubblico potesse averlosi a male, come s'egli si tenesse un poco conto di lui a dargli a leggere scritture d'uomini, che in sull'aprire del libro confessano d'essere ignoranti. Questo sospetto mi si levò poi dal cuore pensando che altri ignoranti stampano libri, e fanno peggio, perchè tacciono nel frontespizio del libro d'esser tali, e non si può saperlo, se non si legge le Opere loro; nel che fanno al

pros-

prossimo un inganno solenne; là dove la mia *Congrega* non inganna chicchessia. Venni dunque dalla mia considerazione confortato; poichè se coloro, che sono veramente dotti, stampassero libri, non se ne vedrebbe ad uscire di nuovi ogni giorno. Sia lecito dunque a me di fare con buona fede quello, che parecchi altri fanno, e non dico con quale intenzione. Chi sa? Egli potrebbe anche avvenire, che il libro ti paresse di qualche sostanza. Nel capo degl'ignoranti havvi un cervello, e di questo nascono pensieri, come di tutti gli altri cervelli del mondo. Oltre di che suole accadere, che gl'ignoranti la pensano senza sottigliezze, nè gavilli, nè vogliono salire troppo alti; ma con una certa goffa, e materiale naturalezza, che non pesca più giù di quello che si debba, si veggono benissimo a cogliere nel segno. D'altra prefazione non ha bisogno quest'Opera;

perchè piacendoti essa, è soverchio, ch' io ne dica bene: se la non ti par buona, avrei gittate le mie parole, e la fatica del persuaderti al vento. Adunque per tuo vantaggio, e pel mio, che a te non do più noja, e io tralascio di stillarmi il cervello, è meglio ch'io faccia fine. Leggi intanto, se tu il vuoi, quello, che dice il primo Ignorante.

IGNORANTE PRIMO.

V' ha forse altro uomo più sfacciato di me, o più baldanzoso, io so pure quello che fanno certi giovanacci, e vo così soletto a questo gran bujo di notte. Plauto Anf. Sc. I.

Dove vai usa come trovi, dice un proverbio; e io non so qual buon fine possa avere la vita solitaria, moderata, e ritirata, che abbiamo stabilito di fare noi altri ignoranti in questa nostra Congrega, quando la gioventù non pensa ad altro universalmente, che a darsi bel tempo. Ho timore, che avvenga finalmente a noi quello, che accadde a tre Astrologi uomini dabbene, che lasciata indietro ogni cura del corpo, s'erano dati a coltivare con la loro scienza l'intelletto, ed acquistarsi fama d'uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell'avvenire con quella sicurezza, ch'ei conoscevano d'aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande, che aveano veduta nelle stelle. Dicevano che fra diece dì si dovea stendere sopra la Città loro una nebbia così grossa, e di tanto maligna natura, che con la malizia sua penetrando pegli orecchi, pegli occhi, pel naso, e per la bocca degli abitanti, gli avreb-

be fatti tutti impazzare dal Governatore, sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotesti tre sapienti a rallegrarsi, e a dire fra loro in questa forma. Lodato sia il Cielo. E' venuto finalmente quel punto, in cui saremo reputati dal mondo quelli, che siamo; e la fama di noi correrà per tutta la terra. Quando tutti saranno pazzi, e' sarà un gran nostro onore a trovarsi savii; oltre di che avendo noi cura di guardarci bene da cotesta nebbia, che dèe sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro, e reggere tutti i pazzi con quelle leggi, che noi vorremo, ed essere Signori di tutto. Con questo proposito deliberarono di sfuggire a tutto loro potere la nebbia. Si chiusero in una stanza all'oscuro, serrarono finestre, e uscj, e a pena lasciarono una fessurella per dove potesse entrare aria, non che altro. Veramente il decimo dì, come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia, e per tutta la Città s'allargò, facendo uscire di cervello quanti v'erano dentro. I tre compagni, che s'aveano turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell'olio, e nello stesso modo il naso, e la bocca, quando fu passata quella maladizione, si sturarono, e ne furono veramente salvi. E quando parve loro, che l'aria si fosse purgata, e rischiarata, apersero un finestrino, e furono spettatori d'una nuova, e strana Tragedia, o Commedia, che ce la vogliamo chiamare.

mare. Imperocchè incominciarono a vedere per le vie, Vecchie con nastri vermigli, e turchini, che danzavano; vecchiotti tutti guerniti di frange d'oro, e d'argento, giovani donne, e giovani maschi, che vendevano il senno, e volevano ammaestrare ognuno; i Dottori portavano per la Città i pesi, e i facchini andavano in cocchio vestiti da gran Signori, e contegnosi come Principi, veri segnali, che la Città era divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre socii si rallegravano; e dicevano: Oh fortunati noi, e beata la scienza nostra. Eccoci oggi mai padroni di tutti. Noi signoreggeremmo tutte quelle teste. Oh quali ordinazioni, quali satuti faremo in questo luogo! Chi potrà contrastare a' nostri capi ripieni di giudizio in un luogo, dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? I savii siamo noi soli. Così detto fra loro, uscirono di quella stanza, dov'erano sati rinchiusi; e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con certi occhi tardi, e gravi, e con un passeggiare lento, e nobile, e ad ogni poco si stringevano nelle spalle mostrando a que' pazzi, con quest'atto, che conoscevano le pazzie loro, e talora con una sublime intuonatura gli correggevano. Donde sono usciti questi tre animali? dicevano i pazzi. Che si credono essi di fare con quel ceffo, e con queste loro ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci so-

lenni. Agli atti mostrano certamente d'essere tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo, che qui non s'usa, dicono cose, che non intendiamo. Che volete di più? Tutto il popolo incominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe, e a dar loro tanta noja, e fastidio, che se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero come tutti gli altri, e che vestiti tutti e tre da donna ballassero una gagliarda in piazza di bel mezzo giorno, in un cerchio di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello, che aveano in capo, e maladicendo l'ora, e il punto, che s'erano guardati dalla nebbia.

Io non vorrei, fratelli ignoranti, che accadesse a noi quello, che avvenne a' tre Filosofi, o Strologhi. Noi, come vedete, siamo una compagnia di giovani, a' quali pare di far bene standoci al presente in questa stanza a meditare, e talora a scrivere con questo nostro poco acume sopra i costumi, e le usanze degli uomini, quando quasi tutti i nostri pari si prendono spasso, e lasciano correre il mondo come vuole. Siamo tutti figliuoli d'onesti Padri, e benestanti, i quali oltre che ci dànno un largo vitto, ci somministrano anche un tanto il mese per cavarci qualche vogliuzza. Che non ce la caviamo noi di corpo? Che se anche l'assegnamento fattoci non ci bastasse, non mancherebbe mai l'indebitarci. E' vero, che i ca-

pi

pi delle famiglie nostre n' avrebbero qualche affanno; ma o pagherebbero vivi per loro onore, o dappoichè fossero morti essi pagheremmo noi, se ci avanzerà di che. Cotesti risparmiano, pensando il dì, e la notte, perchè le faccende domestiche vadano con buon ordine, e dicono, che ciò fanno per noi. S'è vero, che a nostro prò lo facciano, che importa a noi, che s'affatichino per farci stentare ora che siamo giovani, acciocchè in nostra vecchiaja ci troviamo ricchi? Allora non ci gioveranno più le ricchezze, perchè se le non vanno accompagnate con le voglie giovanili, poco possono giovare. Dicovi il mio pensiero, e quello che va per mente alla maggior parte, perchè non vorrei, che ci fosse posto qualche soprannome, vedendoci a vivere con tanta savièzza. Per altro conosco la verità, e so che il posseder molto abbisogna appunto nel tempo della vecchiezza, perchè ti leva molti fastidii, e allora puoi operare con isplendore della tua famiglia, con onore della tua Patria, e con profitto de' buoni, essendo le voglie di quell' età regolate dalla sperienza, e dal conoscimento delle cose; laddove quelle della gioventù procedono dal bollore del sangue, e spesso dall' insinuazione dei tristi.

IGNORANTE SECONDO.

Quando s'è stabilito di mandare i soldati da lontano, apparecchiasi loro vettovaglia, che debba servire alla necessità della fame, non al diletto del palato. S. Bas. Tom. II. c. 89.

Quando un uomo infermo è a letto, vanno i Medici a consigliarsi fra loro circa quello, che debbano fare per la sanità di lui; i congiunti, e gli amici si ritraggono in una stanza divisa da quella dell'ammalato, quivi ascoltano attentamente il ragionare de' Dottori; e se parlano con ingegno, e con garbo, vengono lodati da tutti i circostanti. Entrano poi nella stanza di colui, che ha male, il qual punto non si cura, che abbiano parlato con eloquenza, o no, ma solo desidera di sapere quale speranza abbiano di sua salute, quali medicine abbiano elette per le migliori, quanto può stare a ricoverar la sua sanità, e finalmente ha cara la sostanza del ragionamento, e non il suono, o la dilicatezza delle parole. Così se un Signor grande rimprovera un omicciato di qualche suo errore abbassa costui il capo, arrossisce, gli escono degli occhi le lagrime, e quando si parte da chi gli ha rinfacciato il suo errore, non va già egli a dire altrui: Egli ha buona rettorica, o non l' ha,

ha, sceglie bene le parole, o no, il ragionar suo è pulito, o difettoso. Parrebbe pure una cosa da ridere, che un uomo agonizzante incolpasse i Medici, perchè non hanno buona pronunzia, o dicono de' sollecismi, e che un altro agramente, e giustamente rinfacciato, levasse la faccia, e dicesse a chi lo rimprovera: Tu non hai buona grammatica, o sei un rettorico sgarbato.

E tuttavia mi pare che così facciano oggidì coloro, i quali vanno ad udire la Predica; poichè a pena l'avranno essi udita, che usciranno fuori della Chiesa, e l'uno dirà all'altro: che pare a te dell'Inferno, che il Padre Predicatore ha descritto stamattina? Risponde l'amico: un gran menar di mani ha egli fatto cotesto benedetto uomo. Mai quante volte s'è egli tratto il berrettino di capo; le furono da sei in su. Io non ci tornerei più, s'egli mi pagasse. Udisti tu quella voce immobile, e sempre in un tuono? Tu tocchi, dice il primo, le cose più deboli. Ha egli mai detto cosa nuova? Quello, ch'egli ha detto dell'Inferno, io l'ho già sentito a ridire mille volte. Oh che ingegnetto piccolino! Io non ho udito mai Sermone, che mi desse minor piacere di questo. In questa guisa favellano di tutte le prediche quasi tutti gli ascoltatori. Oh chi sono poi cotesti Filosofi, Teologhi, o s'altro v'ha di più grande! Io giuoco che per lo più sono

gen-

genti, che non hanno mai veduto facciata di libro, ed ebbono solamente pratica con bilance, e passetti da misurare.

Ma queste non sono però nuove usanze; che S. Giangrisostomo si lagnava fino a' tempi suoi. Udite s'egli non pare uno specchio de' nostri giorni.

„ Egli avviene in primo luogo, che una
„ gran parte di coloro, i quali debbono stare
„ ubbidienti, e soggetti, non vogliono avere
„ i Predicatori in luogo di Maestri; ma riz-
„ zando i capi, e uscendo della condizione di
„ scolari, con quell'animo vengono a noi, col
„ quale siedono a' teatri de' Pagani gli spetta-
„ tori per vedere i combattimenti; e siccome
„ è colà la moltitudine in diversi partiti divi-
„ sa, che quale gli uni, e quale gli altri fa-
„ vorisce, non altrimenti qui si fanno partigia-
„ ni, perchè altri voglion questo, altri quel-
„ lo, prestando chi per favore; chi per odio
„ gli orecchi al dicitore che parla. Nè questa
„ sola molestia abbiamo; ma un'altra ancora
„ non minore, poichè s'egli mai avviene, che
„ alcuno innesti nella sua Orazione qualche par-
„ ticella delle cose già trattate da altrui, tosto
„ ne viene vituperato peggio che uomo il qua-
„ le avesse rubato danari. E spesso ancora,
„ non avendo egli tolto nulla in prestanza da
„ altrui, ma caduto solamente in sospetto d'
„ aver ciò fatto, come se fosse côlto in erro-

„ re,

„ re, lo stesso rimprovero gli conviene sofferi-
„ re. Ma che parlo io qui di cose dagli altri
„ trattate? Non può valersi più volte di quel-
„ le che ha già trovate egli medesimo, poichè
„ non per trarne utile; ma per aver diletto
„ concorrono i più degli ascoltatori, e siedono
„ per dare giudizio, come si fa de' Tragici per-
„ sonaggi, o di suonatori di cetera. "

A me pare ch' egli abbia una soda ragione; ed è pure da maravigliarsi, che quando il Predicatore avrà detto uno squarcio di sanissima Morale per ammaestrarti, o ha fatto una vigorosa invettiva contro al vizio, e che tu hai dentro la testimonianza del cuore, che t' avvisa essere tutto ciò stato detto a te, tu in iscambio di riconoscere nelle sue parole quelle tue intime macchie, uscito fuori di tuo cuore applaudisca, o biasimi la sua eloquenza, e l' ingegnoso collocamento de' suoi pensieri. E perchè la Chiesa non sopporta, che si battano le mani, o si gridi: *Bravo*, come ad un Attore di Tragedia, o ad un Musico, egli s'è ritrovato un nuovo modo di raffreddore universale, sicchè a certi punti s' ode un maraviglioso tuono di tossire, spurgarsi, e sputare, accordandosi in ciò, non so come, tutti ad un tratto i polmoni de' circostanti, come se fossero un solo polmone.

Io ho anche sentito una dilicatezza nuova fra alcune donne, le quali si mostrano inclinate

più

più ad una sorta, che ad un'altra d'abito religioso, e quello fra Predicatori essere il più dotto, ed eloquente, ch'è vestito secondo la loro intenzione. Per me, dice una, a pena credo, ch'egli si dia un valentuomo, s'egli non è vestito di nero. Voi sbagliate, dice un'altra, e quanto a me, prima che incominci la Quaresima leggo la *Pallade Veneta*, e voglio saper molto bene, dove sono Cotte di lino, e quivi vado, io perchè quel candore di vestimento mi ricrea, e mi pare, che la locuzione abbia allora più del piacevole agli orecchi. Chi vuol pannilani, perchè questi sembrano un vestimento più a proposito a parlare di cose massicce, e finalmente giudicano dell'eloquenza dalla lana, o dal lino. E quell'uom dabbene, che ha studiato tutto il tempo di sua vita, e perde il fiato, e suda a parlare, credendosi di far frutto con l'eloquenza, non sa che gli siedono di sotto persone, le quali prima d'averlo mai veduto, nè udito, hanno già dato sentenza di quello che sa, dalla Tonaca, o dalla Cotta che porta indosso, e poco si curano d'altro.

IGNORANTE TERZO.

Coi capelli rabbuffati , è lungo tempo , che io miserabile virtù sto a sedere sulla terra nuda innanzi alla voluttà. Da Ateneo.
Lib. IV. cap. 19.

E' usanza quasi comune, e di tutti i secoli, che la più infelice e scontenta razza del mondo sieno stati sempre i letterati; e quando non sanno di che lagnarsi, incolpano il costume de' tempi loro, e fanno mille doglianze e lamentazioni, dicendo, che oggimai non si pensa più ad altro che a' diletti; che della virtù non si tien conto veruno, e somiglianti piagnistei, e querimonie, che non hanno mai arrecato utile a chi gli ha fatti, e sono stati giudicati sempre una seccaggine da tutte le nazioni della terra, che gli hanno uditi.

Io non posso negare, che un uomo, il quale voglia attendere alle buone arti, non trovi parecchie difficoltà. Taddeo Zucchero, che pure riuscì a' tempi suoi un buon Pittore, uscito dalla casa paterna per istudiare in Roma, non potè mai indurre in essa Città alcuni suoi congiunti a riceverlo nella loro abitazione; per la qual cosa non sapendo che farsi, s' allogò con

un certo maestraccio di pittura, ammogliato, per macinargli i colori. La moglie, che sapea risparmiare, volea che non si spiccasse mai dal lavoro; e peggio, che al povero putto non dava di che mangiare abbastanza. Anzi perchè un dì le trafugò un pane, ella avvedutasene, dopo avergli detto un carro di villanie, l'appiccò la cesta del pane alta alta sotto il solajo; e perchè l'affamato giovane non potesse mai ristorarsi, fornì intorno intorno la casta di sonagli, come un cembalo, acciocchè venendo anche leggermente tocca, suonasse, e facesse la spia al ladro.

In un certo Reame dell'Africa fu già un Filosofo, il quale con la sua sapienza, e co'suoi giudiziosi consigli avea fatto molti benefizii grandi al Re, e a'popoli soggetti a lui. Ringraziavalo la Maestà sua mille volte al giorno; e quando cotesto uomo dabbene usciva d'una certa capannella, come colui che non avea mai potuto con la sua virtù acquistarsi migliore abitazione, tutte le genti gli facevano corona intorno, e gli davano mille benedizioni. Ma poichè anche i Filosofi mangiano, e hanno di bisogno di molte cose come gl'ignoranti, cotesto povero sgraziato attendeva pure dal Re, senza mai aprir bocca, qualche retribuzione delle sue buone opere. Sua Maestà gliene avea già dato speranza, e avea parlato a' ministri suoi, per-

chè

chè una sera, quando ella fosse ritornata dalla caccia, intendeva di fargli un benefizio grande. Ognuno andava agli orrecchi del Filosofo, e rallegravasi seco della buona volontà del Re; e il buon uomo, che sapea la volontà del suo Signore da tante lingue, senza dirgli nulla, e tutto pieno di modestia, e di gratitudine di quello che dovea essere, lo seguì a caccia quel giorno, immaginando che la sera avrebbe terminato gli stenti. Stava poco discosto dal Re un giovanaccio di pessimo costume, ma ardito, ingegnoso, trovatore di scherzi, pronto al parlare, e al rispondere, il quale non avea altro merito, che quello d'aver fatto del male al prossimo, e alla sua reputazione. Mentre che s'andava cercando bestie salvatiche; eccoti che si spicca non so donde un uccellaccio, il quale passando a volo di sopra al Re, lascia andare la lordura del ventre, e sozza da una parte la veste reale. Il giovane tutto ad un tratto vede, indirizza l'arco verso l'uccello, scocca, l'uccide. Allora la Maestà sua tutta lieta abbracciò il giovane tiratore, e quasi l'avesse vendicato d'uno che volesse avvelenarlo, gli diede nel suo reale Palagio ufficii d'importanza, l'arricchì in un batter d'occhio, lo chiamò fratello, volle che gli Scrittori facessero memoria del caso nelle Storie, che i Poeti cantassero la sua impresa; per modo che non solo gli

uscì di mente quella sera il Filosofo, ma non se ne ricordò mai più, come se non l'avesse veduto mai: tanto che uscito del Regno con la sua inutile Filosofia, tardi si pentì di non avere imparato a tirar d'arco, e andò chiedendo la limosina.

Di tali esempj si potrebbero empiere gl'interi libri, ne'quali si vedesse lo stento, e la miseria degli uomini studiosi. Io non so però donde derivi il male. Dall'una parte è vero che pochi di sì fatti ritrovano sussidio, ma dall'altra sono una generazione così diversa dal comune degli uomini, che la spezie umana appena gli può conoscere per suo prossimo.

Nelle botteghe da Caffè, dove in tempo di maschere sono uomini, e donne, che ragionano di cosette leggiere, che tutti le intendono, tu ne vedi alcuno quasi intanato in un cantone, che tace, o parla di rado, e sputa una sentenza, o un passo latino, e a poco a poco vorrebbe aprire l'adito ad un ragionamento scientifico, che *Dio ne guardi ogni fedel Cristiano*.

Che intrattabilità è questa? Qual mala creanza? Che gli possono rispondere genti, che non sanno, che non si curano di sapere, che vogliono pochi pensieri, e infine veggono che il sapere, e il non sapere è tutt'uno? Perchè se tu che sei dotto, sai cento cose, essi che sono

igno-

ignoranti ne sanno altre cento, che tu non le sai, e se le metti in bilancia, le pesano più delle tue. Essi sanno comperare, vendere, guidare una famiglia, vestirsi, intendendosi di carni, di pesci, e di canzonette. Tu in tali faccende se' un uomo caduto or ora dalle nuvole, e ignorantissimo; e quando avrai ragionato un pezzo del formarsi delle folgori, del nascere de' fiumi, d'una forza naturale distruggitrice che consuma a poco a poco, e simili altre cose, ti si secca la lingua, e non hai più parole. Chi sa poi, se tu hai detto il vero? o che ti giova il tuo sapere, quando l'avessi detto?

N. N. era un profondo Filosofo; ma quando alcuno gli ragionava di scienze, egli si guardava intorno, per vedere chi vi fosse, e se tu gli domandavi: che guardi tu? Rispondeva: Io non vorrei esser creduto pazzo, e aver a piangere sulla mia perduta riputazione. Potrebbe udirmi qualche ignorante, e andar poi dicendo, ch'io sono una bestia. Egli m' accadde che favellando una volta intorno al levare, e al tramontar del Sole, e com'esso s'allontana da noi, e ci si accosta secondo le stagioni, vi fu uno, che senza saper leggere, quasi mi provò, che ogni mattina si leva un Sole nuovo, e che quello che va a monte la sera, non si vede più, ma si consuma come le candele; e che il Sole che sorge la mattina, è, come dire, messo sul

 can-

candelliere ogni dì, e l'altro diventato moccolo, si mette in una cesta. Oh! l'era una pazzia la sua. Bene stà; ma la sua opinione ebbe una grandissima lode fra' circostanti, che ridevano sgangheratamente; e s'io non volli averne le fischiate, mi convenne adattarmi al parere del moccolo.

Se nelle famiglie entra un letterato, vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla d'allevare fanciulli in forma, che cresciuti a modo suo, parrebbero usciti delle tane. La cucina si dèe fare secondo i dettami d'Apicio. Il vino chiamasi Falerno. Ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui, che gli provvede le carni: fa che sieno un buon taglio; io voglio vitella nutricata in tale, o in tal terreno: e più grassa, più saporita. Siede per mangiarla, e se gli piace, non sicura d'altro. Oh! non toccò fors' egli a me d'udire uno di cotesti baccalari maestri a dire al Signore, che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella: alto, alto. Oh! come e' si mangia così bel boccone senza considerarlo? Sapete voi che cosa sono muscoli? udite bella descrizione che ne fa Lorenzo Bellini, discorso 9. pag. 24. „ E' son „ quei bei tocchi di magro di vitella, che voi „ mangiate a questa tavola; e se voi ci badate bene, voi vedrete, che tutti cotesti ma„ gri son fatti di sottilissime fila, e che intor-

„ no

„ no ad ogni filo, c'è come un fodro d'altri
„ filetti; e vi sarete abbattuti tutti mille vol-
„ te a vedere, che cotesti magri finiscono in
„ certi corpi duri, e biancheggianti, e che
„ qualche volta anche cotti mantengono il lu-
„ stro. I fili rossi son facilissimi a vedersi,
„ cioè i fili del ripieno. I fili dell'ordito ci
„ vuole un po' più di vettura, quantunque ci
„ sia degli artifizii, adoperati i quali, i fili
„ del ripieno si staccano così facilmente, come
„ da sè, da' fili dell'ordito, che per ogni po-
„ co, che si tirino, ne vengon via interi, e
„ lunghi come sono, lasciando tutto il lavoro
„ dell'ordito vôto, ch'è una vaghissima co-
„ sa, e piena di maraviglia, perchè quel lavo-
„ ro così vôto, par come una rete fatta a
„ palchi, nelle maglie della quale erano prima
„ rinserrati i fili del ripieno, e la lor veduta
„ non è molto dissimile da quella che fanno i
„ favi delle pecchie, quando sono vôti del lo-
„ ro mele. Voi dunque nel mangiare le vostre
„ carni alle tavole badateci qualche volta, ed
„ averete un gran lume della fabbrica de' mu-
„ scoli, e non vi sdegnate di riflètter talora di
„ quanto magistero è quella carne, che voi man-
„ giate, e ch'è di stima comunemente sì vile.„

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta, e col boccone sospeso in aria nè sapea più quello che si mettesse in bocca;

io

io diceva fra me: Odi asineria di pedante, ch' egli ci è venuto a mettere la notomia in testa, mentre che si mangia. Fa vedere al suo padrone, ch'è ignorante, lo secca con una lunga diceria, e intanto i muscoli della vitella sono raffreddati. Se ad ogni azione, che fa il Signore, costui gli va dietro come una spia, e gli farà il pedagogo, quale sbalordimento continuo sarà il suo? qual vita? egli è pure il meglio che se lo levi dattorno, e non gli dia più nè pane, nè vino, e gridi a suono di tromba, che cotesti dotti sono una gran seccatura, e che chiunque vuol viver bene, gli lascii stare, non ne tenga conto, poco gli guardi, e con quel fastidio, con cui si guardono i lebbrosi. Onde conchiudo, che se si lagnano essere la virtù poco gradita dagli uomini, sieno, se vogliono, virtuosi; ma si guardino molto bene dal seccare, e dall'essere diversi dagli altri.

VOLGARIZZAMENTO

della Diceria di Libanio Sofista contro uno, che per biasimarlo lo chiamava rimbambito.

Essendo io stato fino a qui spesse fiate da questo Rettore chiamato rimbambito, farò davanti a questo tribunale ogni prova per dimostrare, che non dice il vero; e con argomenti sì sodi, e con tali prove lo vincerò, ch'egli dovrà col suo proprio silenzio confessare di non avere che dirmi all'incontro. S'egli fosse pur vero che quanti uomini a vecchiezza pervengono, rimbambissero tutti, e tal fosse di natura la legge, che nella vecchiaja entrati non potessero ad un tratto esser vecchi, e in cervello; non si darebbe vecchio con senno giammai; nè perchè egli fosse fuor del senno, sarebbe degno di riprensione; nè da attribuirgli cotale infortunio a colpa, come non a' piccioletti di corpo, non a' rincagnati, non a' sordi, non a' ciechi è lecito di rinfacciare il difetto che hanno. Ma se pur possono uomini anche vecchissimi aver senno, e tra loro molti più son quelli, che l'hanno, degli altri a cui manchi; perchè stimiam noi ch'età aggravata dagli anni, e molesta all'anima nostra, anche il vaneggiare seco ne porti? Ardiresti tu mai d'affermare che

rim-

rimbambissero Platone, e Isocrate, che rimbambisse Sofocle, che vaneggiasse Gorgia, e che il Tianejo sè stesso non conoscesse? Con quale intenzione direm noi, aver finto Omero, che il vecchio di Pilo già ajutatore de' Lapiti, in compagnia de' figliuoli d'Atreo navigasse a Troja? Forse perchè facesse ridere i Greci? e ciò così fuor di tempo, cioè in que' parlari prò e contra, ne' quali si trattava della somma delle cose? Ma acciocchè qualche uomo a te somigliante non credesse questo, udendo a dire di Nestore, *ch' egli regnò fra gli uomini della terza età*, ogni dubbio tolse via il Poeta in quelle preghiere, con le quali Agamennone domandò vittoria a Giove, ad Apollo, e a Minerva. Imperciocchè lasciati indietro Ajace di Locri, uomo d'estremo valore, il figliuolo di Tideo, e Achille medesimo dieci Consiglieri uguali a Nestore desiderò, come se il consiglio e l'opera di lui gli dovesse far compiere l'impresa, per la qual era venuto. Ma cose antiche son queste, e dalla memoria nostra lontane. Che direm noi d'Erode Attico, nelle fatiche sofferente, e in ricchezze abbondantissimo? Che di quel Sofista, il quale bevendo, solea riuscir nel parlare più ripieno e facondo? Che di quell'altro Cappádoce, il quale non andò alla scuola di costui, ma d'uno de' suoi discepoli fu ascoltatore? il quale anche morto fu sì da un Imperadore onorato, che lo mandò alla sepoltura?
Più

Più vecchio di costui fu quegli, che dal comporre prologhi acquistò gloria grande; e celebratissimo, e vittorioso usciva delle letterarie quistioni. Questo Egiziano dunque, non copioso di ricchezze spirò, ma libero da ogni vaneggiamento. Vuoi ch'io ti ricordi domestici esempii? Non morì con mente intera Edesio! Non così quegli altri, che morirono dopo di lui? de' quali ho già io il più vecchio oggimai pareggiato col corso degli anni miei, la cui morte più lungamente, e più amaramente piansi, che tutti gli altri, come colui, che ancor giovane perdetti della sua giocondissima conversazione il frutto? E che occorreva il piangere, se morto fosse fuor di cervello? Ma forse egli sarà quell' uno in anni, e in sapienza cresciuto per miracolo, e tuttavia pare a te ch'io rimbambisca, e per l'età vaneggi. Come è ciò? e come può darsi, che in così ampia Città questo sia noto a te solo? e nol sappiano tutti gli altri, che venire a casa mia spesso, sedersi meco, ragionare domesticamente, e finalmente ogni opera, ogni studio porre per imparare da me avean per usanza? Come avrebbono costoro potuto ascoltare, o comportare un forsennato? come avrebbero fatto più stima de' miei vaneggiamenti, che del coltivare, sè, e i suoi? Ma di grazia lasciamo andare cose, che mostrano perdita di tempo. E che pare a voi de' Padri di famiglia, i quali i proprii loro figliuoli, della vita più cari,

ri, commettevano a me, perch'io gli educassi? Che se non era nota la cosa a' lontani (benchè come potea essere, che nota non fosse?) non poteva essa esser celata a' vicini, e presenti. Adunque com'è ciò? Oh si può egli ritrovar mai, chi voglia rovinare una creatura sua, e al figliuol suo, a cui non avrebbe dato acqua torbida per bere, lasciasse poi attingere dall'ignoranza mia errori, e baje? Non può essere, no; nè tu, che se' un solo, e piccino, e omicciatolo, potresti con l'autorità tua convincere tanti padri, tante Città, tante genti. Che se tu dicessi, che questo Borgo di Dafne così bello, e d'alberi, e d'orti, e di ponti fornito, è un'abitazione nojosa, non potresti mai fare, che più d'una patente verità valesse la tua menzogna. Volete voi ch'io aggiunga altre prove, benchè le dette fino a qui sieno più che bastanti. Nel vero sono superflue, tuttavia non negherò di compiacervi. Quanto ciascheduno di voi so qual è della Città la parte più antica, so qual'è la più nuova, èmmi noto dov'è l'Ippodromo, e dove il Teatro. So a qual via guidi ogni porta, che l'Imperadore a verun patto non sofferse il Tiranno, e che l'Imperiale figliuolo è bambino; so quanti sono della Città nostra i Magistrati, qual'è di ciaschedun l'officio; so qual sia qualunque ora del dì, quel ch'è mio, quel ch'è altrui, dell'uno mi vaglio, l'altro non tocco. Che più? Non co-

nosco

nosco io forse a uno a uno coloro, che vengono spesso a casa mia? non so quai sieno i padri loro, la patria, i nomi, le fortune, l'abbondanza, o la miseria? Che più? avvenne ancor mai, che a pranzo togliessi bevanda in iscambio di cibo, o cibo di bevanda. Ma che abbisogna stendersi più lungamente in parole? E perchè non ci affrettiam noi di giungere ad argomenti, che mostreranno aperta di questo oltraggiatore la falsità? Se tu puoi accusarmi, ch'io non sappia chi tu sia, e da cui l'origine tua derivi, dì allora, che tu hai più che ragione, ch'io rimbambisco, anzi, che più d'Oreste son pazzo, ed entrato in furore. Padre avesti contadino, che le fatiche a'villani convenienti avendo in odio, fatta ingiuria alla Dea Tellure, e agli Iddii delle messi custodi, d'un certo sciagurato Prefetto divenne usciere, al quale abbisognavano altri zanzeri suoi pari. In ciò egli fu ottimo ministro; e sì del Prefetto (da cui traeva ricchezze) l'animo acquistò, ch'egli lo si tenne quasi per sua famiglia. Nacque intanto a costui un figliuolo, chiamato Eutropio: il Padre in iscambio di consagrarlo alla vanga, alla zappa, a'buoi e agli aratri, all'albergo delle Muse, e allo studio delle lettere trasportandolo, fece per lui nuovo oltraggio alla Terra. Lo ricevettero i Maestri, poichè non era lecito chiuder l'uscio a chicchessia; e il buon Padre fe' doppio oltraggio, l'uno, com'è detto, a Ce-

rere, l'altro alle Muse, frodando della mercede i Maestri. Che? è al Mondo chi possa affermare, che alcuno da lui ricevesse mercede? Quantunque con l'ufficio, ch'io dissi poc'anzi, molte, e abbondanti ricchezze avesse poste insieme, pure diportavasi in tal forma, parte valendosi della bontà di quelli, che nulla gli domandavano, e parte niun conto facendo dell'ira di coloro, che querelavansi d'esser maltrattati. Intanto questo sasso, che avea tutti i Maestri gravemente annojati, allo studio delle Leggi (conveniente a' più duri ingegni, e più tardi) si trasferì, nudo d'ogni altra cognizione. Quivi tuttavia rimanendosi quel sasso, ch'egli era; incominciò a portare indosso certe pelli cadenti fino alle ginocchia, materiali, e larghe. Così nel numero degli Avvocati ricevuto, mai nè di Cittadino, nè di forestiere, nè di maschio, nè di femmina, nè di ricco, nè di povero causa trattò: perchè vedendosi, che l'opera sua non potea giovare ad alcuno, mai non v'ebbe chi di suo ajuto il pregasse. Parti, che in quel ch'io dico vaneggi, e che per esser vecchio vada lontano dal vero? o che di tuo Padre, e di te la cosa come stà abbia squadernata? Ben sai, che rimbambire si è dire l'una cosa per l'altra; e lo stesso non avvedersi d'aver l'una cosa detto per l'altra è rimbambire. Se puoi mostrarmi, ch'io così faccia, mostralo, che non m' oltraggi; se non puoi, non dèi tu confessare la

tua

tua protervia? Veniamo ad altro, e tu ascoltami attento. Buon tempo è che tu sembrasti degno d'esser ministro di Cinegio, e perciò fosti nel numero di quelli, che tenevano dal suo parere. E poichè al giusto e buon suo parere togliesti co' tuoi tristi modi la forza, e forzasti il Senato a far male le cose sue; avuto un Magistrato, t'accostasti a noi. Nè avesti già il Magistrato per premio di tua virtù, poichè non essendo mai stato soldato, non avevi gloria di guerra, nè di letterarie quistioni avevi celebrità, come colui, che andavi avanti a pochi di coloro che trattano rettoriche figurette; ma comprastilo coll'offerire danari; nella qual cosa veramente superi tutti gli altri in tristizia. Avuto ora il Magistrato per ajuto non solo de' quattrini di casa, ma d'altri ancora, servi a' cenni di coloro, che a te gli prestarono, i quali teco siedono, teco banchettano, a te comandano, t'assediano sempre, e a rubare t'istigano, e sforzano. Calpestansi, per pagare l'usura, le leggi, beneficj allogansi sceleratamente, e contra il diritto, e la ragione escono da quel tribunale sentenze. E quegli che a' ministri comandar dovrebbe, e sdegnarsi contro di essi, a loro è soggetto, e dove il furor loro lo spinge, si volta. E s'egli non eseguisse quanto piace a loro, e immediate, hanno per così dire, di tuonare, e fulminare preso il costume. Dico ancora, che tu se' insieme e sordido, e

 in-

ingiuriatore, perciocchè nè ti vergogni di far quello, che in tua coscienza sai, che pur è male, e dall'altro lato con iniqui modi cerchi di celarlo; poichè ti sforzi d'occultare i furti tuoi con gli affronti. Benchè quanto è a te, i furti non si debbano furti chiamare, che il furatore, cerca furando i nascondigli, e tanta fatica mette nel tenersi occulto, quanta nel furare; là dove tu all'incontro imiti coloro, che avendo prestato, con acerbità rivogliono; e le Città scorrendo scuoti i Cittadini, mandando alle Comunità banditori, che gridino in tal forma: *o date, o pericolerete, poichè colui che qui fra poco verrà, a chi porge sarà umano, e Padre; a chi fa altrimenti, terribile, e formidabile.* Testimonio sia ch'io non mento, Calcide, che le piaghe sofferse d'una crudelissima riscossione. E testimonio mi sia Apamea; la quale ad uomini valorosissimi sopra tutti fece oltraggio, ed è a te cara; anzi venendo da tutti altri maladetta, da te solo, tratto da una certa necessità, vien colle laudi innalzata al Cielo, poichè nelle tue mani diede ogni cosa sua, e de' suoi. Imperciocchè questo seminatore egregio, nè pure a coloro la perdonò, della cui opera si valse nell'empiere il campo suo, caricando a' coltivatori d'esso suo campo le spalle. Udimmo che lo stesso fece a quattro altre Città, non sì ampie invero, ma Città anch'esse; alle quali pervenuto, a guisa di spia, chiedendo informa-

zio-

zioni à questo, e a quell' altro, compassionava chi dal timore percosso avea già data la roba sua, e minacciava coloro che l' aveano ricevuta, fino a tanto che fatto partecipe dello scellerato guadagno, immediate con esso loro facea la pace. Qui ancora vedemmo, ch' egli le inique mani nel Senato cacciò; ma non potendolo trarre a sè, s' avventò a' bottegaj miserelli; e perchè dell' ubbidirgli stavano incerti, tante battiture lor diede, che ognuno si credette, che vi lasciassero la vita. Di coloro, i quali, non già per loro, comperano pesci, olio, e legna, ad altri vietò il vendere, ad altri i prezzi delle cose mozzò; ma volendo egli solo vendere, e trarne guadagno, copriva con un bel colore il misfatto suo, quando in sostanza pieno d' astuzia, e di froda il suo vantaggio cercava. Quanto dice, e fa, tutto è rispetto a' danari. Dormendo, non vede Città, che non le conosceno, non fonti, non laghi, non mare, non fiumi; ma argento, oro, vesti, e borse, ed ora gli pare con le mani toccarle, or perderle. Destatosi la mattina, ha l' occhio ancora in quelle: se parla ad alcuno, ha il cuore in esse; fin nelle mattutine orazioni ha l' animo a ciò rivolto; e in iscambio di sanità, di rendimenti di grazie, di salvezza de' suoi figliuoli, che da alcun uomo qualche cosa arrecata gli sia, a Giove domanda, e fa instanza. Dal crudelissimo riscuotere de' ministri, non v' ha cosa che salvi

chicchessia , neppure povertà estrema . Ed io rimbambito tutte queste cose udii da chi le sa a fondo , e le tengo a mente , e le stimo iniquità ; come iniquità stimo , che certi poverelli pistori obbligasti a darti dell'oro , quasi ch' e' fosse loro acqua da molino . Fuggirono essi a me, e mi narravano il vero ; ed egli dandone la cagione a diverse cose , o affermando ch'essi, i quali tuttavia la pura verità difendevano, mi diceano il falso, e m'ingannavano, non restò mai, s'egli non ebbe sconvolto ogni cosa. E tuttavia quanto allora dicevano era pur vero; ed egli con le sue ciance diceva, che da sè stessi di falsità si convincevano. Nè certamente credo io mai d'errare, o di rimbambire quando Scilla ti chiamo; che anzi mi sembra di dire il vero, quanto altro uomo saggio, e d'intero giudizio. Imperciocchè intorno al capo tuo di qua , e di là io ti veggio moltissimi benemeriti capi di tuoi parenti , che son tuoi veri parenti son'essi, poichè le stesse cose chiedono, le stesse appetiscono , e guardansi intorno, se veggono a chi metter possano quegli avidi denti addosso . Bene sembri tu all'apparenza un solo; ma in sostanza si vede, che se' più d'uno. A te solo toccano i Trombetti ; a tutti il comandare del sangue tuo ; tanto che anche le femmine fanno minacce, voglion guadagni. Tanta moltitudine di comandatori fa che coloro , i quali solevano prima dare a' poverelli alimen-

to ,

to, ora debbano chiederlo altrui per limosina; e quelli ch'erano avvezzi a sovvenire altrui, abbiano ora di bisogno degli altrui sovvenimenti, e soccorsi. Da questi tuoi compagni in nequizia dunque, saranno forse le tue reità commendate, principalmente quando me sopra tutti gli altri sai bene oltraggiare. Ma, orsù via, che pensi tu? è questi il Rettor di popoli, è questi l'uomo? è questi il sano di mente, che tali misfatti commette? Non saresti tu più grande e nobile, se quest'uomo potessi opprimere, se mai non t'accostassi a lui; se non ti umiliassi, come coloro, che sogliono parte andare a casa sua, e parte alla scuola? Appunto egli ha fatto così: mai non mi s'accostò, e la crede gran cosa; tanto che se ti domandava alcuno: qual tuo fatto, mentre che hai il Magistrato fu più glorioso, questo, dirai: che chi mi condannò d'avere amministrato male, io l'ho condannato per pazzo. Ma io conosco però que' tuoi tanti capi, che avrebbero avuto già il meritato gastigo, se questo rimbambito non si fosse opposto. Timore, e lunghe veglie l'aveano fatto cadere in una infermità; e certamente, per confermazione d'un vecchio Medico, egli non potendo pel timore più dormire, morir doveva di sonno; e affermando pure esso Medico, che se alcuno quella tema non gli toglieva dall'animo, e facendo la moglie sua, e i figliuolini un lagrimoso spet-

ta-

tacolo, io, quando era meglio che tutti ad un tratto morissero, con parole, con fatti, e con ogni mio sforzo salvi gli mantenni. Speditosi costui dal male del corpo, cadde di nuovo in un altro d'animo. Il mercato delle cose venderecce vôlse sossopra, e tutti i prezzi sturbò: dalla qual confusione, o malattia, vide benissimo, che ne dovea uscire vantaggio per sè, e per li suoi. Perciò leggi, e statuti di sapientissimi uomini stravolse; e dicendo che gli altri rimbambiscono per vecchiezza, egli non vecchio non s'avvede, che vive in perpetua zuffa contro a sè stesso; poichè molti per enormi sceleratezze degnissimi di supplizio capitale, non diede a sgozzare al carnefice, per non potere, com'egli dice, cotali macelli veder, nè patire. Adopera però le battiture, e si crede, che queti sieno i macelli da lui non abborriti. Atrocissimo genere di battiture, già da gran tempo sbandito, come quello, che fa alla forma del governo vergogna, rinnovò di fresco, e fecelo a tutti vedere. Comandò, che un miserello fosse percosso; e il viso suo volle che coperto fosse da un muso d'asinesca somiglianza, aggiungendo al crudelissimo supplizio il riso, anzi accrescendo la pena con quella ridicolosità, la quale, aggiuntovi d'un campanello il suono, mosse a sghignazzare i circostanti; e le lagrime a' compassionevoli ritenne. Egli ha parecchi con tali percosse uccisi, e tuttavia dice,

che

che non gli ha uccisi, ma solamente fatti battere. Peggiore inumanità, poichè la morte, che almeno presto in altro modo gli spaccia, con tal supplizio gli strazia a lungo. Non erano già coloro uomini dabbene, ma non sì tristi, che dovessero con tal pena venirne gastigati; essendo stati côlti in furto di minuzie, e fra essi alquanti marinaj, che dopo il naufragio, erano stati dalla necessità spinti a furare quel poco. E con tutto ciò battuti furono, morti rimasero. Qual mercede hai però tu di questa tua prudenza? Vedi che noi rimbambiti vediamo te dal timore conquassato, meditar fughe, e cercar città fuori della Siria, dove fosti Prefetto. Così bene hai amministrato il Magistrato tuo; e poi con quella tua acuta prudenza, chiaro e aperto vai divulgando quel che puoi fare, quando e' si dovrebbe starne zitto affatto. Ora spero io che dirai di me altrimenti, che tu non dicesti un dì, quando mandai uno de' compagni, acciocch' egli procurasse, ch' una causa per molti anni agitata si giudicasse; poi venendovi io stesso, dicendoti uno de' tuoi ministri, ch' io ti venia dietro; pensando pure che alle prime parole tu dovessi in un salto venirmi al verso; tu stimasti bene il correggerlo, e il minacciarlo, e percuotendo il cocchiere col piè, e affrettandolo, dicesti al compagno, che teco sedeva: *Ecco qui costui; egli ne viene ancora con le sue frascherie, e co' suoi vaneggiamenti a tediarmi,*

a uc-

a uccidermi. Dopo seppi io bene il tutto; e allora conoscendo con questi miei occhi qual fosse il tuo ingegno, pensai d'andarmene subitamente. Lascio stare di dirti, perchè ne fossi venuto.

Fine del Tomo Ottavo.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Ottavo Tomo.

****

CONTINUAZIONE DEL MONDO MORALE.

Proemio della Pellegrina.

QUADRO DI CEBETE.

Dedicatoria al Doge Polo Renier.

Di-